cronaca della società alpina friulana

IN ALTO

2014

SERIE IV - VOLUME XCV ANNO CXXXI - 2014

Indice

Contributi scientifici

Memorie alpine

La montagna vissuta

Libri della montagna

Cronaca sociale

Presentazione del Presidente

In Alto esce come numero doppio (2013-14) in occasione dell'Assemblea Nazionale dei Delegati, che la Società Alpina Friulana ospita a Grado il 17 e 18 maggio. Un appuntamento importante, che segue di pochi mesi il 99° Congresso Nazionale - *I club alpini nel XXI secolo* - svoltosi a Udine e parte delle celebrazioni dei 150 anni del sodalizio nazionale. Grazie a numerosi contributi di rilievo, il Congresso ha offerto l'opportunità di un duplice confronto: da un lato fra l'assetto istituzionale e le modalità operative del CAI e l'esperienza di alcuni club alpini stranieri, dall'altro fra il nostro sodalizio e una pluralità di associazioni con le quali abbiamo rapporti di collaborazione.

Inoltre, sono stati affrontati temi importanti sullo sviluppo della montagna e la cultura alpina. Per la vita della SAF si è trattato dell'impegno più importante del 2013, premiato dall'interesse delle istituzioni e degli organi di stampa.

Il 2014 sarà non meno impegnativo, non solo per l'organizzazione dell'Assemblea ma per il prossimo trasloco della sede sociale, la realizzazione della palestra di arrampicata e gli importanti lavori in corso nei nostri rifugi. Affronteremo con determinazione gli impegni, senza perdere di vista gli obiettivi di fondo che ci siamo dati negli anni scorsi e a cui stiamo lavorando.

La rivista si presenta con un'impostazione leggermente diversa rispetto al solito, proprio perché destinata non solo ai soci della SAF ma a tutti i delegati del CAI, ai quali va il nostro caloroso benvenuto. Il Direttore - *storico ufficiale* della SAF - firma l'articolo che presenta la Società Alpina Friulana nella ricorrenza del 140° anno di fondazione (1874). Gli importanti contributi dei nostri collaboratori, vecchi e nuovi, assicurano alla nostra pubblicazione più importante lo spessore a cui siamo abituati e che la contraddistingue da oltre un secolo.

Buona lettura!

A Franca

Ci è sembrato futile ricercare e scrivere a tutti i costi su eventi e tappe di questi anni trascorsi insieme alla Franca. Una persona che ha dato molto al nostro gruppo e che è riuscita a trasmettere la sua passione fatta di nuove prospettive e diverse visioni.

Ricordiamo ancora le prime proiezioni di foto, gli spazi infiniti e inediti della Patagonia e dell'Antartide e ci chiedevamo come potesse una piccola donna muoversi così disinvolta nei grandi orizzonti.

È stata per noi una fonte di ispirazione e attendevamo sempre con curiosità il ritorno dai suoi viaggi, impazienti nel sentire raccontare con le sue parole mai enfatiche e sempre entusiaste, piene, libere, le sensazioni e le emozioni che si provano ad attraversare i grandi spazi.

Non crediamo che avrebbe gradito un epitaffio o peggio ancora delle righe commemorative ed impersonali.

Così riportiamo le parole di Stendhal che crediamo rispecchino quelli che sono i nostri sentimenti e al tempo stesso le nostre speranze:

Gli episodi del passato sono grandi affreschi su un muro che, dimenticati da gran tempo, ricompaiono ad un tratto. Accanto a quei frammenti ben conservati ci sono grandi spazi dove non si vedono che i mattoni sul muro. Su queste scene non vi sono mai indicate le date: ma che importanza ha quando il dipinto sembra fresco e i personaggi pieni di vita!

E' così che vogliamo immaginarla, fresca, piena di vita, nel suo girovagare tra steppe, valli e montagne, in compagnia della sua inseparabile amica per immortalare i momenti del suo cammino e per poter riempire i grandi spazi che rimangono su quel muro.

Ci piace pensare che abbia voluto allungare ancora un po' il suo cammino, spinta da quell'inesauribile fonte di curiosità e conoscenza che sono le montagne e la grande natura selvaggia.

E noi siamo qua, come tutte le altre volte ad aspettarla e chiederle per dove ripartirà…

La Commissione Escursionismo

Contributi Scientifici

La tradizione e i nuovi traguardi della Società Alpina Friulana

La Società Alpina Friulana è cuore pulsante della cultura friulana soprattutto tra 1880 e 1926. I presidenti Giovanni Marinelli (1846-1900) e Olinto Marinelli (1874-1926) hanno organizzato esplorazione e ricerca, formato scienziati e alpinisti interpretando le conoscenze geografiche come sapere irrinunciabile della dirigenza liberale, proponendo la fatica delle ascensioni come momento di una nuova etica.

Le guide del Friuli che essi promossero riassumono l'impegno civile della SAF nel momento stesso in cui prendono l'avvio con la *Illustrazione del comune di Udine* (1886): la città, secondo lo spirito di Carlo Cattaneo, ha il dovere di diffondere il progresso, di sostenere l'incivilimento dei suoi territori. La descrizione del capoluogo friulano, nel caso, è accompagnata non soltanto da una pianta di Udine, 1: 10.000 a tre colori, ma anche dalla veduta "artistica" delle Alpi friulane, proposte immediatamente come laboratorio e palestra di tutti i soci. La *Guida del Canal del Ferro* (1894), secondo volume della collana, celebra anzitutto la ferrovia pontebbana, che da Udine porta al confine con l'Austria-Ungheria, una grande opera di ingegneria conclusa in tempi brevi, che sotto il profilo del prestigio non può essere separata né dalla realizzazione del Canale Ledra-Tagliamento, né dalle infrastrutture scolastiche di cui il Friuli si è dotato dopo l'Unità.

Quintino Sella - va ricordato - resta socio onorario della SAF, di una società che si è staccata dal CAI, perché ne condivide l'energia, ne apprezza le motivazioni, l'interpretazione in altre parole del Risorgimento. Più complessa si presenta la *Guida della Carnia* (1898) dove l'emigrazione temporanea sembra ridurre i traguardi industriali che Pacifico Valussi aveva prospettato. In questi due casi, come nel capolavoro *Guida delle Prealpi Giulie* (1912), che Olinto porta a termine con l'aiuto degli allievi del padre, le notizie naturali e civili sono ordinate secondo schemi che travalicano gli interessi del turista pur colto e sottendono costante impegno civile persino nella proposta degli itinerari alpinistici.

Uno dei caratteri di queste guide è la pluralità di voci che interven-

gono nella composizione dei volumi. Il livello scientifico si mantiene sempre elevato, i numerosi collaboratori sono sempre competenti e capaci perché i due presidenti hanno impostato dentro la sede di via Manin, 22 una grande scuola.

L' "inutile strage" e la dittatura fascista scardinano ideali e prospettive che sorreggevano le certezze di un inarrestabile progresso, distruggono quindi anche l'autonomismo che la SAF veniva proponendo. Il principio secondo il quale le singole regioni, a gara e senza lamenti, avrebbero dovuto collaborare all'unità del paese è ora sostituito da centralismo burocratico, dal controllo poliziesco di ogni struttura culturale.

Della grande stagione della SAF è qui sufficiente segnalare alcuni traguardi e ricordare le maggiori personalità sottolineando ancora come il federalismo di allora significasse volontà di convivenza e generosità di sforzi per un'Italia che si immaginava istradata in un cammino di libertà. Il tema meriterebbe lunga riflessione nell'occasione del centenario della grande guerra, ma qui sarà sufficiente rimandare alla lista dei soci dell'Alpina per comprendere come agi inizi del secolo breve la Società proponesse il confronto delle idee a personaggi di diversa impostazione politica, come Udine fosse luogo di incontro e di crescita culturale.

I Marinelli praticando questa idea di federalismo non restarono peraltro provinciali e rinnovarono da Firenze la geografia in Italia dischiudendo alla disciplina orizzonti internazionali prima ignorati o mal praticati. E' significativo che i due presidenti dirigessero la "Rivista Geografica Italiana" continuando a curare "In Alto", diario scientifico dell'associazione friulana, vivaio provinciale di talenti e convergenza di puntuali indagini, modello per tutte le altre sezioni dell'arco alpino.

Tra i protagonisti di quel periodo vanno ricordati almeno Francesco Musoni, serio conoscitore dei problemi balcanici, Arrigo Lorenzi, acuto osservatore della pianura padana in trasformazione, Giambattista De Gasperi, esploratore dell'America latina caduto in battaglia nel 1916, Michele Gortani, geomorfologo che difese la montagna a livello locale e nazionale, Egidio Feruglio, esiliato dal fascismo, maestro di geologia in Argentina, Ardito Desio, scopritore del petrolio libico la cui fama non si separa dalla impresa del K2.

Nel momento tuttavia in cui si aggiungono a questi personaggi formatisi dentro la SAF, Achille Tellini, poligrafo di grande talento, e Pier Silverio Leicht, storico del diritto cui toccò la presidenza di transizione, del passaggio della SAF a Sezione friulana del CAI, diventa lecito parlare di umanesimo risorgimentale, rinviare alle monografie che Gian Battista Spezzotti dedicò all'Alpina per suffragare questa asserzione. Come parte del CAI la Società Alpina Friulana riesce a sopravvivere, a coltivare la memoria di una straordinaria stagione. Gortani, ultimo allievo di Giovanni Marinelli, tenta nel secondo dopoguerra di rifondare un gruppo di alpinisti che in termini scientifici di conoscenza provi a salvare la montagna da un destino di depressione e abbandono. Il suo generoso progetto si arena, ma i presidenti della SAF dimostrano come la tradizione mantenga il suo significato rincuorando, nei limiti dei mezzi e degli uomini a disposizione, ogni iniziativa culturale che riprenda l'impegno civile delle origini.

Nei giorni nostri le escursioni guidate di Renzo Paganello possono considerarsi eredi delle "carovane" marinelliane anche per l'interesse naturalistico che promuovono, per la capacità comunque di guardarsi intorno senza spontaneità ignorante.

Il rapporto con il Centro Espressioni Cinematografiche, l'istituzione culturale più vivace della città di Udine, per opera di Melania Lunazzi, ha consentito quest'anno la proiezione di "Ebbrezza bianca" (1931) di Arnold Fanck, de

"I Cavalieri della montagna" (1946) di Severino Casara; de "La grande descente" (1952), di Lionel Terray. L'interesse del pubblico per i modi secondo i quali è stata vissuta la montagna dimostra una volontà di riflettere sui valori che ad essa ancora si collegano e anche di meditare sulla qualità della nostra vita stessa.

I nuovi montanari, cittadini che nei giorni nostri scelgono una vita diversa da quella socialmente programmata per chi soprattutto ha avuto opportunità di completare studi universitari, suscitano curiosità e interesse perché rientrano negli orizzonti culturali della SAF. Il caso Dordolla, riferito da Costanza Travaglini nelle prime pagine di questo numero, non descrive soltanto la rivincita della foresta. E' vero che gli spazi alpini a memoria di molti ancora intensamente umanizzati hanno subito una completa metamorfosi, ma le voci di Kaspar Nichel e Cristopher Thomson raccontano una vicenda che sembra configurare queste terre alte abbandonate quasi come rifugi di minoranze, di dissidenti. Sensibilità paesaggistica, intenso rapporto con la terra, ricerca di significato dell'esistenza stessa sostengono queste avanguardie che in qualche modo ripopolano la montagna restituendole una missione antica.

La SAF, che, quando ha pubblicato gli inediti di "Leggimontagna", ha già cercato di capire fenomeni sociali, che ormai interessano l'intero arco alpino, come Giuseppe Dematteis testimonia e come Giorgio Ferigo aveva a suo tempo intuito, ha ragione di rifiutare e combattere la visione povera del "tempo libero", la mera ricerca dell'impresa atletica, perché la tradizione impone intelligenza e cultura, perché ha il dovere di promuovere, anche con "In Alto", un modo più responsabile di vivere le Alpi, di valutare presenza e incidenza degli uomini nel contesto naturale, di ragionare sulle attuali condizioni di vita di chi abita e di chi visita le Alpi.

Francesco Micelli

La montagna al valico della vitalità

Riflessioni e storie per un futuro possibile

(foto Christopher Thomson ©2012)

Siamo sul valico di una montagna, esposti alle intemperie.
Zygmunt Bauman

Uno sviluppo sostenibile è realizzabile a partire
dalle piccole realtà locali;
non siamo giunti infatti alla fine della storia
ma agli albori di una nuova era.
Vandana Shiva

Molte persone, tra cui molti giovani, stanno cercando di inserirsi, con atteggiamento nuovo e coraggioso, nell'economia difficile della montagna. Le storie che racconterò nella seconda parte di questo contributo sono frutto di incontri, partiti dalle scorribande che mio marito Giovanni Nimis ed io conduciamo sul territorio, con una filosofia che lui chiama fin dal 2001 "microturismo", e che ora si può associare ad idee che riguardano il benessere nostro e del pianeta Terra, oltre che quello delle nostre Alpi: concetti quali quelli di "chilometro zero" o di "turismo sostenibile" possono (e forse devono) diventare qualcosa di più di uno slogan.

Credo che, anche dalle pagine di una rivista come *In Alto*, soprattutto in occasione dell'importante ricorrenza dei 150 anni del CAI, sia possibile (e forse necessario) riflettere su questa importante prova che l'umanità si trova a dover affrontare, dato che storicamente *In Alto* ha saputo unire con saggezza l'amore per la montagna all'attività sportiva ed escursionistica o più semplicemente ricreativa, ma anche alla cultura, alla geografia, al paesaggio, all'economia della montagna stessa, alla riflessione sulla storia dell'uomo[1].

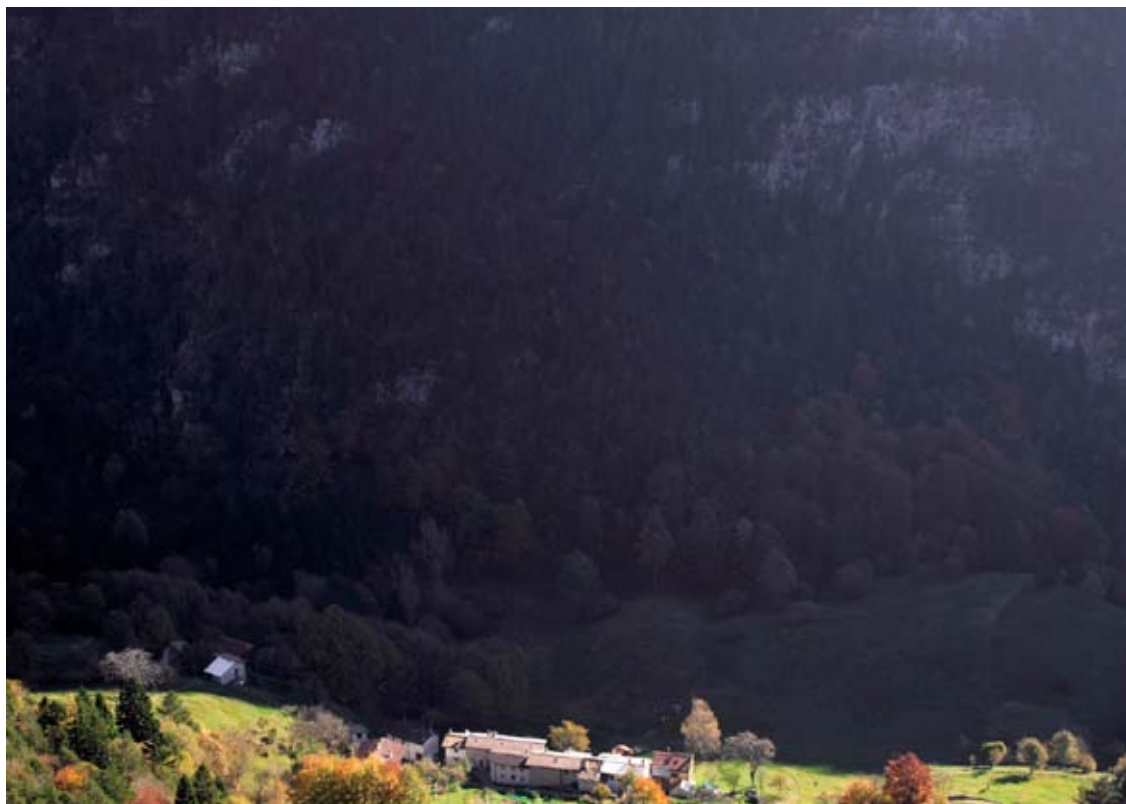
Parte integrante del significato di questo articolo è il suo corredo fotografico: si tratta di Dordolla e dei suoi dintorni, in val Aupa, ma la poeticità delle immagini colora di simbolico la realtà dei luoghi, quasi antidoti dei "non luoghi" della surmodernità su cui riflette Marc Augé[2], ed emblemi del

---

1 Lo testimoniano anche le parole del Presidente Generale del CAI, Umberto Martini, pronunciate durante la presentazione ufficiale del nuovo manuale tecnico del CAI *Montagna da vivere, montagna da conoscere*, uscito a gennaio 2014. La presentazione si è tenuta l'11 dicembre 2013 presso la Sede del CAI di Milano. Queste le parole del Presidente Generale: «A cinquant'anni di distanza dall'ultima edizione, risalente al 1963, anno del centenario, l'approccio alla materia relativa alla cultura della montagna ha richiesto una revisione di metodo e contenuti. Era necessario dare una visione di sintesi unica del messaggio che il CAI intende divulgare, nella prospettiva di aprirsi al mondo.» Il Presidente Generale ha inoltre dichiarato che tra gli obiettivi della pubblicazione c'è quello di "fornire una guida alla conoscenza della montagna per viverla in modo rispettoso quindi sostenibile, e consapevole quindi responsabile, sia nei confronti della propria sicurezza che di quella della conservazione dell'ambiente." Si veda: *http://www.caicsvfg.it/wp-content/uploads/2014/02/Presentazione-Manuale-sintetico.pdf*

2 Augé, Marc. 2000. *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*.Milano: Elèuthera.

complesso rapporto tra uomo e natura. Tutte le fotografie sono di Christopher Thomson[3], di cui si parlerà anche più avanti, che ne ha gentilmente concesso la pubblicazione su questa rivista. Vorrei citare le sue stesse parole: "Sono luoghi umani solo perché è stato dato loro un nome."

Borcs di Muntisel: Borc di Mieç
(foto Christopher Thomson ©2012)

Riflessioni

È un bisogno del pianeta trovare una soluzione al futuro che lo minaccia; è un bisogno della società armonizzare i diritti umani con gli interessi individuali, collegati all'economia globalizzata; è un bisogno di ogni individuo raggiungere il meglio per se stesso. Queste esigenze sono collegabili tra loro e affrontabili da ognuno di noi attraverso un concetto semplice, ma che richiede una conseguente assunzione di responsabilità: consapevolezza. Di sé, degli altri e delle caratteristiche e risorse del pianeta Terra. A questo obiettivo possono (e forse devono) senz'altro lavorare tutti coloro che amano la Natura e la Montagna, oltre che chi in montagna vive, e ancora gli insegnanti e gli educatori, a tutti i livelli. Molti lo stanno già facendo.

3 Le fotografie provengono da due pubblicazioni di Christopher Thomson: quelle titolate sono tratte da *Dordolla Index*, mentre le altre provengono da *Dordolla: the Place Between*. Si veda Thomson, Christopher. 2013. Dordolla: the Place Between. s.l. Platin Press; Thomson, Christopher. 2013. *Dordolla Index*. s.l. Entrambe le pubblicazioni si ritrovano sul sito dell'autore: http://www.christopherthomson.net .

La Cengle (foto Christopher Thomson ©2012)

Edgar Morin ritiene che l'*educazione alla complessità* sia necessaria per l'individuo, la società, il pianeta. Occorrerebbe effettivamente cambiare punto di vista, applicare l'arte dello spostamento dello sguardo, per non considerare *sacrificati* i nostri presunti *bisogni*, ma semplicemente *trasformati* e resi più funzionali almeno alle reali necessità del nostro cosiddetto Occidente, se non si riesce ancora a concepire l'ottica planetaria. Il problema è che cambiare punto di vista richiede una "conversione" e ogni conversione, anche se intesa in senso non spirituale, è faticosa, perché comporta lasciare alle spalle un po' di certezze, magari raggiunte con impegno e dispendio di tante energie. Forse però il cambiamento potrebbe non essere così traumatico da sconvolgere le nostre vite: molti credono che, se si mutasse semplicemente l'ordine delle priorità, molto si farebbe da sé.

C'è (ovviamente, si dirà) un'enorme differenza di punti di vista tra il modo di vivere occidentale e quello di altri popoli che si trovano ancora a stretto contatto con l'ambiente naturale, come quelli himalayani, generalmente di cultura tibetana o ad essa affine, o gli amerindi, o anche gli abitanti di certe zone dell'Africa o delle steppe asiatiche, tra la Siberia e la Mongolia, per esempio.

L'essere umano, in Occidente, continua a rivolgere verso il futuro un tipo di sguardo progettuale che potrebbe antropologicamente e anche psicologicamente essere definito "predatore", considerando questo modo di rapportarsi un dato di natura, e non un aspetto culturale, articolato in credenze, non necessariamente supportate dall'evidenza scientifica. Non è forse proprio una credenza, costruita dallo stesso essere umano, quindi non "naturalmente", ma "culturalmente", quella di ritenersi "superiore" a tutto ciò che è Natura, dagli animali, ai vegetali, ai minerali? Una credenza antica che trova le sue radici nella concezione aristotelico-tolemaica dell'ordine dell'universo e che nell'età elisabettiana inglese viene ben rappresentata dall'immagine della catena gerarchica delle creature, che si estende dai piedi del trono di Dio fino al più infimo degli esseri inanimati: in essa ogni piccola parte del creato costituisce un anello e assolve ad una precisa funzione. Una concezione simile viene espressa da Dante nella rappresentazione del mondo, terreno e ultraterreno, che sta alla base della Divina Commedia. Tale modello trova le sue basi nella filosofia greca e nelle successive elaborazioni, ma viene raccolto dal Medioevo, e soprattutto nella Divina Commedia, sotto le grandi ali della Provvidenza divina, che assegna all'uomo-Dante il compito di viaggiare per i tre mondi dell'aldilà e riferirne agli uomini: nel mondo ebraico-cristiano il vertice del creato è occupato proprio dall'essere umano. Risulta forse anche un po' paradossale, a ben guardare, l'approccio che l'uomo occidentale ha ora verso la Natura; parliamo dell'uomo moderno che ha dissolto la visione aristotelico-tolemaica, dell'uomo copernicano, dell'uomo che ha abbandonato le "favole" del Medioevo per aprirsi progressivamente dal sedicesimo secolo in poi a una visione laica di un universo antropocentrico, ma senza centro in se stesso o

multi-centrico, in cui la piccolezza del pianeta Terra risulta disarmante, come già diceva Giacomo Leopardi guardandolo dal punto di vista delle stelle: "un punto a petto a lor son terra e mare / Veracemente; a cui / L'uomo non pur, ma questo / Globo ove l'uomo è nulla, / Sconosciuto è del tutto" (*La Ginestra, o il fiore del deserto*, vv. 170-174); parliamo dell'uomo che sa tutto questo e che, come se si considerasse ancora al vertice della catena dell'essere, continua a comportarsi da "grande", non da "punto", non da "morituro", quale effettivamente è e sa di essere, a differenza di tutti gli altri animali.

I popoli a cui facevo riferimento prima invece, non solo sanno di essere effimeri e parte del grande movimento dell'essere, ma concepiscono e rappresentano la realtà come circolare, in modo solo apparentemente simile alle rappresentazioni circolari dell'universo elaborate dal mondo occidentale pre-moderno. La circolarità orientale, per esempio, ha a che fare con il tema dell'impermanenza e con quello conseguente del non-attaccamento, che proprio l'uomo occidentale sta contraddicendo in toto, rivelandosi "attaccato" prima di tutto alla materialità, che gli impedisce di alzare lo sguardo dal "ventre" (e già Sallustio si esprimeva così qualche decennio prima di Cristo, così come Dante Alighieri stesso inveisce nel canto IX del Paradiso contro il "maladetto fiore", il fiorino, la moneta che corrompe, già anticipata nel primo canto dalla lupa dell'avidità), e quindi di cambiare punto di vista. L'incapacità umana di relativizzare la soddisfazione dei piaceri materiali, o addirittura di ritenere vile qualsiasi attività o prodotto umano che non miri direttamente al profitto o all'utile[4], unita alla parallela e conseguente incapacità di elevare piuttosto lo sguardo alle componenti più nobili e alte della propria natura, sta contribuendo a portare l'umanità, che lo voglia o meno, ad una delle crisi più grandi che il pianeta abbia conosciuto finora: il momento in cui il petrolio davvero finirà, o meglio il periodo in cui il petrolio starà per finire. Questo perché la mobilità dei singoli e delle merci su grande scala si è fatta letteralmente insostenibile e spesso addirittura assurda, e anche perché lo spreco dell'energia e delle risorse è ancora sconcertante. Alcuni, per fortuna, e non sono pochi, sanno benissimo che le cose stanno veramente così.

Da un punto di vista filosofico, la concezione sproporzionata che l'essere umano ha di sé nei confronti della natura estremizza il rapporto rispetto all'alterità, costituita inevitabilmente da tutto ciò che non è umano, e, oltre a condurre al preteso dominio dell'uomo sulla natura stessa, lo colloca pericolosamente al di fuori di essa, riducendolo in un limbo, posto tra naturalità e artificio, nel senso proprio di "arte-fatto", ovvero di non naturale.

(foto Christopher Thomson ©2012)

4 Si legga su questo, per esempio: Nussbaum, Martha C. 2011. *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino.

La nota coppia natura/cultura è considerata antinomica, dal momento che è proprio di una certa visione del mondo occidentale "dare i nomi" alle cose della natura, e con questo portarle ad un'esistenza significativa, in quanto utile alla specie umana, che si è quindi assunta il diritto/dovere di dominarla. Si è ritenuto e si ritiene che l'essere umano, producendo "cultura" abbia intrapreso un percorso di allontanamento dalla sua componente naturale: dal momento stesso in cui ha cominciato a lavorare (coltivare) la terra (rivoluzione agricola del neolitico), la specie umana ha avviato un processo di intervento sulla natura, che ha subito però una clamorosa impennata nel sec. XVIII, con la Rivoluzione Industriale e sta subendo ora (dopo circa due secoli e mezzo, un nulla rispetto ai millenni precedenti) un'impennata altrettanto clamorosa, tale da far dubitare riguardo al futuro della specie umana e alla possibilità di un ritorno all'equilibrio con la natura stessa. Paul Crutzen, premio Nobel per la Chimica 1995, ha proposto nel 2000 di definire "Antropocene" l'era geologica che stiamo vivendo, facendola partire proprio dalla seconda metà del Settecento, quindi dall'avvio della Rivoluzione industriale, per indicare il ruolo centrale che la specie umana ha rivestito negli ultimi secoli nella modificazione dei sistemi naturali. Non sembra un caso che, proprio alla fine del Settecento, abbia avuto origine il movimento romantico, che ha affrontato proprio il rapporto dell'uomo con la natura, e più in particolare non sembra un caso che del movimento romantico inglese sia iniziatore un autore come William Wordsworth, che, ormai in modo conclamato, molti studiosi riconoscono come un antesignano nell'aver individuato il pericolo e l'errore della separazione tra mente e natura, nonché tra mente e corpo[5].

È proprio la separazione mentale tra l'essere umano e la natura che ha permesso all'uomo di operare quel dominio sulla natura che ora viene considerato "insostenibile", allo stesso modo della separazione interna ad ogni individuo tra la sua parte naturale e quella culturale, o, per dirla in altro modo, tra il sé e l'io, separazione che impedisce un'armoniosa convivenza con se stessi, con la società, con il pianeta.

Sostenibile è quindi in questo senso un'educazione alla consapevolezza, mentre sembra che prevalga un bisogno di cecità. Un esempio, citato da Luca Mercalli[6], è rappresentato dall'articolo del 2009 di 29 scienziati, tra cui il già nominato Premio Nobel Paul Crutzen, che hanno individuato gravi criticità per il pianeta Terra, rimanendo quasi invisibili ai più[7]. Il libro del 2013 di Luca Mercalli è un testo leggibilissimo, chiaro e divulgativo, nel quale l'autore intende con tutta evidenza individualizzare la prevenzione, portare la consapevolezza a livello del singolo e del suo nucleo familiare, o anche abitativo, costruire un'alternativa praticabile fin da ora, sapendo che più numerosi saremo a "prepararci" più morbido sarà il passaggio, il valico che si annuncia (e i segnali

5 Per un'ampia sintesi sull'argomento, dalle pagine di questa rivista, si veda: Nimis, Giovanni. 2009. *Montagne, paesaggio e mente nella poesia di William Wordsworth.* In: "In Alto", 15 - 26.

6 Mercalli, Luca. 2013. *Prepariamoci. A vivere in un mondo con meno risorse, meno energia, meno abbondanza… e forse più felicità.* Padova: ChiareLettere, pag. 51. L'autore, metereologo e climatologo, noto per la sua partecipazione al programma televisivo "Che tempo che farà", presiede la Società Meteorologica Italiana, fondata nel 1865, e si occupa di ricerca sulla storia del clima e dei ghiacciai delle Alpi.

7 Rockström, Johan et al. 2009. *Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity.* In: "Nature", n. 461, 472-475 (24 September 2009). Pubblicato on-line nello stesso mese, lo si può leggere al seguente link: http://www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32/main.html . Rimane ricca la documentazione in rete sull'argomento, che riporta studi anche più recenti dello stesso Rockström , fino al 2013. Si può trovare un suo interessante video al seguente indirizzo: http://www.stockholmresilience.org/21/research/research-programmes/planetary-boundaries.html .

del cambiamento climatico sono ormai piuttosto chiari). L'articolo di Johan Rockström[8] evidenzia i nove limiti (boundaries), di cui 7 misurabili, che stiamo superando[9], e precisa che ognuno di essi ha e avrà riflessi su tutti gli altri, come è tipico dell'ottica sistemica. Possiamo porre in atto degli argini a questo processo, cambiando tutti decisamente vita: riducendo i consumi e la produzione di rifiuti, rinunciando al superfluo e ai viaggi non necessari e lunghi, curando l'alimentazione per prevenire le malattie, diventando davvero protagonisti della propria vita, ma senza bisogno di palcoscenici, sentendosi realmente responsabili delle scelte economiche e politiche, che possono essere condizionate anche oggi, attraverso i molti modi che questa epoca offre. Non in ultima posizione, direi, occorre ritrovare un nuovo senso della comunità e cercare nuovi modelli di vita.

Gianfranco Bologna definisce la "scienza della sostenibilità", secondo i principi della complessità, della transdisciplinarietà, dell'autoorganizzazione e delle capacità di apprendimento, di adattamento e di flessibilità dei nostri sistemi sociali per far fronte alla trasformazione enorme che la specie umana ha imposto al pianeta. Il fine è poter "vivere in armonia con i sistemi naturali"[10]. Chi meglio di un alpinista conosce questa condizione e ambisce a prolungarla al massimo? Aggiungerei che il fine della sostenibilità deve essere anche quello di vivere in armonia tra esseri umani, allontanando i fantasmi della distruttività, dell'aggressività, della diffidenza che minano nel profondo la fiducia dei giovani verso il futuro e spengono la brillantezza dei loro occhi.

Il capitale sociale attualmente viene considerato una componente essenziale della sostenibilità e, come afferma Putnam[11], "…opera anche attraverso processi psicologici e biologici per migliorare la vita degli individui." Si basa infatti su valori come la buona volontà, l'amicizia, la solidarietà e costruisce comunità credibili, indispensabili pure, perché "l'individuo, se lasciato a se stesso, è socialmente indifeso" e ancora "la fiducia è un lubrificante della vita sociale". Daniel Goleman[12] ritiene, in base ad evidenze psichiche e neurologiche, che gli esseri umani siano "programmati per connettersi", non per isolarsi, e lo fanno attraverso le loro istintuali e naturali capacità empatiche, che sembra siano fortemente collegabili ai neuroni specchio con cui essi apprendono. È ancora Goleman[13] ad affermare che, a differenza di alcuni popoli del pianeta, come quello tibetano, la civiltà occidentale ha perso il contatto con quella saggezza che permette di utilizzare al meglio le risorse della natura, anche in condizioni sfavorevoli: l'intelligenza ecologica comporta invece la capacità di adeguarsi all'ambiente, comprendendo come funzionano gli oggetti che lo caratterizzano e la natura, nelle sue interconnessioni diversissime e nella sua dinamicità, e rispettando tutto questo. "L'intelligenza ecologica fonde queste abilità

---

8 cit. nota 5.

9 In particolare siamo del tutto oltre i limiti per quanto riguarda i cambiamenti climatici, ma soprattutto, in modo grave, per il tasso di perdita della biodiversità e per il ciclo dell'azoto.

10 Gianfranco Bologna, biologo, direttore scientifico del WWF Italia, docente di "Gestione delle risorse naturali e sostenibilità dello sviluppo" all'Università di Camerino, ha partecipato come esperto non governativo italiano alla Conferenza ONU di Rio de Janeiro del 1992 su ambiente e sviluppo e al Summit mondiale ONU di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. Tra le sue molte pubblicazioni, si veda, per esempio: Bologna, Gianfranco. 2008. *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline per il futuro*. Città di Castello: Edizioni Ambiente.

11 Putnam, Robert. 2004. *Capitale Sociale e Individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna: Il Mulino.

12 Goleman, Daniel. 2006. *Intelligenza sociale*. Milano: Rizzoli

13 Goleman, Daniel. 2009. *Intelligenza ecologica*. Milano: Rizzoli

cognitive con un'empatia per la vita nella sua totalità."[14]

Il significato più proprio del termine "sostenibile", tuttavia, è stato, come è noto, abbinato al concetto di "sviluppo" e, dal 1987, cioè dalla pubblicazione del rapporto della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo (chiamato rapporto Bruntland), è stato chiaro che lo sviluppo sostenibile "è quello che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri". Bologna preferisce usare l'espressione "vivere sostenibile" e afferma che la sostenibilità dello sviluppo richiede una "rivoluzione culturale" che permetta di progettare e attuare politiche nuove, procedendo in modo delicato e attento, perché i confini tra ambiente naturale, società e sistema economico sono più sfumati di quello che la civiltà industriale è pronta a riconoscere.

I segni della crisi ambientale ci sono già, a dispetto di coloro che non li vogliono vedere, che scambiano la crisi che stiamo vivendo per qualcosa che ha cause puramente finanziarie, che non si accorgono della cattiva aria che respirano e del cattivo cibo con cui provano a nutrirsi. Di tutto questo parla Helena Norberg-Hodge, presidente della Società Internazionale per l'Ecologia e la Cultura, considerata una delle più importanti ambientaliste al mondo, nel suo libro[15] e nel suo film-documentario-denuncia. Ne viene fuori un invito a guardare al passato, anche lontano, per creare il futuro: occorre localizzare fortemente, se pur senza estremismi, in modo da eliminare le strane storture di un pianeta dove per esempio la differenza tra import ed export a livello nazionale, per molti prodotti, è bassissima e dove le mele inglesi fanno un viaggio in Africa per essere ricoperte di cera, per poi tornare a "casa" nel Regno Unito. Questo è secondo Helen Norberg-Hodge la globalizzazione: una de-regolamentazione a livello locale dei vincoli che, se mantenuti, impedirebbero alle grandi multinazionali di espandersi. Non è un caso che il suo punto di riferimento positivo, il modello per una possibile "economia della felicità" sia un popolo di montagna: la Norberg-Hodge ha passato lunghi periodi in Ladack, regione posta sotto il Karakorum; il distretto è diviso tra India e Pakistan, ma culturalmente il popolo è vicino al Tibet a cui si accede procedendo verso nord. L'autrice conosce quindi molto bene questo popolo, la sua lingua, la sua cultura e il suo modo di vivere, che considera da una parte quello più vicino alla natura umana dall'altra quello da cui l'Occidente potrebbe prendere esempio per rinascere dalla crisi che lo assedia. Il segreto è: produzione locale, fortemente connessa con i ritmi della natura e dell'uomo.

Drentus (foto Christopher Thomson ©2012)

Molti sono coloro che ritengono che le Alpi possano costituire un'opportunità per un vivere sostenibile, una via d'uscita agli effetti negativi della globalizzazione, nonché un banco di prova per i cambiamenti che l'economia sta cercando.

Giuseppe Dematteis, riprendendo gli studi

14 Cit. nota 11, pag 56.

15 Norberg-Hodge, Helena. 2000. F*uturo arcaico. Lezioni dal Ladakh*. Casalecchio: Arianna Editrice; Norberg-Hodge, Helena – Gorelick, Steven – Page, John. 2011. *L'economia della felicità*. Film documentario. 67'. Lo si trova senz'altro presso la Biblioteca Civica di Udine.

condotti dalla Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi (C.I.P.R.A.), ma anche quelli di W. Bätzing[16] e di molti altri, definisce le Alpi un grande "laboratorio" di sperimentazione dell'abitare e del lavorare in montagna, ma anche semplicemente del rapportarsi con essa, e soprattutto dell'utilizzo delle sue risorse. Si registrano numerosi, anche se statisticamente ancora non importanti, cambiamenti in queste direzioni. La gran parte di queste trasformazioni sono spontanee, "sovente non regolate né sostenute da politiche economiche appropriate"[17]. Nel libro, Dematteis mette in evidenza come la figura del montanaro stia cambiando, anche perché molti sono i giovani che provano ad entrare in questo "laboratorio" da protagonisti. Molti di loro sono scolarizzati, se non addirittura laureati, e hanno parecchio in comune con la società urbanizzata che spesso intendono lasciare alle spalle, ma di cui sono, aggiungo, comunque figli. Ritengo che anche su questo fattore si giochi il successo di queste iniziative: è possibile che un integralismo eccessivo risulti prima o poi controproducente, mentre un'integrazione delle componenti della propria storia personale e del momento storico in cui si vive provoca di solito il balzo in avanti, la vera trasformazione, producendo positivi effetti. Un ritorno indiscriminato al passato non è più praticabile, e speriamo che il futuro, o la nostra incoscienza come specie, non ce lo preparino forzatamente. Certamente i nuovi abitanti delle Alpi vanno ad integrarsi con i vecchi e con diversi modi di vivere e abitare le montagne, compresi quello turistico e il fenomeno delle seconde case, ma il territorio è troppo spesso abbandonato, faticoso, in certi casi selvaggio.

(foto Christopher Thomson ©2012)

Effettivamente, non si può parlare solo di abbandono della montagna, anzi, tale innegabile fenomeno, molto vistoso in Friuli negli anni '60 e '70, come testimonia anche il Bätzing, va collegato a quello della deruralizzazione che si è verificato negli stessi anni: Dematteis riferisce che tra il 1961 e il 1971 quasi 5 milioni di persone hanno lasciato le aree rurali della montagna, della collina e del-

16 Bätzing, Werner. 2005. *Le Alpi. Una regione unica nel cuore dell'Europa*. A cura di F. Bartaletti. Torino: Bollati Boringhieri.

17 Dematteis, Giuseppe (cur.). 2011. *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese.* Milano: Franco Angeli, pag. 7. Non inganni il titolo: Dematteis ha ben presente tutta la situazione alpina, non solo italiana. È in corso di pubblicazione per i tipi della Franco Angeli, il volume *I nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, scritto da Dematteis, insieme a Federica Corrado e ad Alberto Di Gioia. Sono inoltre visibili su You Tube molti degli interventi degli studiosi che hanno partecipato al Convegno di Torino del 7 novembre 2011, organizzato dall'Associazione "Dislivelli" e intitolato *Quale futuro per le Alpi a vent'anni dalla Convenzione.* Tra i relatori anche Giuseppe Dematteis e Federica Cordero. Per l'introduzione di Enrico Camanni si veda: http://www.youtube.com/watch?v=pEghg1a-Aao . Gli interventi dei diversi relatori, tra cui Giuseppe Dematteis e Fabrizio Bartaletti, sono visibili on-line cliccando al seguente link e curiosando poi intorno a you tube in cui sono pubblicati: http://www.youtube.com/watch?v=G05_oq-nhL4 .

la pianura, con effetti che dobbiamo ancora valutare nella loro profondità. Per questo, lo sottolinea anche Annibale Salsa in un'interessante conversazione visibile su You Tube[18], se i nuovi abitanti delle Alpi sono "pionieri", il processo di ripopolamento della montagna deve essere sostenuto dalle istituzioni, proprio perché, come precisa nella stessa conversazione Enrico Camanni, molti lavori ora si possono fare anche on-line e ci si può inventare nuove forme di comunità, che associno attività di tipo tradizionale come l'agricoltura, ad attività più nuove, tra cui la ricerca, anche universitaria e specializzata, o tutto il settore delle energie rinnovabili; occorre, secondo Camanni, unire il locale al globale. Annibale Salsa sottolinea come ci debba essere una volontà politica perché questo accada, e propone di riferirsi a quanto già accaduto tra il 1000 e il 1400, quando il popolamento intensivo delle Alpi si è strutturato in "una serie di buone pratiche, che sono poi riscontrabili anche consultando gli archivi comunali o gli archivi di stato", ma anche quelli ecclesiastici: Salsa ritiene che, senza cadere in passatismi fini a se stessi, "da questo tipo di esperienze si possano ricavare degli spunti per proporre nuovi modelli di vita e fare delle Alpi, come sono state in passato, un laboratorio". Secondo Salsa inoltre la bio-diversità si favorisce attraverso la diversificazione delle attività umane e delle comunità culturali e linguistiche, che sono in continuo movimento e che hanno modellato il paesaggio culturale delle Alpi utilizzandone il territorio. La montagna offre molto in termini qualitativi e non quantitativi: è importante che questa voce sia proprio quella di Annibale Salsa che, oltre ad avere insegnato Antropologia filosofica e Antropologia culturale presso l'Università di Genova, ha ricoperto, dal maggio 2004 al maggio 2010, la carica di Presidente Generale del Club Alpino Italiano.

È interessante anche la posizione di Fabrizio Bartaletti[19], il quale ritiene che la contraddizione tra le Alpi come "spazio ricreativo" e come "spazio in cui vivere" sia piuttosto insanabile, dal momento che da una parte continuerà l'idealizzazione cittadina dei monti da parte di turisti o sportivi, che torneranno comunque al lavoro e alla vita urbanizzata, dall'altra non si spegnerà il "disagio dei montanari", che risentono della mancanza di servizi e forse anche di gente. A me questo non sembra: vedo senz'altro in molti dei "vecchi" montanari qualche aspetto della "rassegnazione" di cui parla Bartaletti, ma, pur senza ignorare la storia di queste terre e pur comprendendo la fatica di molti dei lavori praticati in ambiente montano, non la attribuisco alle cause da lui rintracciate, quanto piuttosto ad un senso di inferiorità indotto dall'economia urbana, da un modello di vita che ha posto in primo piano i consumi, l'utile e la materialità, relegando sullo sfondo i valori e la cultura: un modello che sta mostrando tutte le sue falle, anche con il forte tasso di persone depresse che sono il prodotto non solo urbano di questo modo di vivere. Lo afferma anche Helena Norberg-Hodge, in quanto è successo anche in Ladack: la gente ha cominciato a percepire la povertà solo quando si è trovata a confronto con la pubblicità di beni da comprare, che non potevano essere comprati. Si tratta di una scala di valori: cosa mettiamo al primo posto e cos'è veramente il benessere?

Giorgio Ferigo, nel 2004 parlava di "resistenti" dell'allevamento in montagna"[20]: una

18 Si veda Le nuove *Alpi: vivere in montagna, oggi*. Conversazione con Enrico Camanni e Annibale Salsa, pubblicata il 1 ottobre 2010: http://www.youtube.com/watch?v=UGnusMRHNZs (prima parte) e http://www.youtube.com/watch?v=Fn7C-j1FSkM (seconda parte).

19 Bartaletti, Fabrizio. 2011. *Le Alpi. Geografia e cultura di una regione nel cuore dell'Europa*. Milano: Franco Angeli, pag. 270.

20 Ferigo, Giorgio. 2004. *Mucche, uomini, erba*. In:

Resistenza attuata “non in nome di qualche ideologia agraria, ma in nome di un Sentimento. Lo chiamano, senza smancerie: *passion* – insieme rispetto della tradizione, soddisfacente ideale di vita, impegnativa etica del lavoro, curiosa diffidenza per le transeunti novità, insubordinazione per i dogmi correnti.” Nello stesso scritto Ferigo punta anche il dito su aspetti denunciati anche dai protagonisti delle storie narrate in questo articolo: la maggiore è forse “l’applicazione di una norma uguale a diseguali”. Si tratta delle diverse leggi, statali e regionali, concepite a tavolino pensando a realtà di agricoltura industriale, che mal si adattano ai ripidi pendii delle montagne, ad attività agricole che conservano il paesaggio, altrimenti rapidamente assorbito dalla voracità della natura, e che comportano una produzione sostenibile senz’altro, ma frutto di un lavoro talmente intenso da non poter essere redditizia in sé. Vi è quindi l’idea di abbinarla ad altre attività, per esempio di piccolo agriturismo, in cui però, secondo la norma legislativa, il bosco o i prati vengono conteggiati alla pari della terra coltivata, e da questo dipende il numero degli ospiti; sembra proprio che per il legislatore siano uguali i diseguali, che sia analogo arare col trattore ettari di campi e zappare a mano, curvi sulla terra, un terreno che al trattore è inaccessibile. Secondo Ferigo l’abbandono è stato quindi prima mentale che fisico, a causa dell’esaurimento della “capacità di sperare”; le belle immagini del libro di Ulderica Da Pozzo sui malgari per lui non devono trarre in inganno, perché anzi documentano la fine “di un modo tradizionale di vivere, di abitare, di utilizzare la montagna”[21].

Eppure qualcosa si è mosso, negli ultimi decenni. Qualcuno si è fermato tra le montagne, con più consapevolezza, qualcuno ci ritorna, qualcuno ci arriva.

Per chi abita in montagna “per scelta”, ogni sacrificio è ripagato dalla bellezza del paesaggio, quello stesso paesaggio che molti di noi vanno a cercare provenendo dalle città, dall’odore e dal rumore del traffico, da lavori che ci tengono lontani dalla bellezza della natura.

Devis Bonanni[22], un giovane scrittore-contadino di Raveo, narra, nel suo primo libro, la propria esperienza e tutta la bellezza e la difficoltà della sua scelta di lasciare l’impiego da tecnico informatico e dedicarsi alla coltivazione della sua terra: “Perché rimanere qui? Chiedetemelo ora! Do una risposta che le vale tutte. Avete mai visto un prato dopo un temporale estivo? Il sole che scansa le nubi e, furioso, ghermisce il manto vegetale. Il prato sembra evaporare assieme a quell’acqua che riempie l’aria di umidità. L’erba … cresce sotto i vostri occhi ... C’è una promessa dentro quei fili d’erba che si protendono ansiosi.” Personalmente non credo che questa sia una promessa solo per il “contadino”, come afferma Devis Bonanni: quello splendore della luce e dell’acqua, unite a benedire la terra, è una promessa per tutti noi.

Da Pozzo, Ulderica. “Malghe e malgari”. Udine: Forum, 217-222 (poi ripubblicato in: Ferigo, Giorgio. 2012. *Morbida facta pecus. Scritti di antropologia storica della Carnia*. Udine: Forum, pagg. 373-379).

21 Cit. nota n. 20, pag. 217. L’impegno storiografico di Giorgio Ferigo, basato in gran parte sulle sue indagini di demografia storica, ha d’altra parte documentato ampiamente la contemporaneità in Carnia di fenomeni di emigrazione e di immigrazione; la mobilità sociale in val di Gorto è stata molto ampia, per esempio nel 1600 e nel 1700: l’immigrazione riguarda per lo più boscaioli e pastori. Si veda per esempio: Ferigo, Giorgio. 2010. *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*. In: Ferigo, Giorgio. “Le cifre, le anime”. Udine: Forum, pagg. 293-315.

22 Bonanni, Devis. 2012. *Pecoranera. Un ragazzo che ha scelto di vivere nella natura*. Venezia: Marsilio Editori.

Antonio Massarutto[23], che insegna Economia pubblica e Politica economica all'Università di Udine, parla del paesaggio alpino come "capitale critico", avvicinandolo al concetto di "capitale naturale", che pone problemi di sostenibilità proprio quando diventa "critico", cioè "indispensabile e non sostituibile", irrinunciabile dal punto di vista della collettività, in quanto produce "valore". Il lessico specialistico da economista si scioglie quando Massarutto definisce il paesaggio come il "carburante" del modello di sviluppo della società locale, e come "luogo di mediazione e di incontro tra le comunità umane e l'insieme delle risorse ambientali". Si passa quindi al concetto di "paesaggio culturale", che non contiene solo fattori estetici o affettivi, ma implica dimensioni sociali, produttive, architettoniche, e potremmo aggiungere "rituali", per concludere in una parola: "antropologiche".

23 Massarutto, Antonio (cur.). 2008. *Politiche per lo sviluppo sostenibile della montagna.* Milano: Franco Angeli, (pagg. 8-20).

(foto in alto: Christopher Thomson ©2012)

Mulin dal Pagno (foto Christopher Thomson ©2012)

Si aprirebbe qui un capitolo enorme, che non è il caso di affrontare da queste pagine[24], ma mi preme riferire alcuni essenziali aspetti del pensiero di tre studiosi che si sono rivolti alla montagna da antropologi.

Pierpaolo Viazzo, dell'Università di Torino, partecipando al Convegno di Torino del 2011 *Quale futuro per le Alpi a vent'anni dalla Convenzione?*[25], riflette sulle trasformazioni che la cultura montana ha vissuto negli ultimi decenni e le collega ai cambiamenti demografici, che hanno portato in Italia senz'altro allo spopolamento che è sotto gli occhi di tutti, ma in modo molto disomogeneo e differenziato nel tempo e nello spazio, in relazione ai cambiamenti economici, alle emigrazioni, all'inurbamento, ma anche alle immigrazioni e ai nuovi tentativi di ripopolamento, dal momento che i dati attuali lo segnalano anche nelle Alpi italiane. La domanda che si pone è interessante anche per chi vive la montagna da "residente novizio" o da "turista": può la cultura tradizionale essere portata avanti anche da chi si inserisce ora nel tessuto sociale e ambientale della montagna? È questa poi la domanda che è stata posta esplicitamente dal Convegno di Agordo del 2011, che si intitolava "Di chi sono le Alpi?". Viazzo, nel suo intervento, cita ampiamente un antropologo a noi molto vicino: Gianpaolo Gri, appassionato indagatore della cultura friulana, in particolare montana, docente di Antropologia Culturale all'Università di Udine. Al di là dei cambiamenti demografici che conducono ad un inserimento di "attori" nuovi all'interno dei riti tradizionali, è molto interessante l'approccio metodologico di una delle più recenti ricerche etnografiche condotte in Carnia: qui i ricercatori, se pur coordinati dallo sguardo esterno di Gri, sono gli stessi attori, cioè parte degli abitanti delle comunità che si fanno continuatrici dei riti tradizionali, come i vari riti carnici che pongono al centro del rituale il significato profondo e archetipale del fuoco: sono i giovani che interrogano altre persone e se stessi su queste usanze, rendendosi così "attori" del rituale, non solo attivi, ma consapevoli, nella direzione di un ri-abitare la montagna, in senso non solo residenziale, ma complesso, sistemico, culturale e quindi senza il senso di minorità, di vergogna, o quanto meno di rassegnato fatalismo che animava e in parte anima i "vecchi" montanari. Gri sottolinea fortemente questa differenza di approccio[26]: secondo lui la tradizione, come quella carnica de *las cidulas* non servirebbe a nulla se non fosse lanciata verso il futuro: "*cidulas, cidulârs e cidularias* si sono trasformati in uno degli emblemi della voglia delle comunità di montagna ad esserci, a restare protagoniste anche contro le evidenze"[27], nonostante lo spopolamento "ben più radicale di quanto non fosse l'emigrazione di prima, e il conseguente crollo demografico", ponendo in essere nei diversi rituali tradizionali attori diversi da quelli canonici, purché la comunità si ritrovi, consapevolmente e in modo svincolato dagli utilizzi turistici, intorno al fuoco del passato. La comunità si nutre anche di cultura, ma di

24 La bibliografia a disposizione per chi volesse approfondire il problema è notevole, si è già dato qualche suggerimento e non è possibile sforzare lo spazio di questo contributo; vorrei comunque indicare ancora un titolo, perché si tratta degli Atti di un Convegno internazionale della "Rete Montagna", che si è tenuto a Tolmezzo dal 16 al 17 novembre 2006, dove gli interventi sono stati estremamente vari e hanno toccato aspetti diversi dell'economia, della società, della cultura e del paesaggio. Si veda: Pascolini, Mauro (cur.). 2008. *Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi.* Udine: Forum.

25 L'intervento di Viazzo si intitola *Trasformazioni demografiche e culturali.* e si trova al link: http://www.youtube.com/watch?v=YwsuD3R0b74 . Si veda anche la nota n. 13.

26 Gianpaolo Gri. 2010. *Apertura.* In: Ulderica Da Pozzo – Gianpaolo Gri (cur.). "Fuochi. Gioventù e rituali in Carnia. Val Degano, Val Pesarina e Valcalda". Udine: Forum, pagg. 8-11.

27 Cit. nota 21, pag. 9.

quella che sa produrre da se stessa. Ci si domanda però di quale comunità si stia parlando, nelle trasformazioni del tempo presente. Molto scalpore fece a suo tempo il volume di Patrick Heady[28], un inglese che ha condotto in Carnia, negli anni tra il 1989 e il 1991, gli studi per la sua tesi di dottorato presso la London School of Economics e che, in dieci mesi effettivi di interviste, osservazioni, incontri nella zona di Ovaro e frazioni, individuò molti elementi di criticità, nella vita comunitaria della Carnia, a cominciare dal ruolo della donna e dai rapporti tra le generazioni, per continuare con la cooperazione tra famiglie diverse, che risultava diminuita rispetto agli anni ’60, con la proprietà collettiva, il cui significato si era andato riducendo col graduale abbandono delle attività agricole e della pastorizia, con la manutenzione dei sentieri: tutte attività quasi scomparse nei primi anni ’90, anche se “il sistema di valori predominante in Carnia scoraggia energicamente i vincoli clientelari”[29]. È interessante, lo studio di Heady, in quanto il suo occhio esterno si è potuto permettere il lusso di riflettere e riferire su aspetti delicati, quali la conflittualità che è la mina sotterranea di ogni vita di comunità. Se, finché l’economia locale si basava sull’agricoltura e sulla silvicoltura, i confini erano la motivazione principale per il sorgere di conflitti, Heady sembra suggerire che, alla fine degli anni ’80, l’ostilità verso l’altro aveva motivazioni più legate alla competizione e “al desiderio di avere ciò che gli altri hanno”[30].

Pure inglese è Christopher Thomson[31], scrittore, regista e fotografo, autore delle belle immagini qui pubblicate, che si è imbattuto negli ultimi anni in Dordolla, in val Aupa, dove sta crescendo uno dei progetti di cui si narrerà in seguito la storia[32]. Thomson si è innamorato senz’altro del paesaggio, ma soprattutto dell’energia e del senso di comunità che caratterizza gli abitanti del paese. E vi rintraccia un modello per nuovi modi di vivere, ritrovando il senso del paesaggio e della “wilderness”[33].

Una comunità esiste e cresce se sa accogliere e integrare la nuova linfa che proviene da fuori, senza dimenticare quella che viene dal passato.

(foto Christopher Thomson ©2012)

28 Heady, Patrick. 2001. *Il popolo duro. Rivalità empatia e struttura sociale in una valle alpina*. Udine: Forum. Interessante è il fatto che lo studio di Heady sia stato pubblicato in italiano dal Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia, di cui Giorgio Ferigo è stato socio fondatore.

29 Cit. nota 24, pag. 56.

30 Cit. nota 24, pag. 65.

31 Per approfondirne la figura e il pensiero, si veda il sito già citato alla nota : http://www.christopherthomson.net . Per due articoli su Thomson: Burello, Lucia. 2013. *Un inglese in Carnia cicerone tra spazi e tempi*. In: “Il Quotidiano”. Anno III/186. 25 ottobre 2013 o anche http://www.christopherthomson.net/dordolla-recensione ; Romanini, Christian. 2013. “*Tiere Furlane*”*: l’orgoglio delle radici*. In: “Messaggero Veneto”, 23 dicembre 2013 o anche http://romanini-udine.blogautore.repubblica.it/.

32 Si veda tra le successive “Storie” quella di Kaspar Nickles e Marina Tolazzi.

33 Thmomson, Christopher. 2013. *Dordolla: the Place Between*. In: “Tiere furlane. Rivista di cultura del territorio”. Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Direzione centrale attività produttive, commercio, cooperazione, risorse agricole e forestali, n. 19: 19-29. Si veda anche: http://www.regione.fvg.it/rafvg/export/sites/default/RAFVG/economia-imprese/agricoltura-foreste/tiere-furlane/allegati/TF19.pdf

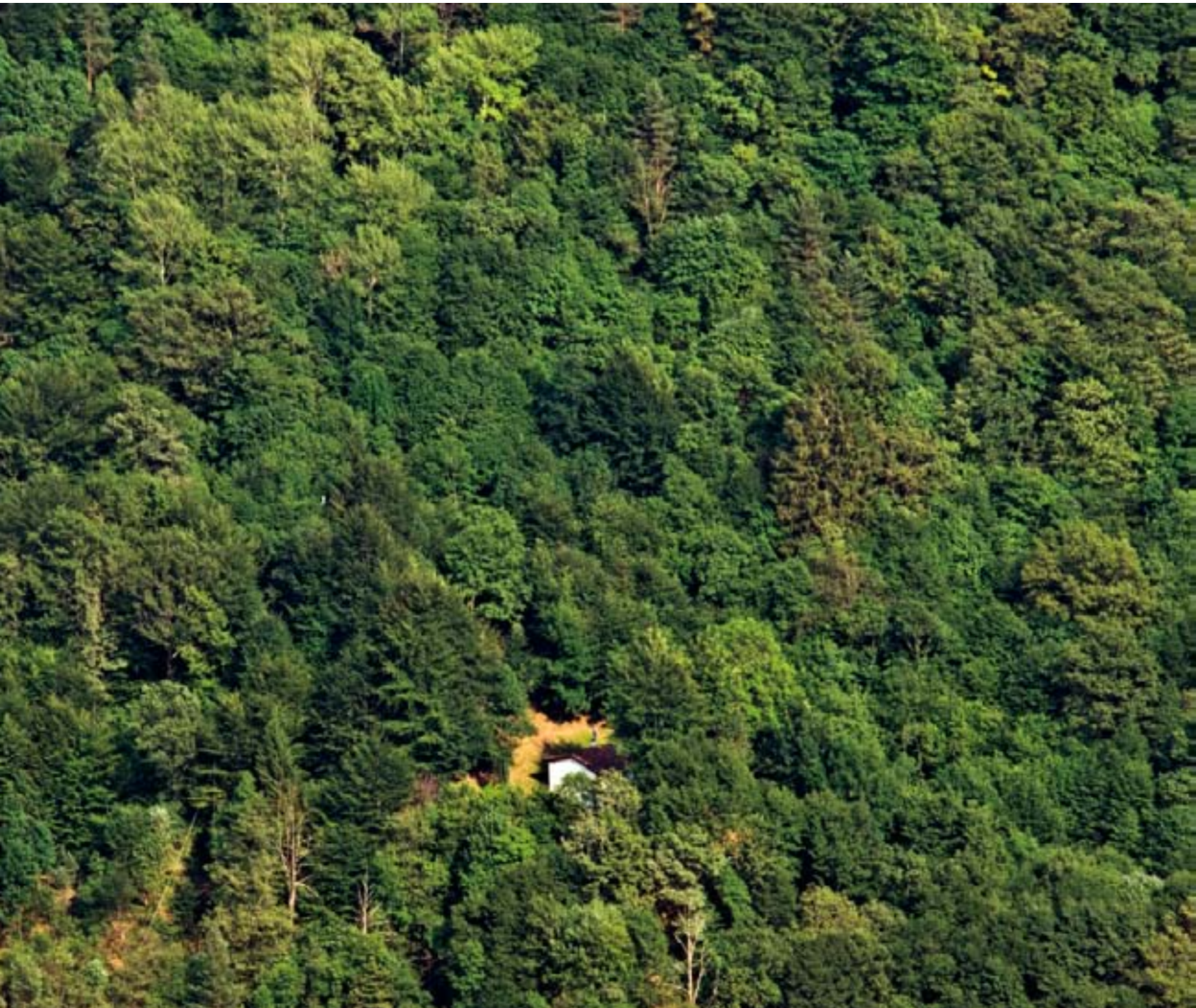
Thomson sta tra l'altro preparando un film documentario, intitolato "The new wild", nel quale riflette sull'abbandono della terra agricola e sulla rivendicazione che il mondo naturale fa del paesaggio antropizzato. "Le montagne, da sempre ostili alle tecniche agricole industriali, sono alla ribalta di questa transizione e offrono punti di vista privilegiati all'interno delle dinamiche di questi processi naturali e culturali. Perciò, in questo film noi viaggiamo in una valle alpina situata nel mezzo delle questioni, un territorio di confine dove la cultura latina, germanica e slava si mischiano e dove alcuni villaggi giacciono silenti e vuoti. La val Aupa è uno spettacolare esempio di autentico rinselvatichimento non pianificato. Le sue ancor giovani e rigogliose foreste sono piene di segreti e sorprese, indizi visivi che testimoniano la grande metamorfosi in corso. Ciò che rende questo caso di studio ancora più interessante non sono le così tante persone che se ne sono andate, ma quelle che, nonostante questo processo apparentemente insopprimibile, hanno scelto di rimanere. Adesso, oltretutto, altri stanno scegliendo di venire."[34]

Credo che natura e cultura siano due forti concetti-archetipo, forgiati entrambi dalla mente umana, che ha sempre oscillato tra l'uno e l'altro, chiedendosi costantemente da che parte si trovi essa stessa. Siamo entrambe le cose: lo siamo così tanto che il nostro apprendimento ha contribuito e contribuisce all'evoluzione della nostra specie. Ora dovremmo imparare come sopravvivere a noi stessi.

(foto Christopher Thomson ©2012)

34 Si veda: http://www.christopherthomson.net/the-new-wild-it

Per questo la produzione fortemente localizzata di molte nascenti realtà imprenditoriali sulle nostre montagne, a vocazione turistico-culturale, agrituristica o semplicemente agricola, va seguita, rispettata e incentivata: fornisce un'alternativa, locale, chiara ed evidente, che non ha nulla di romantico, se non nei sogni e negli ideali di partenza dei protagonisti, che sono però fortemente consapevoli e realisti e hanno tutti un progetto preciso, che si stanno sforzando di realizzare, pur tra molte difficoltà. Le storie che narrerò di seguito sono degli esempi di quanto sto affermando.

(foto Christopher Thomson ©2012)

Storie

Alessandro Dosmo e Graciela Benegas

Un giovane uomo ci vede arrivare, sorride e ci dice: "Si entra di là!". Poi va via con la sua jeep, due bambini allegrissimi e una donna sportiva, riservata, forse sua madre. Due occhi scuri ci scrutano mentre entriamo a chiedere se c'è qualcosa da mangiare. Le labbra si aprono all'accoglienza di un sorriso molto femminile e ci offrono degli antipasti "all'argentina". Accettiamo di slancio: è tardi, nel pomeriggio, e noi stiamo tornando da una delle nostre scorribande esplorative nelle valli del Torre. Quando percorriamo un luogo, ci piace provare a conoscerlo in tutte le stagioni e con tutti i sensi. La vista non basta: occorre l'olfatto, l'udito, il tatto e quel qualcosa che dà la relazione con le cose, gli animali, gli esseri umani. Ci piace entrare nei bar, nei ristoranti, magari anche dormire, nel posto che stiamo esplorando. Amiamo sentirci un po' parte di quel luogo, con molto rispetto. Per far questo ci vuole tempo, ma sappiamo che è un attesa fruttuosa: sappiamo ormai che quel luogo comincerà a un certo punto a inviarci ogni sorta di messaggi. Ma solo quando saremo in grado di recepirli.

Entusiasti godiamo il nostro pasto improvvisato, inaspettatamente gustoso; siamo all'aperto e contempliamo il calar del fresco e della sera. Una giovane arriva e parla di cavalli. Se ne va. Paghiamo e andiamo anche noi, ma per ritornare. Mio marito Giovanni ha riconosciuto, nell'argentina degli antipasti, la donna sud-americana che gli parlò dall'interno della stessa jeep, mentre una domenica dell'inverno precedente cercava di percorrere una strada ghiacciata in mezzo alla neve che ricopriva il greto del Torrente Mea. Su quella neve noi invece stavamo sciando verso Passo Tanamea. Quell'incontro era per noi rimasto un mistero: cosa ci fa una sud americana in questa neve e dove va con quell'auto?

Tornando alla trattoria poi, un po' alla volta, abbiamo conosciuto meglio Alessandro e Graciela e la loro storia. Abbiamo apprezzato la loro cucina, assaggiando l'incrocio tra le offerte provenienti dall'Argentina e l'esperienza di Alessandro, che per esempio propone l'agnello, cucinato in molte gustose e raffinate maniere, derivate dai suoi anni di esperienza come cuoco a Venezia, che ha profuso con curiosità da sperimentatore nelle diverse ricette, fondendo sapori tra oriente e occidente e segnalando una grande abilità nel trasportare ingredienti per inventarne di nuove. Tradizione e novità insieme: di questo ci ha subito parlato la vita di Alessandro e Graciela. Un grande viaggiatore, Alessandro, un friulano della pianura che, dopo aver visto molte parti del mondo, dall'India al Sud America, si è stabilito, insieme a sua moglie e ai loro due figli, nella valle che corre tra le Cime del Monte Musi e del Gran Monte, strappando da solo un po' alla volta al bosco la terra da lavorare. Due vite diverse, fino al 1999, quando le loro visioni del mondo si unirono, per stabilirsi qui dal 2009, dove stanno dando nuova vita a questo territorio ferito dalla storia, più di altre zone alpine. Il loro progetto è partito subito, appena sposati. Da Venezia Alessandro ha voluto tornare in Friuli, dove hanno cominciato a lavorare nei territori della val Tramontina prima e di Vito d'Asio poi, dove raccoglievano i prodotti spontanei per trasformarli, come il sambuco, fichi, mele, pesche, dopo un grande lavoro di disboscamento del luogo. Infine si trovarono, nel 2009, di fronte alla realizzazione del loro sogno nella valle di Musi. Brillano gli occhi ad entrambi, quando raccontano della prima volta che videro il terreno e il sito da acquistare: "Dove si firma?" fu l'immediata reazione. Molti ritengono questa valle "triste": è forse un lascito della guerra fredda, del gelo emotivo lasciato da un poligono di tiro, dal passaggio di carri militari e di armi, da un'opposizione ad una diversità che, da politico-economica

quale era in partenza, si era fatta (o era stata a bella posta fatta diventare) culturale, affettiva, identitaria. Io non la vedo "triste", questa valle, anche se noi, ragazzi della pianura, non ci saremmo neanche sognati negli anni '60 o '70 di arrivare fin qui, ma loro, ragazzi di Tarcento e delle valli, a Tanamea allora andavano a sciare: c'era lo skilift, uno dei primi, e venivano metri di neve… Non la vedo triste, anzi trovo che sia un posto unico al mondo, non solo per il fascino del selvaggio, o per la netta percezione della presenza di animali che ci osservano nascosti, mentre noi passiamo sugli sci, a piedi, dentro le automobili. Questi sono aspetti che si ritrovano anche altrove. La valle di Musi è per me come un teatro, dove la catena di Musi vera e propria svolge la funzione di un impressionante fondale, che parla di tempi geologici lontanissimi, parla di quando l'uomo non c'era, e forse di quando sorsero le montagne. Ai lati del fondale, due quinte: hanno la forma a V e, ritornando poi in pianura, ci si accorge di quanto questo segno si ripete. Le montagne di questa valle sono come quelle che disegnano i bambini: linee oblique lanciate verso il cielo. E ora, in questa unicità, ci sono gli orsi: c'è quello per esempio che non è andato in letargo e che si mangia le pecore di Alessandro e Graciela, o che lascia nei pressi dei recinti delle pecore i resti dei suoi banchetti sanguinari. L'anno scorso due pecore e un asino, quest'anno già due pecore, ed è febbraio, la primavera non è ancora arrivata… Ci sono anche i cervi, i caprioli e i cinghiali: forse Alessandro e Graciela, riempiendo di vita questo brandello di mondo ne stanno attirando altra, che entra nel ciclo della sopravvivenza in natura. Loro lo sanno accettare con saggezza e si fanno ospiti di serate interessantissime in cui l'Università di Udine, la Guardia Forestale, il giornalismo culturale si uniscono per spiegare quello che abbiamo dimenticato: l'antica difficile convivenza tra l'uomo, insieme agli animali da lui addomesticati, e la bestia, il non domestico, le creature della foresta, quelle che hanno mantenuto capacità percettive a noi ormai oscure. Anche se questa accettazione di Alessandro e Graciela non sa e non vuole nascondere il dolore per la perdita della pecora più amata, cresciuta con il biberon, il senso di impotenza, che si percepisce sui loro volti ad ogni nuova predazione dell'orso, ha qualcosa di grandioso, di antico e solenne: è profondamente umano, di quell'umanità che abbiamo dimenticato insieme al selvaggio, tenera e forte insieme, integra. Un esempio per il futuro, da non dimenticare, ricordando quanto la maggior parte della gente sia invece scissa, internamente ed esternamente, rispetto alla natura. Il loro è stato, fin da quando vivevano a Venezia, e forse fin da prima, fin da quando non si conoscevano nemmeno, un progetto fondato sulla terra, sulla coltivazione biologica, sull'apicultura e sulla pastorizia, con un futuro di attività di trasformazione dei prodotti agricoli e del bosco, fuori dal sistema: questa l'idea che sta alla base dell'innamoramento di Alessandro e Graciela per questo angolo di mondo che è la porta del Parco delle Prealpi Giulie dalla sua parte meridionale. Le pecore sono arrivate per la necessità primaria di tenere pulito il bosco, ed è stato Kaspar Nickles a far venire dall'Austria le pecore plezzane. Sono partiti con dieci pecore e due agnelli e ora le pecore sono una ventina. L'obiettivo sarebbe di arrivare a trenta, perché la maggior parte del terreno è boscosa, e vorrebbero portare il 20% del bosco a prativo, ma con l'orso come si fa? Ora Alessandro e Graciela si trovano a dover affrontare, giorno dopo giorno, la necessità di coniugare l'ideale e il reale: il progetto e la famiglia, il futuro e il presente, la convivenza tra l'uomo e la natura, che qui è davvero selvaggia. Lo fanno da soli, con pochi aiuti (sono anni che Alessandro aspetta l'allacciamento della corrente elettrica là dove vivono le pecore e dove sta ristrutturando un pezzo dell'edificio esistente) e molte sono le difficoltà, sia burocratiche che quelle

derivanti dall'abbandono del terreno. Eppure sorridono e accolgono e nutrono le persone che giungono nella trattoria, che hanno rilevato nel 2010 e che dovrebbe essere solo il volano per decollare, ma che ora è diventata quasi un ostacolo al progetto, dal momento che richiede comunque tanto lavoro. Si percepisce armonia e serenità, da Alessandro e Graciela, e l'atmosfera che sanno creare, anche solo con un piccolo diffusore di tanghi argentini, parla di loro da sola. Del resto, il contatto con la gente è parte essenziale del loro progetto, che si basa su un'idea di condivisione con chi ne sposa la filosofia ed è motivato a muoversi, a sperimentare la bellezza selvaggia del luogo, che è tanta: "Il bello è che lì sei da solo. Apri la porta, e sei nella natura. Tutto ciò che faccio là, sul sentiero per la vetta del Musi, mi piace, nonostante la fatica." E Graciela aggiunge: "La bellezza è anche in quello che speriamo di riuscire a fare."

L'anello di congiunzione tra Graciela e Alessandro è stato l'impegno sociale, e forse le radici stanno negli orti delle loro famiglie di origine, oltre che nella loro storia individuale, precedente al loro incontro: un geometra artista viaggiatore, curioso e avido di esperienze, che ha visto molte parti del mondo, dall'India al Messico, e una maestra con tracce da indio sul volto, con un'idea di comunità, di relazione, "come un'utopia", mi dice sorridendo; nata e vissuta sul Paranà, in un insediamento spagnolo e guaranà, innamorata dei libri di Heidi da piccola, che leggeva avidamente in soffitta, immaginando le nevi d'Europa. Le ha trovate a Sappada, la prima volta, con Alessandro, come un incanto: le montagne innevate e le loro sorgenti di acqua pura.

Riu Lavare
(foto Christopher Thomson ©2012)

Flavio Coletto

Vive nell'abitato chiamato Musi, in località "Simaz", nell'unica casa aperta, che è quella di suo padre; è un giovane uomo, di 39 anni. La sua famiglia si era trasferita a Pordenone e lì Flavio viveva, lavorando a Codroipo e a Pordenone stessa. "Poi sono tornato a casa": mentre lo dice gli si allarga un sorriso di soddisfazione enorme, che parla da solo. Cita Mauro Corona: "In montagna ci vive solo chi ci vuole vivere." E dice: "Questo non è un luogo per tutti: richiede sacrificio e passione, ma io sono felice, perché ogni giorno, in qualsiasi momento c'è qualcosa che mi ripaga. Prima di dormire vedo i cervi. Alla mattina apro la finestra e trovo i caprioli. Un giorno delle martore stavano combattendo tra di loro e mi sono letteralmente capitate tra le gambe, come fossi una pianta, continuando poi le loro discussioni. E vedo i combattimenti tra le cornacchie e i corvi imperiali. Stasera c'è Orione, c'è la luna. Qualcuno potrebbe pensare che qui c'è una routine, ma ogni giorno c'è qualcosa da vedere, che non è come il giorno precedente, ma nemmeno come il minuto precedente. Se riesci ad avere gli occhi aperti, vivi nella meraviglia, nello stupore, nella gratitudine, perché riesci a percepire la grandezza delle piccole cose, che la gente normalmente si lascia sfuggire, vivendo però infelicemente, non accontentandosi mai. È una questione di punti di vista". Flavio, a Musi, tiene a pensione dei cavalli e ne ha di suoi, verso i quali dimostra una grandissima passione e una notevole competenza. Quando ha lavoro a Tarcento, se, come è capitato lo scorso anno, la terra è coperta di neve, Flavio lascia la sua macchina nel parcheggio della trattoria di Alessandro e Graciela e la mattina presto, quando in inverno è ancora buio, si infila le ghette e a piedi percorre il sentiero e attraversa il guado, arrivando fino alla strada: lì libera la macchina dalla neve e parte. "Quando porto da mangiare ai cavalli, e trascino il fieno nella neve, e per un momento smette di nevicare: questo per me è un regalo bellissimo, perché faccio meno fatica." Secondo Flavio, andare allo zoo vuol dire *volere* vedere questo o quell'animale, mentre se ti capita in natura devi solo "essere grato di essere stato al posto giusto nel momento giusto." Racconta ancora della poiana accovacciata ora sui fili, ora sui pali del telefono, o di quando i cervi e i camosci scesero giù dalla montagna: non li aveva mai visti quaggiù. "Io in quel momento ero la persona più felice del mondo."

Le sorelle Molaro

Giada è rientrata da Parigi in Italia, e a Pradielis nella valle del Torre, dove abita la sua famiglia, alla fine del 2009. Nel frattempo sua sorella Morena, di qualche anno più giovane si laureava, a novembre, in "Psicologia dello sviluppo e dell'educazione". Giada si era a sua volta laureata nel 2004 in "Economia e gestione dei servizi turistici". Racconta che, una volta arrivata a Parigi, trovò lavoro in due giorni, mentre, rientrata in Italia, ci mise sei mesi. La figura professionale da lei ricoperta in Francia, come capo-ricevimento in un hotel, qui in Friuli semplicemente non c'era, se non all'Excelsior di Trieste.

Delle quattro sorelle Molaro, sono Giada e Morena ad aver unito le loro competenze e i loro interessi per elaborare il progetto per il Bando di gestione della struttura che ora gestiscono a Pian dei Ciclamini (795 metri di altitudine), ma tutta la famiglia ne è interessata: il Centro Informativo e di Ristoro e Ospitalità, posto a pochi chilometri da Passo Tanamea, è uno dei cardini dell'attività del Parco delle Prealpi Giulie e richiede molto lavoro, in quanto comprende la foresteria del Parco, l'albergo, il ristorante, nonché la promozione e la manutenzione del sito. La sorella Veronica, che frequenta una scuola superiore di Udine, dà una mano nei fine settimana, e altrettanto fanno mamma Mara e il marito di Morena, Omar, che lavora a San Daniele. La quarta sorella,

Camilla, in questo momento si trova a Londra. Considerando anche la figlia di neanche due anni di Morena e Omar, Diamante, si ha un'idea di quale peso abbia l'identità femminile in questa storia, identità che si nota fin dal primo ingresso nel centro di Pian dei Ciclamini, nella leggerezza dei colori, nella delicatezza del tratto, nei sorrisi che accolgono il visitatore.

Giada però mette subito in evidenza i problemi e le difficoltà che hanno riscontrato, sia in loco, che in tutta la vallata: per esempio in tutto il Comune di Lusevera la ricettività turistica è molto bassa e le persone che stanno in una corriera non troverebbero posti sufficienti per pernottare. Mamma Mara ricorda che dal terremoto del 1976 non si è visto alcun progetto specifico per le valli e che quella di Musi ha perso più di tutte, in termini di popolamento e di identità culturale: da questo punto di vista, Mara sostiene che il dialetto delle valli, chiamato "po nassen" viene ormai parlato da un solo nucleo familiare, del quale fanno parte anche due giovani di 12 e 19 anni, ma per il resto è stato abbandonato. Lei stessa non lo parla, anche se lo capisce perfettamente. Invece nelle valli del Natisone lo parlano ancora, e qualcuno anche in quella di Resia. Parliamo a lungo con Mara, mentre le figlie si danno da fare nel lavoro: lo spopolamento della valle ha attraversato diverse fasi. Quelle di emigrazione hanno riguardato gli anni '30, verso la Francia e la Svizzera soprattutto, con alcuni ritorni intorno agli anni '40, mentre tra gli anni '60 e '70 lo spostamento si è diretto verso la pianura. Ricorda Mara: "Il fascismo poi aveva cercato di cancellare l'identità di queste valli, e poi qua, nel dopoguerra c'era la cortina di ferro… Eppure i contatti con Bovec erano continui: partivano da Pradielis a piedi, per scambiare stoffe, o per un piccolo commercio di prodotti. Altrimenti, col carro, andavano a Tarcento a portare il formaggio e le verdure." Anche i rientri delle persone non sono stati privi di traumi, in quanto, se non tornavano nell'età scolare dei figli, per lo più rientravano dopo la pensione, lasciando i figli ormai grandi all'estero e vivendo in solitudine una realtà che non era quella che ricordavano. Per fare un esempio della mobilità vissuta in passato da queste valli, e dalla montagna in genere, il marito di Morena, Omar, ha il padre delle valli e la madre colombiana, ma lui è nato in Friuli.

Con Morena e Giada poi parliamo del loro progetto: un progetto d'impresa, tecnico, in cui hanno dichiarato i loro intenti, che, oltre alle attività già descritte, prevedevano anche l'onoterapia con gli asini, rivolta alle persone che da sole non ce la fanno, come i disabili, o i bambini autistici. Morena qui avrebbe impegnato le proprie competenze di psicologa, ma non ce la fanno a seguire anche questo settore, perché il lavoro è già così molto impegnativo e avrebbero bisogno di un aiuto per la stalla, che, affermano, forse è stata ripristinata da una cooperativa agrituristica, una delle prime realtà che, già negli anni '80 intendevano sviluppare il turismo nella valle. Poi nel '96 è stato costruito l'albergo, che attualmente presenta molti problemi, tra cui anche le infiltrazioni di acqua che hanno allagato il locale in loro assenza, senza che nessuno intervenisse, nonostante le loro richieste. Dopo il 2000 è nato il Centro informativo. Se questa è la realtà in cui si sono trovate, molte sono le componenti ideali ed affettive che hanno mosso il loro progetto: "da piccole papà ci portava qui sulla neve", o ancora "noi vorremmo fare qualcosa *qui* per *qui*", "vorremmo fare un'attività che ci piace, in un posto bellissimo quale è questo, e far conoscere agli altri le potenzialità di questa zona, che sono sia sportive, come il fondo d'inverno o l'arrampicata nella bella stagione, l'escursionismo, i percorsi possibili con la mountain-bike, sia di relax, dati la tranquillità e il silenzio che regnano qui. Il posto è dotato di una sala conferenze, che tiene tra le 30 e le 50 persone, e quindi molte attività, quali conferenze, laboratori, stage, anche di qualche giorno, po-

trebbero tenersi a Pian dei Ciclamini. Le due sorelle stanno pensando a corsi di Tai Chi, di Meditazione, alle cosiddette escursioni a sei zampe, mentre hanno già tenuto attività legate alla Natura, come la ricerca e l'utilizzo di erbe spontanee; pensano a una promozione con le scuole in collaborazione con la guida naturalistica e biologo ambientale Alberto Candolini, già si tengono dei corsi per guide naturalistiche o altri, a cura dell'Università di Udine, per esempio sulle "Tecniche di monitoraggio e cattura della fauna alpina omeoterma": è in corso in questo periodo la Winter School su questo tema, aperta anche ad esterni. La ricettività da loro c'è, e molte sono le possibilità di vitto e alloggio, dal momento che la foresteria fornisce anche l'uso della cucina. Pure Giada cucina, con molta cura e competenza, per il loro ristorante, e ci tiene a mantenere nel menù almeno un piatto della tradizione friulana, ma afferma che le energie che ci mettono dentro non hanno un ritorno che le bilanci.

"L'anno scorso, nonostante fosse la nostra prima esperienza è andata benissimo: l'inverno ha fornito neve abbondante e la pista di fondo era sempre frequentata. Ora abbiamo delle difficoltà e stiamo tirando le prime conclusioni. Ci sentiamo un po' sole: per esempio, entrando qui, abbiamo sistemato molte cose con il nostro denaro, ma ancora non abbiamo visto il rimborso che ci era stato promesso. Qua sembra di essere in Paradiso e lavorare qui è davvero bello, a soli dieci minuti da casa, vorremmo tanto potercela fare…"

(foto Christopher Thomson ©2012)

Kaspar Nickles e Marina Tolazzi

Molte strade ci portano da loro: Kaspar e Marina sono un punto di riferimento per molti, ormai, tra quelli che hanno scelto di lavorare in montagna. Marina è originaria di Dordolla, è perito agrario ed è diplomata in oboe al Conservatorio. Dal '90 ha lavorato per qualche anno a Radio Onde Furlane e poi è tornata a casa, per aprire l'azienda agricola, già prima dell'incontro con Kaspar. "Preferisco stare qui, mi piace il lavoro nei campi, ci trovo soddisfazione. Una parte della mia scelta è legata alla storia della mia famiglia, perché mio padre è di Drentus e mia madre di Dordolla e qui ho passato tutte le mie vacanze, tutte le mie estati." Siamo in Val Aupa, sopra Dordolla, a 720 metri di altitudine, di fronte alla severa maestà della Grauzaria. Il volto affilato e intenso da donna di montagna, Marina ci ha accolto per prima, sia alla prima che alla seconda nostra visita. La prima volta era una domenica: siamo arrivati a Drentus con amici, in una delle rare giornate di sole di questo inverno, abbiamo fatto una bella passeggiata nei dintorni, godendoci beatamente un sentiero sopra Drentus, che passa tra piccoli insediamenti vissuti, se non abitati stabilmente. E' bello vedere il camino fumare o una panchina sotto l'albero in attesa di un occupante in contemplazione del paesaggio. È stato bello scorgere i segni della manifestazione "Anima montis", nelle installazioni, nelle indicazioni sparse qua e là, nei manifesti, a segnalare una presenza umana culturale e creativa. È stato bello scendere a Dordolla e scoprire queste viuzze per lo più non percorribili dalle automobili, che sono tutte parcheggiate di fronte al vecchio cinema-teatro, di color rosa, sul piazzale dove si trova l'unico bar-negozio di tutto il paese. Intanto Marina sistemava i bambini e poi ci preparava qualcosa da mangiare, naturalmente un assaggio delle loro coltivazioni biologiche certificate: degli gnocchetti di zucca, della polenta e dei fagioli: tutto ottimo. Kaspar è stato impegnato tutto il giorno come guida naturalistica: è tornato nel tardo pomeriggio con le sue due asinelle, con le quali organizza trekking e pacchetti diversi per escursionisti (ad esempio si può partire con gli asini, dormire al rifugio Grauzaria e poi tornare indietro, oppure si può soggiornare nell'alloggio agrituristico di Kaspar e Marina ed essere guidati alla scoperta dei dintorni di Drentus e Dordolla; molte sono le possibilità sia di escursioni, che di alloggio che di vitto), in collaborazione con la gente del luogo, se possibile, e con l'intero territorio. "Noi vorremmo creare una rete, dove altri fanno quello che noi non riusciamo a fare, perché siamo solo in due": c'è da lavorare nell'artigianato, nel turismo, nella cultura, e via dicendo. Così Kaspar ha promosso la formazione di un gruppo di Operatori del Territorio, della valle del Fella e delle convalli, tra Pontebba a Venzone, ma in realtà dai confini più ampi, dal momento che comprende anche la valle di Musi, considerata come continuazione di quella di Resia, ma soprattutto per via degli scambi di pecore plezzane e esperienze tra Kaspar e Alessandro (si veda la storia di Alessandro Dosmo e Graciela Benegar). Kaspar è di origine tedesca, anche se i suoi genitori "che hanno fatto gli alternativi, provenendo da famiglie non contadine" hanno un'azienda agricola in Austria; è laureato in Scienze Agrarie, con una tesi sui progetti di Alpe Adria. Si sono conosciuti a un convegno nel 2004 e già nel 2005 si sono stabiliti a Drentus. "Mia nonna non riusciva a capire perché" dice Marina. A un osservatore esterno è chiaro come il cosiddetto sviluppo (concetto che meriterebbe un'analisi che rimandiamo ad altra sede) ha portato da una parte la liberazione dalla fatica, dall'altra la perdita del significato del vivere tra le montagne, inducendo in molti dei vecchi abitanti, quelli rimasti, "una visione socio-economica che ora non c'è più", come afferma Kaspar, un po' sconsolato. Eppure, come ci dicono entrambi, e come risulta anche dai nuovi studi demografici e geografici[35], i vecchi

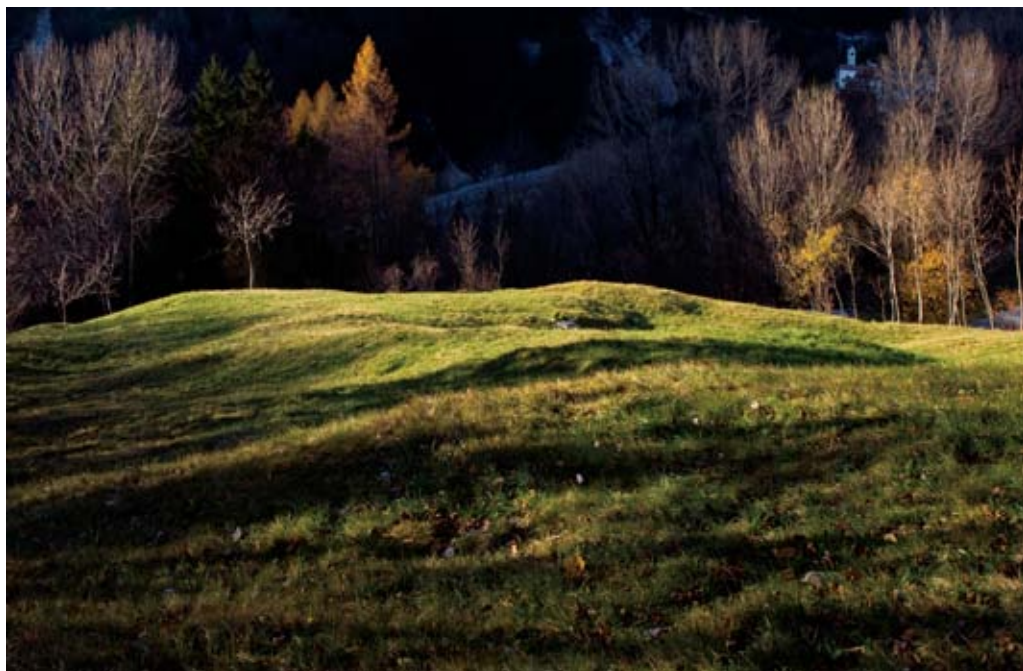
35 Si veda la prima parte di questo contributo.

abitanti della montagna hanno bisogno della linfa vitale che i nuovi abitanti possono portare: tra gli obiettivi principali del loro progetto c'è anche quello di "dare continuazione alla vita contadina delle nostre famiglie e del luogo". Proprio per questo le nuove attività andrebbero aiutate in modo particolare, secondo i nostri ospiti. Invece è proprio la legislazione italiana, abbondantissima, e paradossalmente è il rispetto delle leggi che vige in nord-Italia che ostacola imprese come la loro. E la norma legislativa crea difficoltà proprio mentre vorrebbe forse eliminarle o favorire l'equità e la salute: così nella ristrutturazione della loro casa, che voleva essere integralmente in bio-edilizia, ma che ha dovuto adeguarsi ai compromessi imposti dalle diverse leggi che regolamentano le ristrutturazioni di fabbricati esistenti, così nel conteggio del rapporto tra ospiti ed ettari coltivati, così persino nella segnaletica stradale: ogni azione trova lo stop o quanto meno la lentezza di molti uffici e molte carte.

La vocazione di Kaspar e Marina è senz'altro agrituristica, anche se in un'ottica di "un grado più o meno alto di autonomia dall'economia globale (autosufficienza)". Purtroppo "non ce la facciamo a vivere solo di agricoltura: dobbiamo unirla all'accoglienza e alle altre attività"; secondo Kaspar "l'alloggio agrituristico è un punto chiave per l›agricoltura in una situazione, dove l›ambiente naturale, o anche i metodi agricoli particolari scelti dal contadino per assicurare un maggiore rispetto della terra e dell'ambiente, non permettono di produrre a costi competitivi". In zone come la loro si può fare agricoltura o per fini formativo-didattici, rivolti ad adulti o anche scuole, o per fini turistici, offrendo servizi alle persone, che ripagano le loro fatiche ("Bisogna rinunciare a tante cose per tradurre le proprie idee in azioni; in realtà non è conveniente vivere della terra, a stretto contatto con essa: occorrono sacrifici e impegno."; e ancora: "Qui c'è tanta bellezza. Se fosse meno sudata, te la godresti anche di più.") e "premiano il contadino per l›aspetto *culturale* del suo lavoro", perché comprendono come stia in realtà curando il paesaggio, che per qualcuno è semplicemente "natura". Riflettiamo tutti su come per qualcuno il paesaggio antropizzato può anche non avere alcun senso: a me viene in mente una certa tipologia di persone che proietta se stessa verso una natura intesa molto spesso come semplice occasione di sport, se non di prestazione atletica o di sfida. Per Marina e Kaspar molti non comprendono la scelta del lavoro dei campi, che richiede tanto tempo e non dà reddito immediato. "Curare il paesaggio significa coltivarlo. Qui è bello proprio il mosaico tra il selvaggio e l'antropizzato." O ancora: "Utilizzare i propri prodotti agricoli per fare da mangiare agli ospiti di casa per noi comporta anche un'enorme valorizzazione economica del prodotto crudo attraverso un contenuto aumento dell'input lavorativo (rispetto all'impegno per la produzione primaria) e allo stesso momento ci garantisce indipendenza dal settore commerciale. Ai nostri ospiti permette di godere non solo l'effetto paesaggistico del nostro lavoro ma anche di assaggiare con i propri palati i frutti della terra coltivata in montagna." Comprendo ciò che vogliono dire, ma questo tipo di turismo è ancora in via di sviluppo, è un turismo di nicchia, come il loro progetto di ripopolamento della montagna: ci vogliono persone attente a valori "semplici", stanche di materialità e vetrine piene di luci: forse in questo si può trovare una nuova alleanza tra città e campagna, perché l'Italia è patria delle tante città, o meglio cittadine, che come Udine hanno una loro vivibilità e una loro grazia antica, quando il cemento non le deturpa. Certamente è un'alleanza diversa da quella dei grandi impianti sciistici con il turismo di massa: lì ci sono i grandi numeri, i grandi finanziamenti e migliaia di posti di lavoro. Ma sappiamo che prima o poi finirà: vediamo anche molto bene come molti investimenti economici pubblici e molte deturpa-

zioni del paesaggio spesso non abbiano dato i frutti sperati. Per ora osserviamo con ammirazione e tenerezza anche questa coppia che si è suddivisa il lavoro di ogni giorno, anche se tutti e due amano l'agricoltura e tutti e due si occupano dei campi: contadini montani, prima di tutto. Lei semina e raccoglie, lui prepara i campi con la motozappa. Non si può usare il trattore sui loro campi per la troppa pendenza, caso mai si usa quello dello zio da fermo, solo come motore per avviare l'imballatrice. Per i terreni oltre il paese, "un signore ci ha insegnato a fare i 'fas', delle specie di rotoballe fatte a mano, che puoi anche legare a una fune di acciaio"; e Marina aggiunge: "nell'85, quando mio nonno aveva ancora le vacche, il fieno si portava giù col 'gei' ".

Ci rendiamo ormai conto di come realizzare il loro progetto di vita sia un'impresa certo affascinante, ma difficoltosa e piena di incognite: se il sogno di Kaspar, che pure si definisce il più "pessimista", è ancora quello di creare a Dordolla "una comunità di persone che riescano a vivere lavorando con quello che offre il territorio", per Marina il sogno principale è più individualizzato: "riuscire noi a essere autonomi, come realtà familiare, riuscire realmente a vivere qui". Marina e Kaspar hanno tre figli: Josef, Cosme, ed Egon. Vanno a scuola o all'asilo a Moggio, accompagnati per lo più alla mamma, ma poi tornano col pulmino, che li lascia sulla strada per Dordolla, dalla quale salgono per un ripido sentiero che li porta a casa. Quella domenica abbiamo assistito al loro rientro a Drentus: il nonno, di Dordolla, li ha accompagnati fino al sentiero e poi la mamma è andata a prenderli (insieme a noi, che non abbiamo potuto far altro che osservare questa scena antica, rude e tenera insieme), caricandosi il più piccolo sulla schiena e consolando nel frattempo il secondo di chissà cosa. Poco dopo in casa un allegro frastuono ha fatto seguito ai nostri tentativi di fare un po' di musica, ed è arrivata la merenda. Una domenica speciale, credo per tutti noi, con la sensazione di entrare nel passato e nel futuro insieme: "occorre partire con un investimento forte, e noi abbiamo potuto permetterci questo 'lusso', perché le nostre famiglie hanno sposato il nostro progetto, ma investire qui significa rientrare in due generazioni, se ti va bene… speriamo che i nostri figli continuino…"

(foto Christopher Thomson ©2012)

Fabio Paolini

Fabio, di Chiusaforte, non è certo il tipo di persona che necessita caratterialmente di esibire a un pubblico se stesso e le sue azioni. In questo può forse meravigliare la sua passione per il teatro, non solo da spettatore, ma anche, attivamente, da attore. Ecco: credo sia proprio questo darsi all'attività, all'azione, molto più che alle parole, la spiegazione dell'amore di Fabio per il teatro, in quanto sente il bisogno di comunicare, ma in modo riservato, e soprattutto significativo, dove le parole si traducono per l'appunto in azione, anche culturale. Ho conosciuto Fabio proprio attraverso il teatro, negli anni '90, quando, con mia grande meraviglia, scendeva regolarmente e puntualmente a Udine, o dovunque nella pianura si tenessero le prove dei nostri spettacoli. Cultura in azione: è ciò che Fabio dimostra di ricercare anche oggi, nelle sue montagne, come ha fatto durante tutti questi anni. Attualmente sta realizzando con molto successo[36] il progetto di utilizzare la vecchia stazione dei treni di Chiusaforte come stazione di sosta lungo la Ciclovia Alpe Adria[37], che intende unire attraverso le Alpi Salisburgo e la Carinzia al Friuli Venezia Giulia, fino ad Aquileia e Grado.

Fabio ci racconta di come la cooperativa "La Chiusa"[38], della quale è tra i soci fondatori e Presidente, avesse i suoi uffici già da 14 anni dentro la stazione e di come l'idea fosse già viva nel 2004[39]. La Stazione è delle Ferrovie dello Stato, che concedono lo stabile in affitto, lasciando a carico di chi lo occupa tutte le manutenzioni. La ciclovia è stata aperta nel maggio 2011 e la "Stazione di Chiusaforte" il 20 luglio del 2013, nello stesso momento in cui è stato reso ciclabile il tratto di Chiusaforte: Fabio ha registrato, da allora a metà ottobre, quando hanno chiuso la stagione, il passaggio di centinaia di persone, della più varia specie, prove-

36 Si veda https://www.facebook.com/pages/Stazione-di-Chiusaforte/153592101501254: la pagina di Facebook della "Stazione di Chiusaforte".

37 La Ciclovia Alpe Adria Radweg (CAAR) è un progetto alpino transfrontaliero, che vede quale capofila la Regione Friuli Venezia Giulia e partner la Provincia di Udine con i Länder Salisburghese e Carinziano e le rispettive agenzie di promozione turistica. È considerata a livello europeo una delle più belle piste ciclabili esistenti. Si veda: http://www.alpe-adria-radweg.com/it/, ma anche https://www.facebook.com/pages/Ciclovia-Alpe-Adria/385467654823227 e, per il progetto, http://www.alpe-adria-radweg.com/it/projekt/ e https://www.facebook.com/notes/ciclovia-alpe-adria/il-progetto/385485414821451 .

38 L'attività de "La Chiusa" è stata avviata nel 1989, con l'idea di sostenere le iniziative culturali locali, ma ha saputo rivolgersi ad attività diverse, anche di tipo imprenditoriale, mirate sempre alla valorizzazione del territorio, e offrendo servizi di tipo amministrativo, turistico, ma anche storico-culturale. Si veda: http://www.lachiusa.it/.

39 Nel 2004 un'intera pagina fu dedicata, dal mensile della Lega delle cooperative del Friuli-Venezia Giulia, a "La Chiusa" e a Fabio Paolini: vi si trova un articolo, intitolato "Lavorare in montagna" e un'intervista a Fabio, intitolata "Quassù il turismo è la carta vincente", dove Fabio parla del progetto per la Stazione di Chiusaforte, pensata per l'allora "futura pista ciclabile". Si veda: *Nuove Pagine cooperative - mensile della Lega delle cooperative del Friuli-Venezia Giulia*, anno XIV, luglio 2004, n. 7, pag. 13.

nienti da tutto il mondo, dall'Europa, dall'Est, fin dalla Russia, dagli USA, in bicicletta, ma anche a piedi (per esempio da Olomouc - Repubblica Ceca - in pellegrinaggio verso Roma) o sui pattini.

Nessun ente pubblico o privato è intervenuto nell'allestimento della stazione, che è occupata solo al piano terra, mentre il primo piano è in completo abbandono, tanto che recentemente è stato lo stesso Fabio a dover riparare il tetto dopo uno dei tanti temporali devastanti che aveva portato via più di qualche tegola.

L'investimento è stato perciò della cooperativa "La Chiusa", in termini di denaro e di forza lavoro, prevalentemente quella di Fabio (aiutato da qualche amico), a cui si deve anche l'allestimento dei locali e l'idea di farne non solo un posto di ristoro, che pure è gradevolissimo, ma un luogo di scambio culturale, dove le fotografie, i libri, gli oggetti, anche della ferrovia, tra cui si notano i cappelli da ferroviere che molti ex-dipendenti donano al progetto, contribuiscono a dare un'idea del territorio e della sua cultura. I locali interni si suddividono nella stanza destinata a baretto e ristorazione, nella cucina e nella "stanza-relax", con la stufa per asciugarsi: quest'ultimo ambiente funge anche da ufficio informazioni, è dotato di un angolo-biblioteca e di un internet point wi-fi free e sta anche diventando pian piano un piccolo delizioso museo. All'esterno ci sono le vecchie panchine, c'è la toilette ("…abbiamo capito di dover dipingere anche questa scritta, perché molte persone ci chiedevano se il posto dove erano arrivate si chiamava «gabinetti»"), e una piccola officina; in allestimento è anche il noleggio-bici. Fabio si occupa di fornire a coloro che intendono dormire a Chiusaforte o dintorni anche gli indirizzi di albergatori e affittacamere della zona.

Molte sono state le difficoltà, ma, come altri tra le persone intervistate per questo contributo[40], Fabio pone l'accento sulle questioni burocratiche e amministrative, i cui tempi sono disarmanti: per esempio, per molto tempo le gallerie della Ciclovia non sono state illuminate e così, fino a questo febbraio, non si era riusciti a far togliere dal sito ufficiale i divieti di transito sul tratto tra Dogna e Pietratagliata, che erano stati posti per l'incendio dello scorso anno. Questi aspetti, tuttavia, non hanno per nulla indebolito l'entusiasmo di Fabio, che ora intende continuare a gestire la Stazione, occupandosi anche della cucina, come ha già fatto, ma affiancato per la stagione 2014 (da fine marzo all'autunno) da altre due persone della cooperativa. "C'è un giro incredibile di gente - racconta Fabio – e si vede di tutto; le biciclette sono da corsa, da turismo, vecchie bici… Sono passate centinaia di persone, tra cui gruppi di pensionate tedesche con la gonna a pieghe, vestite come se dovessero andare a Messa. Una signora di 81 anni che non poteva camminare scendeva per la pista con una bicicletta reclinata, di quelle dove si pedala da sdraiati: poteva muoversi solo così, ma abbiamo subito pensato che a Pietratagliata, chissà perché, occorre scendere una scala lungo la pista! Di qua passano tantissime persone, anche senza la bicicletta: la stazione attira. Occorre sapere il tedesco, per l'80% circa delle persone, ma anche l'inglese, per quelle che vengono dall'est. Abbiamo anche ricevuto la visita di una ragazza brasiliana, che sembrava un po' smarita: aveva vinto una borsa di studio per fermarsi un anno a Pisa e uno a Trieste ed era salita a Chiusaforte perché i suoi trisnonni erano partiti da qui nel 1840 per il Brasile. L'abbiamo aiutata a trovare chi erano e anche da dove venivano: dalla località Volanic… Le persone vengono giù da tutto il mondo, ma a Resiutta iniziano i problemi, perché lì la pista si ferma."

Questa è una delle difficoltà, ovviamente,

40 Anche Fabio Paolini fa parte del gruppo di Operatori del Territorio coordinato da Kaspar Nickles.

per il lancio definitivo della Ciclovia. Si spera che la conclusione del progetto arrivi, secondo il bel progetto iniziale, per portare ancora più persone in Italia attraverso un mezzo come la bicicletta che rientra appieno nell'idea di turismo responsabile e sostenibile, come è anche negli intenti del Progetto stesso per la Ciclovia Alpe Adria, ma permettendo anche alla montagna di dire la sua, come sta già facendo, anche attraverso Fabio.

(foto Christopher Thomson ©2012)

Devis Bonanni (Pecoranera) e Monica Bastia

"…riavvicinandosi alla terra ovvero alla fonte del cibo, possiamo dire che è il gusto a disegnare l'orto ma, al contempo, è l'orto ad imbandire la tavola. È una reciproca influenza anziché una dittatura del capriccio e, ne sono certo, ciò che è buono per la mia terra lo sarà certamente anche per me."[41]

Forse è questo, ridotto all'osso, il senso della scelta radicale di Devis Bonanni, alias Pecoranera. C'è in questa frase tutto il senso della libertà, del "gusto" della vita, e insieme della responsabilità verso la Terra, che lui scrive di aver sentito da sempre come un genitore, "padre e madre insieme", con "la Carnia nel cuore". Partito da solo, sostenuto inizialmente da un solo amico, con cui celebrò più di dieci anni fa il "rituale" scanzonato e serio insieme della nascita di Pecoranera, Devis sta raccogliendo molte persone intorno a sé e anche, dalla pubblicazione del libro[42], l'interesse dei media. Quindi: "Se mai farò altro nella vita che il contadino, la cosa che più mi mancherà sarà sapere con certezza com'è stato cresciuto ciò di cui mi nutro."[43]

Arriviamo, Giovanni ed io, a Raveo (m. 518 di altitudine) in macchina. Lo vediamo lì, sulla strada, che sgrana il rosso mais carnico di cui parla anche nel libro, girando energicamente una manovella, accanto a un signore con gli occhiali, in cui riconosciamo il "professore" di cui racconta nelle sue pagine. Lo salutiamo, andiamo a sciare con la nostra attrezzatura da nordic back country, per poi tornare presso la "casetta" all'ora prefissata, le cinque del pomeriggio. Monica non c'è all'appuntamento, non ci sarà nemmeno dopo, durante l'intervista nella "casetta", che sta al centro delle coltivazioni di Devis, fin dall'inizio elemento cardine della sua storia, "embrione della futura pecoranera". Del resto, non avevo richiesto la

---

41 Bonanni, Devis. 2012. *Il cibo frugale di Pecora Nera*. Venezia: Marsilio Editori. Pag. 43. (Ebook gratuito: http://www.progettopecoranera.it/public/Il_cibo_frugale_di_pecoranera.pdf)

42 Bonanni, Devis. 2012. *Pecoranera. Un ragazzo che ha scelto di vivere nella natura*. Venezia: Marsilio Editori.

43 Cit. nota n. 15, pag. 46.

presenza di Monica nella mail, perché, anche se presente nel sito di Pecoranera[44], non sapevo se e quanto fosse legata a Devis. È stata bello conoscerla, poi, nel frutteto che Devis pare lasciare alle sue cure.

Lo sguardo diretto e sereno e i discorsi di entrambi, le poche parole che si scambiano lì davanti a noi e che ci scambiamo tutti assieme nel frutteto, soprattutto la serenità del non detto, di ciò che rimane implicito, non perché fastidioso o addirittura rischioso, come capita spesso nelle relazioni, ma perché semplicemente non serve esplicitarlo: tutto ci parla fin dalle prime battute della loro schietta intenzione di farcela, senza nulla da nascondere, nemmeno le incertezze sulla potatura dei meli: non si atteggiano ad esperti o professionisti della Natura, perché da Lei si può solo continuare ad imparare.

Devis non vuole quindi essere agricoltore, né, tanto meno, allevatore. È vegetariano, dalla morte dolorosa di una sua pecora (nera) che faceva parte del gruppetto di animali che costituì il suo primo, poi rigettato, tentativo di allevare animali, concepito a fianco della coltivazione delle piante commestibili, in vista del progetto di autosufficienza alimentare che stava vedendo la luce pian piano. Procedeva a tentativi, Devis, nella disapprovazione iniziale della famiglia, della mamma che lo avrebbe voluto laureato, della nonna che percepiva il ritorno alla terra del nipote come un cattivo augurio, come se il sogno del nipote preannunciasse il ritorno ai tempi duri del suo passato. D'altra parte, secondo la visione di molti, che qualcuno definisce "catastrofisti", non è nemmeno detto che non sia così, in realtà. In ogni caso, la famiglia in questi dieci anni si è resa conto e ha accettato la determinazione di Devis, anche quando si licenziò dal suo primo e unico lavoro da dipendente, come tecnico informatico, anche quando fu evidente che non voleva laurearsi. D'altra parte, da come scrive e dai libri che stanno nella "casetta", Devis non ha mai smesso di leggere e studiare. I suoi riferimenti ideali sono da una parte Henry David Thoreau, filosofo statunitense del sec. XIX, che in "*Walden ovvero Vita nei boschi*" delinea l'ideale dell'autosufficienza e della bellezza della vita nella natura; dall'altra credo di poter rintracciare la figura, appena accennata nel libro, di Masanobu Fukuoka, botanico e filosofo giapponese, (1913-2008) teorico dell'agricoltura naturale e dell'idea del "non fare", che trasferisce il concetto, peraltro cinese, di "wu wei" anche alla coltivazione dei campi e dell'orto[45]. Secondo Fukuoka, e anche secondo Devis, sono sufficienti 1000 metri quadrati a persona per l'autosufficienza alimentare annua di un vegetariano. Il fine di Devis è questo e non vendere, anche se può capitare che accada, dal momento che molto presto arrivarono i primi acquirenti non ricercati, soprattutto paesani, anche tra quelli con l'orto, dato che molti non erano riusciti, almeno nell'estate a cui si riferisce Devis nel libro, ad avere a luglio pomodori maturi. Così fu che scoprirono la bontà di quelli di Devis. Ma qual era la differenza? Una serra di metri 24 per 7: la si nota subito, entrando nel paese di Raveo, davanti alla strana "casetta" di forma pentagonale.

Devis ci mostra i suoi campi, le serre, l'orto: l'area coltivata è ora di un ettaro circa; vediamo le piantine dei cereali seminati in autunno, strisce di verdi diversi che si fanno strada nella neve che si scioglie. "L'orzo è poco, perché si è diradato con le piogge": leggo in questa affermazione l'accettazione di chi vive e lavora a stretto contatto con la Natura, ma per capirne la profondità potrebbe essere utile per il lettore riferir-

44 http://www.progettopecoranera.it.

45 Thoreau, Henry D. 1988. *Walden ovvero vita nei boschi.* Milano: Rizzoli.; Fukuoka, Masanobu. 2011. *La rivoluzione del filo di paglia.* Firenze: Libreria Editrice Fiorentina; Fukuoka, Masanobu. 2005. *Lezioni italiane. Un'introduzione alla rivoluzione del filo di paglia.* Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.

si al capitolo del suo libro intitolato “L’illusione di avere il controllo”[46], dove Devis racconta di quando, dopo un violentissimo temporale primaverile, fu preso da un vero e proprio lutto per quanto era stato annientato da una forza contro cui non aveva potuto far altro che sedersi, guardare e aspettare. “Per grandi che possano essere le sue fatiche e le sue abilità, l’uomo rimane un piccolo attore sulla scena del mondo. Non è possibile avere il controllo. Al contrario, il controllo non esiste, è un’illusione, peggio ancora, un’invenzione tutta umana. Se non fossi riuscito ad accettare questa semplice verità avrei fatto meglio a tornare ai miei computer e al loro ordine asettico.”[47]

È ormai evidente, credo, come nel Progetto Pecoranera, di “nero” non ci sia nulla, nemmeno la protesta: “Proposta non protesta. E ancor più in là, azione non proposta. Delicata e amorevole risposta all’urgenza del proprio mondo interiore, e risoluta e radicale risposta alla violenta quotidianità del “ma tu, che ci puoi fare? Qui e ora. Senza compromessi, senza intermediari. Se volete, anche per soddisfare l’egoistica necessità di vivere un’avventura.”[48] Non agricoltore, quindi, ma contadino sì, con fierezza: “Il contadino che ha in sorte il possesso della terra è proprietario del proprio destino. È libero, è libero nella comunione con la terra, con il mondo animale e vegetale, con gli elementi e con il prossimo.”[49] La scelta di non avviare un’azienda agricola è quindi una scelta di libertà, la prima “amorevole risposta” alla propria inquietudine di ragazzo neanche ventenne, concepita ormai più di dieci anni fa. Ora trentenne, Devis ci dice che, se il contadino è libero, l’agricoltura non lo è, perché pilotata, dato che non la fa più l’imprenditore agricolo, ma la fanno le politiche comunitarie. “... solo se sarò certo che in un prossimo futuro il ruolo di chi cresce il cibo verrà tenuto in maggior considerazione allora sì, sarò pronto a vivere di agricoltura[50]. (pagg. 48-49)La finalità di Devis è l’autoproduzione, che per un’azienda è impossibile, secondo lui, perché ogni azienda deve specializzarsi e quindi separare i propri prodotti per la vendita da quelli di altri. Questo non fa bene all’equilibrio generale della Natura, che non separa, “non è a compartimenti stagni”: è olistica e forma ecosistemi, fra loro collegati. “Per questo mi son tenuto ai margini, ma è difficile non entrare nel meccanismo; per il futuro, se avrò una famiglia, dei figli… vedremo.”

Per ora Devis vive autonomamente, anche dalla famiglia di origine, che paradossalmente costituisce uno dei motivi di cruccio, per lui, anche se ci è evidentemente tanto legato, come lo è alle sue radici di carnico. Devis è consapevole di quello che la gente dice di lui: avendo una famiglia benestante alle spalle, è facile prendere una strada come la sua. È questa l’invidia di cui parla il famoso libro di Patrick Heady[51]? Senza voler scendere su questo piano, che pure è frutto di un’indagine antropologica scientifica, basata su osservazioni e interviste, vorrei mettere in evidenza come la consapevolezza di Devis non sia risentita, anzi, il suo amore per la Carnia e per la sua gente traspare vivo dai suoi discorsi: “Questo è il mio posto nel mondo”, dice Devis in un’intervista a Francesco Brollo[52], con molta serenità. Forse pro-

46 Cit. nota n. 16, pag. 35.

47 Cit. nota n. 16, pag. 38.

48 Cit. nota n. 16, pag. 10.

49 Cit. nota n. 16, pag. 9.

50 Cit. nota n. 15, pagg. 48-49.

51 Cit. nota n. 24. Heady, d’altra parte mette anche in evidenza il fatto che, proprio dalla scomparsa quasi totale dell’agricoltura in Carnia, si sia ridotta anche la solidarietà che caratterizzava la vita di montagna. Le valli oggetto dell’indagine di Heady sono tra l’altro prossime al paese di Raveo, che si trova proprio in mezzo tra la valle del Degano e la valle del Tagliamento.

52 Si veda: www.youtube.com/watch?v=67OdO9hqDXw , pubblicata il 4 aprile 2012. Francesco Brollo è giornalista ed è autore del blog *Carnia*

prio da questo attrito tra l'assolutismo dell'ideale e le difficoltà del reale nasce in Devis quella che chiamerei una coerenza limpida, ma non assoluta, intelligente anzi, dato che i tempi non richiedono mártiri, ma esempi praticabili. Per esempio ora non vive più nella "casetta", ma in una casa in muratura, Monica ha mantenuto il suo lavoro da dipendente, se pur part-time, hanno un'automobile, se pur una in due, anche se la partenza di Devis è stata molto integralista: occorre eliminare i mezzi inquinanti, quindi "bicicletta e mezzi pubblici". Mantiene questa ottica, ma fin dove è possibile. Parliamo anche di questo: della necessità dell'utilizzo dell'automobile per chi si deve spostare per ragioni di lavoro. Secondo Devis, in teoria, la città sarebbe estremamente ecologica, se tutti lasciassero il motore per gli spostamenti interni alla città stessa. Un sogno? Eppure rinunciare si fa, per tutti, sempre più necessario: il grave è che quasi tutti non ne vedono ancora la ragione. Ne parliamo, nella poca luce prodotta dall'unico pannello solare della "casetta": è una scelta la sua di "vita frugale", che si fonda su cose che possiamo fare tutti, come accontentarsi, vivere di poco, tenere sotto controllo i consumi e la corsa agli oggetti, ma che unisce l'autoproduzione e che si incontra, coerentemente, ma senza assolutismi impossibili e forse anche sterili, con le necessità del tempo storico che viviamo.

Vi sono certo difficoltà, ma non sono fisiche, anzi: "La fatica fisica è stata una scoperta: il corpo umano, entro certi limiti, trae beneficio dalla fatica, dallo stare all'aria aperta, dal prendere il sole (che ci è necessario per molte ragioni) lavorando; provo sofferenza di inverno, quando il mio corpo si muove di meno e sente il bisogno di farlo, come fosse una dose quotidiana." Lo sanno tutti gli sportivi: chi fa fatica fisica, ne sente la necessità. Ma allora, perché non impegnare il proprio corpo, attentamente come in un allenamento, a coltivare la terra?

Le difficoltà principali del lavorare la terra per Devis sono una di ordine generale, che riguarda tutti coloro che praticano metodi naturali di coltivazione, e una personale, di ordine più psicologico.

La prima è dovuta alla sostituzione dei macchinari con la manodopera, che è molto più cara rispetto a cinquanta anni fa, quando erano i macchinari ad avere costi improponibili ai più: quello intrapreso dai metodo alternativi di coltivazione è un percorso inverso rispetto a quello dell'agricoltura di massa: porta infatti ad un aumento dei costi e questo aumento non viene sempre ben capito dalla gente. La macchina costa effettivamente di meno, ma il suo impiego influisce sulla qualità del prodotto, dal momento che i diserbanti ne sono il corollario, ma anche per esempio perché uno dei principi dell'agricoltura naturale è quello di non arare i campi, per non distruggere il processo naturale di concimazione della terra. Conveniamo che, in generale, i costi della manodopera possono essere controbilanciati da una riduzione dei costi della distribuzione, se si privilegiassero veramente la produzione e il consumo locali[53].

La difficoltà personale è soprattutto legata al concetto di lavoro tipico della nostra epoca, che lo vede quasi come una religione: non avere un lavoro socialmente riconosciuto è cosa difficile da reggere nelle relazioni con gli altri. Pare infatti che ai nostri tempi l'identità di una persona passi attraverso il suo lavoro: "tu che lavoro fai?", ma Devis non può definire "lavoro" la sua attività di autosussistenza, perché non paga i contributi e non avrà una pensione: qualcuno lo accusa di non pensare al bene dello Stato, di non fare un lavoro "utile", ma lui non ritiene che fare il tecnico informatico non sia particolarmente

(http://carnia.la/).

53 Si veda per questo la parte introduttiva, dove si parla dell'opera di sensibilizzazione di Helena Norberg-Hodge.

utile, anzi è un lavoro alienante rispetto al territorio. Così da cinque anni a questa parte "lavoro da lunedì a sabato e dalle 9 di mattina alle cinque di pomeriggio con il senso della pesantezza del *dovere* essere lì, che si alleggerisce immediatamente dopo le cinque o di domenica, quando lavorare non è più un dovere." Credo che questa idea venga a Devis da quella sua antica insofferenza per la costrizione, per quanto sente obbligo sociale prima che scelta fortemente interiorizzata. Passerà, forse, anche perché viene ripagato dal vivere in un luogo sano e bellissimo: l'altipiano di Raveo, circondato dalla cerchia delle montagne intorno, rappresenta bene la diversità del paesaggio carnico: dolce, spesso ampio, luminoso. "Si fa sempre un po' di fatica a godere la bellezza di questi luoghi, soprattutto nella bella stagione, quando anch'io mi dimentico di alzare la testa. Eppure anche oggi: le galline del prato, con quel colore che si sposa così bene col verde, la luce primaverile, dopo tanta pioggia (ieri quasi nevicava): è una bellezza che viene nel piccolo, dalle cose e dai particolari. Così è per chi studia. Praticando la montagna col lavoro si capisce che la bellezza non è una cartolina. Ma in tutto questo, il punto fondamentale è che questo non è il "buen retiro" o l'isola felice, non è un tirarsi fuori dal mondo. Mi sento perfettamente dentro il mondo, anche se vivo qui." Secondo Devis non occorre fuggire dalla città, semplicemente perché essa esiste, ma anche le città possono cambiare, soprattutto quelle di 5.000 o 10.000 abitanti. "Anch'io volevo andare via da Raveo, una volta, perché in Carnia c'è un forte controllo sociale, spesso non c'è il sole, piove moltissimo, ma poi ho chiarito il mio quadro di riferimento, ho capito che il mio punto di partenza era sotto i miei piedi." La Terra. E, sopra, il cielo luminoso dopo il temporale.

(foto Christopher Thomson ©2012)

Dante Spinotti: un carnico sguardo da fuori

L'occhio vivace di chi sa guardare il mondo da più punti di vista, divertendosene con serietà. Il sigaro in tasca, sbocconcellato ogni tanto. Il volto aperto, senza difese inutili, senza sospetti. Nella voce la capacità di far risuonare affetti e ricordi profondi, senza imbarazzo. Nella relazione comunicativa la capacità di andare oltre quello che è la sua fama e il vago senso di disagio che quest'ultima può causare negli altri. Come se ne fosse consapevole, Dante Spinotti parla semplicemente, di cose vissute davvero: rievoca fin dalle prime battute la sua infanzia vissuta in Carnia, dove è nato. La casa storica della sua famiglia paterna è a Ovaro: lui racconta di come il padre la ebbe in eredità da uno zio ucciso a botte dai cosacchi. I suoi ricordi di infanzia sono però molto gioiosi: tutti i cugini si radunavano qui, d'estate. E lui, affascinato dalla bellezza del paesaggio e della gente della Carnia, non l'ha mai dimenticata. Ricorda il parlare diverso, forte, di questa gente, il vestire diverso…

Il lavoro di Dante Spinotti è quello di direttore della fotografia, che ora svolge con base negli Stati Uniti. L'ho conosciuto quest'anno, al 59° Premio Epifania, che la città di Tarcento assegna, come è noto, a friulani che si sono fatti onore nel mondo. Lungo è il curriculum cinematografico di Dante Spinotti, lunga la serie di titoli di film notissimi, lungo l'elenco di premi internazionali, ma il mio interesse va subito alla preparazione del suo secondo documentario sulla Carnia, che sta girando dopo più trent'anni dal primo (1979). La domanda di Spinotti, che sostiene e motiva questa seconda produzione, ha a che fare con l'abbandono della Carnia, della montagna. "I giovani se ne vanno, senza cogliere l'elevatissima qualità della vita che si trova qui: abbiamo la legna per scaldarci, la terra per nutrirci, gli orti, la luce, diversa ogni giorno, insediamenti bellissimi, paesaggi indimenticabili. Perché si abbandona tutto questo? Sarà un documentario-inchiesta." Dante Spinotti continua questa nostra conversazione telefonica, parlando a lungo, stimolato da poche mie domande. Parla del suo interesse verso le iniziative individuali che stanno timidamente, ma con fermezza fiorendo nuovamente in Carnia, verso le risorse del territorio, verso il grande valore del paesaggio, che è bellezza in sé, incarnata nelle diverse forme del legno, della pietra, dell'acqua, ma che è anche cultura, una cultura "originariamente forte". Dante Spinotti intende indagare il modo di usare, di riutilizzare, le risorse di questa terra di montagna, adattando alle proprie esigenze attuali modalità che funzionavano bene fino a 50 anni fa, superando "il contrasto evidente tra le lamentele e la gloriosa bellezza di questi posti. E voglio metterci poesia, cinema, insomma."

Perché restare? "Perché se si ha già una casa, lì, e si lavora altrove, la si può tenere, perché per costruirla, in legno, in modo sano, hai il legno a pochi chilometri, perché le nuove tecnologie sono nuove risorse, perché ora le fabbriche chiudono e c'è una possibilità di farcela nel tornare a risorse di vita antiche e nuove insieme, perché c'è il turismo, perché prendere la macchina per andare in città da qui è come andare al lavoro in una metropoli, perché non c'è folla, perché i problemi si risolvono più rapidamente, perché la vita costa meno, perché l'acqua è buona e sana. Non bisogna sottovalutare quello che c'è qui. Chi esce, rientrando, se ne rende conto. E se ci sono dei problemi, come per esempio l'età, in un paese c'è sempre qualcuno che passa e chiede come stai. E i problemi che ci sono nell'industria porteranno tanti a cercare di vivere in montagna senza esserci nati."

Per Dante Spinotti la Carnia è un luogo "minimalista", dove si possono notare piccole iniziative, minime forse, da un punto di vista assoluto, ma potenzialmente forti da un punto di vista sistemico. Tra queste parliamo degli alberghi diffusi, dell'iniziativa di Devis Bonanni,

alias Pecoranera, a Raveo, di molte persone, laureate e non, che riflettono sulla loro propria terra, sulla montagna. E insieme a questo parliamo della qualità della vita di oggi, delle convinzioni del sistema che hanno fatto cadere "l'autostima della Carnia", dell'importanza di ogni lavoro, del suo senso in una comunità che si sente tale. C'è però anche un modo che cerca la qualità della vita e che la può trovare proprio nel rinnovamento antico della montagna. "Ogni lavoro è importante, se fatto bene. Si lavora per essere parte di una comunità."

Conclusioni

Quello che Dante Spinotti afferma della sua Carnia, può essere, a parte le particolarità paesaggistiche e affettive, riportato a tutta la cultura alpina, alla sua crisi e alle sue potenzialità. E su questo, come abbiamo visto, sono stati già scritti molti libri e molti ne usciranno. Giunta alla fine di questo percorso, vorrei però citare due documenti, ancora una volta cinematografici. Il primo è un lavoro di Riccardo Toffoletti, presentato nel novembre 1968 al Centro Arti Plastiche di Udine[54]: sono immagini delle valli del Natisone, che meriterebbero pure un posto in questo contributo, posto che non hanno avuto, per ragioni di tempo e di spazio, non certo per mio disamore. Le immagini di Toffoletti furono oggetto di una mostra a Cividale e costituirono una denuncia, che Toffoletti voleva sociale, e anche politica: ora sono soprattutto una bellissima testimonianza di quel mondo che nessuno dei "vecchi" montanari vorrebbe veder tornare. Il secondo è il film di padre Turoldo, *Gli ultimi*, nell'ultima bella edizione restaurata[55]: un analogo potente monito, soprattutto per le sue pieghe amare e per l'atmosfera scura, grigia, triste. Eppure le montagne sullo sfondo della pianura sono quelle, a guardia dell'espansione della pianura, evidente nei maggiori vuoti del girato degli anni '60, nel minor costruito, nel meno abitato di neanche cinquant'anni fa. Poco di più, rispetto ad allora, è stato invece costruito in montagna ed è questo il tesoro che le montagne difendono, è questo il valico che ci chiedono di non superare.

È stato un valico anche per me, questo articolo: tra entusiasmo e stanchezza, tra senso di comunità e solitudine, tra interesse e disinteresse, tra sogni e delusioni, tra paesaggio e realtà, tra urbanesimo e "al-

54 Le immagini sono visibili nel seguente DVD, che contiene anche un'intervista a Toffoletti stesso: Pevere, Lorenzo (cur.). 2005. Le valli di Riccardo Toffoletti. Comunità Montana del Torre, Natisone e Collio.

55 Giuliani, Luca (cur.). 2013. *Gli ultimi. Edizione integrale 1963/2013.* (2 DVD e un booklet). La Cineteca del Friuli - Cinemazero – CEC.

pinità", tra personalità di superficie e umanità profonda, tra visione e oggettività, tra ideale e reale. Ancora una volta, come nella mia adolescenza, vissuta negli inquieti e difficili anni '70, mi sono trovata nella zona di mezzo, ancora una volta richiamata potentemente dall'ideale, ancora una volta con la chiara percezione che sono loro, i protagonisti dell'ideale, con tutte le quotidiane amarezze e tutta la loro potente energia, che sa guardare al futuro e al passato insieme, ognuno con le sue particolari caratteristiche, sono loro ad avere ragione. Vanno semplicemente aiutati, perché vivono, credono e sperano per molti di noi, e soprattutto per coloro che li criticano, li ostacolano, li ignorano, nella comodità dello "sviluppo economico", forse per ora conveniente, ma precaria e senz'altro impermanente.

Vorrei ringraziare di cuore tutti gli intervistati per la loro cortesia, per il tempo che mi hanno dedicato e per gli insegnamenti che ho ricevuto. Desidero ringraziare particolarmente Christopher Thomson per le sue fotografie e per la grande e sensibile attenzione dedicata a questo articolo. Un ringraziamento al personale tutto delle due Biblioteche Civiche di Udine e Tarcento, per la disponibilità, la precisione e la cortesia che mi hanno sempre dimostrato durante l'elaborazione di questo lavoro.

Insomp i plans (foto Christopher Thomson ©2012)

Ritorno al futuro dello sci

Riflessioni e appunti da un’esperienza personale

Introduzione

In questo scritto è mia intenzione proporre una riflessione sullo sci escursionismo praticato con sci relativamente stretti e scarponi con i lacci, un po’ come una volta. Se mi soffermo su aspetti storici e talvolta tecnici, non è tanto per enfatizzare l’evoluzione dei materiali e il conseguente cambiamento delle tecniche sciistiche ma, al contrario, per mettere in evidenza la semplicità di un tipo di attrezzatura che ritengo adatta a coloro che desiderano esplorare modi alternativi per entrare in contatto con la natura in un ambiente invernale. Può essere interessante riscoprire una pratica sciistica che, nata in tempi preistorici, ha continuato ad esistere nelle zone più fredde dell’Eurasia in maniera presso-

Sciare tra passato e futuro
(Foto Costanza Travaglini)

ché immutata fino alla fine dell'Ottocento, in contesti culturali in cui la separazione dell'uomo dalla natura non era ancora così netta e problematica come ai giorni nostri.

Il semplice camminare scivolando con gli sci sulla neve può muovere emozioni profonde nella mente e nell'anima. Ritengo che la pratica sciistica di cui parlo in queste pagine possa essere adatta, nella sua semplicità, a tutti coloro che cercano un contatto diretto con il paesaggio invernale. Con un po' di pazienza e con l'aiuto di un maestro, anche un principiante può trarre soddisfazione da questa attività sportiva, fino a raggiungere un livello tecnico sufficiente a fare in modo che scivolare sugli sci diventi una fonte di gioia spontanea, piuttosto che di preoccupazione e paura[1]. Sarà poi la saggezza a fare da buona consigliera. Per gli sciatori esperti e provetti potrebbe essere una grande sorpresa e, come nel mio caso, un amore a prima vista, perché a volte non c'è nulla di meglio del doversi trovare a dimenticare ciò che si è appreso per scoprire un modo nuovo, forse più creativo, di fare le cose. Questo è vero per molte attività, specie quelle artistiche, ma può essere vero anche per lo sci, dove la libertà di movimento dei piedi, a mio avviso, va di pari passo con la creatività.

Ma al di là di tutto questo, ciò che conta sono i movimenti del corpo e le emozioni che ci guidano sugli sci quando andiamo incontro al rinnovato mistero della natura; un mistero che possiamo comprendere stando in sensibile equilibrio tra cultura e natura. Si potrebbe obiettare che gli sci non sono necessari per sviluppare questo tipo di sensibilità, ma essi permettono, come si sono ben accorti i nostri antenati migliaia di anni fa, di avanzare sulla neve in un modo unico e altamente funzionale. Alcuni elementi di tecnica sciistica potranno poi rendere più gioiosa ed entusiasmante un'escursione; questo non può che andare a vantaggio della pratica stessa che, come molti hanno saputo dimostrare, può essere affinata a livello di un'arte, in termini di ritmo ed eleganza: due elementi fortemente presenti in ogni manifestazione della natura stessa.

Sciare

"La neve è compatta e permette un buon galleggiamento. Salgo con le pelli di foca da 30 mm sui miei sci stretti (63 mm punta; 53 mm centro; 58 mm coda). Più in su, quando si tratta di andare più in piano tolgo le pelli e applico della sciolina resinosa al centro degli sci; questa mi permette di scivolare veloce con la tecnica del passo alternato. Vivo i momenti più belli quando attraverso il bosco, nel silenzio più assoluto e sento solo il suono degli sci che scivolano sulla neve. È un incanto, basta un dolce declivio per correre veloci tra gli alberi. Sulla neve ghiacciata le tecniche migliori sono le curve a cuneo o a sci paralleli, mentre sulla neve bagnata, più esposta a sud, è più vantaggioso e assai più entusiasmante il telemark. Non si può che essere felici nell'alternare le tecniche in un divertente slalom tra gli alberi. Le cime innevate ottocento metri più in alto vegliano sul nostro veloce e leggero galleggiare sopra il manto della neve, mentre gli sci seguono il corpo in morbide e continue curve. In alcuni momenti è davvero possibile provare una perfetta armonia tra terreno, sci, corpo e mente. Sono attimi epifanici che sembrano insegnare qualcosa che va oltre la tecnica dello sci, per abbracciare l'intera relazione tra corpo mente e realtà. Parlano dell'importanza che possono avere atteggiamenti mentali e fisici quali la flessibilità, l'equilibrio, la sensibilità, l'attenzione, l'osservazione, il sa-

1 Per approfondire gli aspetti tecnici dello sci a tallone libero si veda:
Barnett, S. 1979. *Cross-Country Downhill and other Nordic Mountain Skiing Techniques*. Seattle, Washington: Pacific Search Press.
Marta, E. 1997. *Telemark*. Agliè: Mulatero Editore.
Parker, P. 1997. *Non solo telemark. Sci a tallone libero. Tutte le tecniche per ogni condizione.* Torino – Livigno: Edizioni CDA - The White Planet.

per ascoltare il corpo e la natura, il saper anticipare l'accadere in forma rilassata, ché, con questi sci stretti e con gli scarponi con i lacci, ogni irrigidimento risulta di impiccio, spezza il ritmo, rompe la magia delle curve fluide e, alla fine, non è difficile cadere. In ultima analisi, si tratta di un autocontrollo libero e sereno, basato sull'osservazione e sulla sensibilità al feedback piuttosto che su una volontà caparbia di imporsi sulla natura del terreno, da non confondersi, questa, con una sana aggressività, naturalmente necessaria quando il pendio si fa più ripido. Quando ci si irrigidisce, le probabilità di cadere aumentano e il magico accordo con la natura svanisce. Una tensione ostile si impossessa dello sciatore e la bellezza scompare. Il segreto consiste nell'essere aperti, sensibili ai segnali che l'ambiente ci invia, a cominciare dalla relazione degli sci con il terreno e, prima ancora, dei piedi con gli sci, mentre tutto il resto del corpo, come in una danza, è costantemente sollecitato alla flessibilità, specie quando i talloni si sollevano liberamente dagli sci.

Quando come oggi mi trovo in mezzo ai boschi, in compagnia del vento, del cielo e di tutta l'orchestra della natura, con i suoi sibili, scricchiolii e richiami, sui miei sci che corrono veloci tra gli alberi, non solo il corpo si sente sciolto e libero, ma in risonanza con esso e con la natura che mi circonda, anche la mente vibra, quasi senza confini, in uno spazio limpido e cristallino come il ghiaccio e la neve che ricoprono i monti e riflettono l'azzurro del cielo."

Il brano riportato sopra è stato trascritto dal mio taccuino di appunti di montagna e fu scritto durante un'escursione sciistica nell'alveo di un torrente nelle Prealpi Giulie, in una giornata di tiepido sole quasi primaverile. Così poco distante dalla città, eppure così selvaggio, questo luogo è l'ambiente ideale per iniziare una riflessione sullo sci, inteso come pratica in grado di porre, con gradazioni e sfumature diverse, in relazione una persona con l'ambiente naturale in inverno[2].

Sistema NNN BC

***Nordic Backcountry* e continuità storica della tradizione sciistica**

Lo sci descritto in queste pagine viene praticato con un'attrezzatura da *Nordic Backcountry*, ovvero con sci stretti, con arco nordico, o più larghi e con un arco più alpino, entrambi provvisti di lamine in acciaio. Gli attacchi utilizzati sono del tipo NNN BC (New Nordic Norm *Backcountry*). Si tratta di attacchi solo un po' più grossi e robusti di quelli da

2 Si tratta dell'alveo del torrente Mea che collega la località Musi con il passo Tanamea, ai piedi della catena del monte Musi, nelle Prealpi friulane.

fondo[3]. Gli scarponi sono con i lacci, con la caviglia non troppo rigida e la suola flessibile. Questo permette ampia libertà di movimento della pianta del piede e della caviglia, ma come si può ben immaginare, non facilita l'equilibrio. Con questo tipo di equipaggiamento si possono affrontare vari tipi di terreno e andare un po' dovunque: sulle piste da fondo, lungo le strade forestali, nei boschi, attraverso altipiani e anche, seppure con maggiori difficoltà, su alcuni facili itinerari da scialpinismo.

Scialpinismo "facile" con attrezzatura da Nordic Backcountry
(Foto Costanza Travaglini)

Non è uno sciare semplice, devo ammetterlo, e affrontare terreni molto pendenti e nevi difficili (crostose, ventate, ghiacciate) può diventare un'impresa tutt'altro che facile, se non si possiedono tecnica ed esperienza. Per i principianti, quindi, è saggio limitarsi a percorrere declivi poco inclinati; all'inizio bisogna accontentarsi e lasciarsi sedurre da un'idea di sci che riporta agli albori di questa pratica, quando più che uno sport essa era una necessità, un sistema utile per poter camminare sulla neve, o una forma di divertimento puro, un gioco spontaneo, bello ed elegante. Penso a figure come Fridtjof Nansen che nel 1888 utilizzò gli

3 In alternativa si può utilizzare il classico sistema a "tre pin" con scarponcini "75mm" nelle versioni più semplici e più leggere, o altre soluzioni presenti sul mercato.

sci in una spedizione di centinaia di kilometri attraverso la Groenlandia o a John A. Thompson, il norvegese naturalizzatosi americano che ai tempi della corsa all'oro portò per venti inverni la posta da Placerville in California a Genoa, nell'Utah, percorrendo il lungo tragitto di novanta miglia con un paio di sci costruiti da lui stesso; il suo bagaglio, tra sci e posta, poteva superare i trenta chili. Ma ancora più affascinante è per me rivolgere il pensiero agli abitanti dell'altipiano del Bloke, nella a noi vicina Slovenia, che sembra conoscessero l'utilizzo degli sci da tempi remoti, come ci è stato testimoniato da Johann Weichard Freiherr Valvasor, che nel 1689 diede una descrizione dello sci praticato dagli abitanti di questa regione. Un fenomeno, questo, degno di nota dal punto di vista antropologico e storico. Secondo Arnold Lunn[4], è difficile comprendere perché dalla vicina Slovenia l'uso degli sci non si sia propagato nelle contigue regioni alpine, dove questa pratica fu conosciuta solo nell'Ottocento.

Sia le comunità nordiche, che quelle asiatiche e dell'altipiano del Bloke utilizzavano gli sci in modo spontaneo, per il lavoro, per la caccia e per lo svago. Con altrettanta semplicità è nata la virata telemark, quando Sondre Norheim, originario della regione del Telemark in Norvegia, nella seconda metà dell'Ottocento si accorse che poteva elegantemente impostare delle curve avanzando alternativamente gli sci, probabilmente imitando un modo di curvare già utilizzato da altri sciatori della sua regione. Questa tecnica, che godette di molta fortuna nella storia dello sci, fu ufficialmente mostrata in pubblico a Oslo nel 1868, quando Norheim, dopo aver effettuato un lungo salto, fermò la sua corsa sulla neve con un elegante curva ottenuta con la posizione da lui inventata o forse semplicemente scoperta o ereditata[5].

La storia dello sci ha radici ben più antiche e come gli storici teorizzano[6], l'uso di tavole di legno per spostarsi sulla neve era diffuso fin dalla preistoria. Questo è stato dimostrato dalla scoperta degli sci di Kalvträsk, Västerbotten, e di Hoting, Svezia, risalenti rispettivamente al 3623-3110 a.C e al 1500 a.C, in ottimo stato di conservazione, e di altri reperti che dimostrano come l'utilizzo degli sci risalga a ottomila anni fa[7]. Molto famosa è anche la pietra commemorativa di Bøksta, (1050 d.C. circa), nei pressi di Uppsala su cui è raffigurata una scena di caccia, con uno sciatore armato di arco e freccia. Una delle rappresentazioni più antiche di sciatori risale al 2000 avanti Cristo. Si tratta di un'incisione rupestre, situata a Rødøy, Tjøtta, Norvegia, che rappresenta due uomini sugli sci, verosimilmente a caccia di alci. L'incisione rupestre più interessante, di poco più antica di quella di Rødøy, è una tra le molte (oltre trecento) rinvenute a Zalavrouga nel nord-ovest della Russia, e rappresenta, in forma molto dinamica, una battuta di caccia all'alce condotta da tre uomini sugli sci[8].

In epoca più tarda l'uso degli sci è stato testimoniato dallo storico bizantino Procopius, che nel 555 d.C. menziona una popolazione che chiama Scritofinni, ovvero Finni che sciano, o meglio, che scivolano, come a volerli distinguere dai Finni che non lo fanno. Anche gli storici cinesi della dinastia T'ang (618-907) parlano di popolazioni turche che "cavalcano cavalli di legno": con molta probabilità si tratta

4 Lunn, A. 1952. *The Story of Ski-ing*. London: Eyre & Spottiswoode: 20.

5 Mistri, P. 2009. Ski. *Dalla preistoria alla conquista delle Alpi*. Treviso: Nuovi Sentieri Editore: 54.

6 Per la storia dello sci si veda: Lunn, A. op. cit.; Mistri, P. op. cit.; Weinstock, J. 2003. *Skis and Skiing from the Stone Age to the Birth of the Sport*. Lewiston, New York: The Edwin Mellen Press.

7 Weinstock, J, *op.cit.*: 23-33.

8 Weinstock, J. *op. cit.*: 17-22.

di un riferimento agli sci[9]. Tra le altre testimonianze scritte riguardanti l'utilizzo degli sci, di grande interesse è quella data da Paolo Diacono che nel quinto capitolo del primo libro del suo *Historia Langobardorum*, intitolato "De Gente Scritobinorum" menziona esplicitamente gli sci: "Sono prossimi a quel luogo gli Scritofinni, gli appartenenti cioè alle tribù che vivono dove la neve abbonda anche in estate. Come belve, costoro si cibano della cruda carne degli animali selvatici e con la pelle dei medesimi si foggiano gli abiti. Secondo la lingua barbara, traggono l'etimologia di quel loro nome da: 'saltare': a salti, infatti, servendosi di un legno incurvato, non senza una cert'arte, in guisa da farlo assomigliare a un arco, cacciano le fiere."[10]

Tra le molte testimonianze dirette dell'utilizzo degli sci, va ricordata quella di Francesco Negri di Ravenna che sembra essere stato il primo uomo proveniente dal centro Europa a cimentarsi nello sci durante un viaggio nei paesi scandinavi (1663-1665). Egli è stato anche il primo a dare una descrizione scritta di una curva con frenata[11].

Per narrare una storia molto lunga in poche parole, si può dire che ci sono evidenze certe che gli sci fossero già utilizzati ottomila anni fa, prima dell'invenzione della ruota. Ovviamente si trattava di attrezzi assai rudimentali, probabilmente derivati da primordiali tavole di legno utilizzate per non sprofondare nella neve, che nel tempo si sono gradualmente trasformate in sci, per permettere di sfruttare vantaggiosamente la scivolata. La pratica dello sci sembra essere nata, secondo Fridtjof Nansen, nei pressi del lago Baikal[12], nell'attuale Siberia e da qui si è probabilmente diffusa in altre zone dell'emisfero settentrionale, fino a giungere nei paesi scandinavi. Secondo Weinstock le popolazioni *Sami* (Lapponi) ebbero un ruolo fondamentale nell'introduzione degli sci nei paesi scandinavi, perfezionandone l'uso e mostrando il loro utilizzo alle genti con cui entravano in contatto[13].

Gli sci del passato differivano molto nella loro forma, dai più larghi della Russia ai più stretti e lunghi della Norvegia, ma la distinzione più importante riguarda la lunghezza. I Sami utilizzavano, infatti, sci di diversa lunghezza: quello destro, più corto e ricoperto di pelle di renna, detto *andor*, serviva per spingere, quello sinistro, più lungo e ricurvo, per scivolare. In altre regioni gli sci erano, invece, di uguale lunghezza, con o senza scanalature sul fondo. Ovviamente, il materiale di costruzione era il legno: specialmente betulla, quercia e abete. Nel migliore dei casi si utilizzava il cuore del tronco di abete stagionato per alcuni anni. Gli sci venivano costruiti artigianalmente in famiglia ed erano considerati strumenti indispensabili per il lavoro e per la caccia. Tutto sommato, sia gli sci che gli attacchi (di cuoio e vimini fino alla fine dell'Ottocento) non subirono grandi trasformazioni tecnologiche nel tempo, fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando Sondre Norheim, probabilmente osservando alcuni sci utilizzati dai Lapponi, attuò una visibile "sciancratura" ai suoi sci e rinforzò l'attacco del tallone, dando maggiore stabilità e facilità di virata ai suoi attrezzi. Norheim visse in un periodo storico in cui lo sci si stava rapidamente trasformando in sport, uscendo dalla ristretta cerchia dei contadini e dei mandriani di renne, per conquistare gradualmente gli abitanti delle città, prima fra tutte Christiania, l'attuale Oslo. Iniziarono così le prime produzioni di sci per il commercio e la pratica di questo sport si estese velocemente a

9 Lunn, A. *op. cit.*:173-174.

10 Diaconi, P. (Traduzione di Giacomini, A.). Senza Data. *Historia Langobardorum*. Udine: Casamassima – Electa Editrice: libro primo, cap. 5.

11 Lunn, A. *op. cit.*: 175.

12 Weinstock, J. *op. cit.*: 3.

13 Weinstock, J. *op. cit.*: 44.

varie parti del mondo, dagli Stati Uniti, all'Australia e all'Europa, infiammando sulle Alpi i cuori degli alpinisti.

Non essendo lo scopo di questo articolo dare una descrizione dettagliata della storia dello sci, si rimanda il lettore alla bibliografia citata nella nota sei; in particolare si rimanda al libro sull'argomento scritto da Pierpaolo Mistri, che è stato, oltre che un grande appassionato dello sci, un prezioso collezionista di libri, notizie e curiosità collegate alla pratica di questa disciplina. Il suo libro *Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi* è ricco di splendide e rare immagini e riesce ad esprimere in forma eloquente e suggestiva la storia dello sci dalle sue forme iniziali fino ai tempi moderni, ovvero i tempi in cui mio padre, appena tornato "per miracolo" dalla seconda guerra mondiale, con rinnovato senso di libertà, su un lungo paio di sci di legno, "scivolava" veloce sui declivi imbiancati delle Alpi Giulie e delle Dolomiti.

Iniziato alla passione per la montagna da mio padre, ho imparato a sciare da bambino e ho perfezionato lo stile alpino per più di venti anni, fino al momento in cui mi sono avvicinato prima allo scialpinismo e poi al *Nordic Backcountry*. La scelta di abbandonare le piste da discesa è per me strettamente legata alla dimensione culturale dello sci che, a mio avviso, è gradualmente scomparsa nello sci alpino, da quando questo si è trasformato in uno sport di massa, tramite lo sviluppo di attrezzature che ne facilitano notevolmente la pratica. Anche la crescita della mia consapevolezza riguardo a una pratica sciistica orientata ad un turismo sportivo sostenibile ha giocato un forte ruolo nello spingermi verso uno sci senz'altro meno "adrenalinico", ma più a dimensione d'uomo: una pratica che, come ho già accennato, può facilitare la sensibilità nella relazione con la natura. Per me si è trattato anche di prendere le distanze da una mentalità utilitaristica che non riusciva a dare risposta al mio bisogno di conoscere me stesso attraverso un recupero delle mie radici più profonde, strettamente legate alla natura e al camminare.

Puntare sullo sci alpino come risorsa di sviluppo per la montagna è, oggi, una scelta poco sostenibile, in termini di impatto ambientale e di costi, anche alla luce dei cambiamenti climatici che non garantiscono più un innevamento sicuro alle stazioni sciistiche situate a bassa quota. Così si esprime su questo argomento Simone Papuzzi in un interessante articolo pubblicato sulla rivista del CAI "Montagne 360" (dicembre 2013): "[…] a lungo termine riusciranno a mantenersi in vita e a mantenere la loro autonomia quelle località turistiche dell'arco alpino in grado di comprendere che natura e paesaggio sono il loro capitale più grande e perciò a sviluppare alternative da opporre al puro sci alpino. I nuovi concetti fondamentali da seguire saranno quindi: agricoltura, turismo a passo lento, destagionalizzazione e cultura tradizionale."[14] L'innevamento artificiale legato agli impianti di risalita suona ormai come una triste forzatura, una soluzione che non prende in considerazione scelte alternative di sviluppo turistico. Lo sci è nato per essere praticato su un manto di neve naturale, quando l'inverno dona allo sguardo la sua gratuita bellezza. Sciare può diventare un'attività sostenibile proprio in virtù della sua naturalezza, che non richiede artificiose forzature, né la creazione di bisogni fittizi e costose gratificazioni. Una soluzione potrebbe proprio consistere in un ritorno ad una pratica sciistica semplice, senza impianti di risalita: non necessariamente lo scialpinismo o il telemark fuoripista (attività percepite come oggettivamente rischiose), ma anche una divertente pratica su discese battute, in cui gli sciatori risalgono i pendii a piedi, liberando i talloni con attrezzature da scialpinismo, da telemark o da

14 Papuzzi, S. *"Dipendenza dalla neve? No, grazie"* in Montagne 360. Dicembre 2013: 45.

Nordic Backcountry. Si potrebbero anche istituire scuole di sciescursionismo e organizzare escursioni con maestri di sci, guide alpine e guide naturalistiche, alla scoperta di un territorio che nello sci alpino, spesso scorre veloce sullo sfondo, piuttosto che venire ri-esplorato. Non menziono lo sci di fondo, perché questa disciplina ha, per sua natura, sempre favorito il rispetto dell'ambiente naturale. Questa o simili ipotesi per il futuro del turismo invernale implicano un cambiamento di mentalità con cui gli amanti della montagna e dello sci dovranno confrontarsi in un futuro poco lontano, interrogandosi anche sul concetto di turismo, per un rilancio dell'economia legata al territorio alpino. Questo cambiamento può venire favorito tramite un'educazione alla percezione della natura e del paesaggio, promossa dalle associazioni che hanno a cuore la salvaguardia del territorio alpino e delle sue tradizioni.

Come tutti gli sciatori della mia generazione, ho cominciato a sciare con sci di legno e scarponi di cuoio con i lacci, di foggia norvegese. Forse è anche per questo che ora trovo facile stare in equilibrio sui miei sci da *Nordic Backcountry* lunghi 190 e 180 cm, anche con uno zaino in spalla. I primi scarponi semirigidi avevano i ganci. Allora ero ancora un bambino e alcuni miei amici li possedevano già, mentre io continuavo a sciare con gli scarponi di cuoio con i lacci. I primi supporti posteriori per gli scarponi che ho visto in circolazione erano autocostruiti con un pezzo di plastica sagomato che veniva infilato nella parte posteriore dello scarpone, per sorreggere il polpaccio e permettere di "sedersi" sugli sci senza cadere. Dall'introduzione di questo accorgimento gli scarponi si sono viepiù irrigiditi e strutturati, fino a giungere alle raffinatissime soluzioni attualmente offerte dal mercato. Curvare con le attrezzature moderne è nel complesso più facile, anche se controllare completamente gli sci non è da tutti e, da quanto ho potuto vedere quelle rare volte che negli ultimi anni mi sono ritrovato sulle piste da discesa, non stento a credere che la mancanza di capacità di controllo degli sci da parte di molti sciatori sia la causa dei numerosi incidenti sugli sci che popolano, ogni stagione, le pagine della cronaca. A mio avviso, saper sciare significa essere in grado di far fare agli sci ciò che si vuole, tramite un complesso sistema di relazioni implicite ed esplicite tra la mente, il corpo e la neve. Si può comprendere il fascino della velocità che sembra attrarre molti sciatori, ma chi ama correre dovrebbe imparare a sciare anche al rallentatore, dimostrando così di saper controllare a piacimento la velocità. Il controllo degli sci è particolarmente importante nello scialpinismo, specie su terreni molto ripidi e stretti, quali i canaloni, in cui una mossa sbagliata può comportare un'irrimediabile caduta. Non desidero qui discutere la scelta di alcuni praticanti delle discese estreme fuori pista, in cui ripidi pendii vengono affrontati a piena velocità, con vertiginosi salti sopra le rocce. In questo tipo di disciplina è necessario un altro tipo di controllo, legato più ai riflessi e alla proceduralizzazione di movimenti appresi attraverso una pratica costante. Si tratta di discipline e stili non alla portata di tutti e non certo percorribili tramite un semplice desiderio di emulazione, spesso fatale nelle conseguenze.

Se da un lato le moderne attrezzature per lo sci alpino e per lo scialpinismo hanno reso accessibile questi sport a un numero sempre più crescente di persone, esse hanno anche progressivamente limitato la sensibilità al contatto con la neve. Lo scarpone rigido non permette una camminata armoniosa, simile alla camminata naturale. Il passaggio dal tallone libero al tallone bloccato e da uno scarpone relativamente morbido a uno rigido, alto e fortemente strutturato, può essere posto in relazione all'invenzione degli impianti di risalita che garantiscono piacevoli discese su tracciati precostituiti, facendo risparmiare molta fatica e ponendo lo sciatore in una situazione di to-

tale passività e riposo durante la salita. Quanto gli skilift, le seggiovie e le funivie possano deturpare il paesaggio è una questione su cui non mi pronuncio, ma su cui lascio riflettere il lettore. Lo sci da discesa è frutto di una mentalità legata a un certo modello culturale ed economico che forse, fino ad alcuni anni fa poteva ancora permettersi di essere parzialmente cieco in termini di impatto ambientale, proprio perché il modello stesso, e con esso le persone in esso coinvolte, non contemplava un'ottica sistemica, escludendo dal suo campo di visuale le complesse interrelazioni esistenti all'interno della natura e dei sistemi sociali che con essa interagiscono.

Lo scialpinismo moderno si è sviluppato in seguito ai mutamenti tecnologici che hanno accompagnato lo sviluppo dello sci alpino. Al momento attuale, l'appassionato di questa pratica sportiva trova a propria disposizione attrezzi incredibilmente leggeri, comodi e sicuri. Tecnicamente, quindi, chiunque potrebbe fare a meno degli impianti di risalita. Ma la fatica non piace a tutti e il prezzo per essere a contatto con la neve e la natura non si paga più con lo sforzo personale, ma aprendo il proprio portafoglio.

Chi vuole salire in alto e affrontare ripide discese senza troppi problemi trova più vantaggioso affidarsi ad uno scarpone rigido, non vi è dubbio, ma per chi vuole vivere lo spirito dello sci degli albori, frequentando foreste silenziose, pianori e altopiani innevati, l'attrezzatura migliore, a mio avviso, è quella da *Nordic Backcountry*. Come sopramenzionato, il senso di libertà di movimento che si prova calzando uno scarpone morbido con suola flessibile e tallone libero (scarpone norvegese, al limite con un gancio, o una fascetta), diminuisce notevolmente se si utilizza uno scarpone rigido, con gambale alto e tallone fisso. È altresì vero che la moderna attrezzatura da telemark permette di sciare con tallone libero anche con scarponi simili, per rigidità laterale di caviglia, a quelli da scialpinismo, e questo è senz'altro un bel compromesso, probabilmente molto adatto alla morfologia del territorio alpino, ma con questi attrezzi non si riesce ad essere veloci ed agili né sul piano né su moderate salite e discese. L'attrezzatura estremamente leggera e flessibile del *Nordic Backcountry* permette un'agilità simile a quella dello sci di fondo ma, allo stesso tempo, un controllo in discesa notevolmente superiore, in virtù della presenza delle lamine e di sci con sciancratura sufficiente a facilitare l'impostazione di curva. Il *Nordic Backcountry* certamente non esclude lo scialpinismo, ma risulta particolarmente adatto per lunghe traversate e salite non troppo impegnative, dove sia l'attrezzatura da scialpinismo sia quella da telemark con scarpone in plastica fortemente strutturato risulterebbero più d'impiccio che di aiuto. Sul piano si può utilizzare la tecnica dello sci di fondo (passo alternato, ma anche pattinato), usando scioline adeguate o sci "no-wax", con "scaglie" o altri sistemi che escludono l'uso di scioline, se non quelle di scorrimento. Quest'ultima soluzione, forse meno elegante e meno "pura", risulta di gran lunga la più comoda, specie se non si bada molto alla velocità, e particolarmente adatta per zone in cui si presenta spesso neve bagnata, come nelle nostre Prealpi, che io amo frequentare in inverno. In salite più impegnative si applicano le pelli di foca, come sugli sci da scialpinismo.

Uno scarpone senza supporto posteriore per il polpaccio permette di fare passi molto lunghi che risultano difficili con uno scarpone alto e rigido. La camminata è così armoniosa, vicina alla camminata naturale, con il vantaggio della scivolata che implica un significativo risparmio di energie. Andando a piedi, infatti, specie con le racchette da neve, ormai più note come "ciaspole", è necessario alzare i piedi, specie nella neve fresca e questo comporta, alla lunga, un maggiore dispendio di forze. Come è noto, con gli sci, anche su neve fresca (non

troppo profonda, naturalmente) non è necessario alzare i piedi, è sufficiente far scivolare gli sci alternativamente in avanti. Se si percorre un tracciato battuto in precedenza, è possibile addirittura correre, quasi come nel fondo.

Nelle discese si possono utilizzare varie tecniche. L'importante è saper sciare e avere familiarità con la neve. Può essere molto divertente e liberatorio passare da una tecnica all'altra e, se ci si trova in difficoltà su terreni ripidi, perché disdegnare la vecchia soluzione delle diagonali con "dietrofront"? Dopotutto, l'importante in montagna non è forse riuscire a scendere in tutta sicurezza, magari godendosi il panorama?

Se è vero che c'è una stretta relazione tra corpo e mente si può ipotizzare che anche il tipo di scarpa che si porta ai piedi possa, in una certa misura, influenzare lo stato mentale e il modo di essere di uno sciatore. Si pensi, a questo proposito, alla "rivoluzione" attuata da quegli arrampicatori che per primi hanno avuto il coraggio di abbandonare lo scarpone a favore di una scarpa leggera. Le moderne scarpette da arrampicata non solo hanno permesso salite di difficoltà impensabile un tempo, ma sono andate di pari passo con un cambiamento di impostazione mentale, improntato ad una maggiore flessibilità e libertà.

Oltre il bosco
(Foto Giovanni Nimis)

Sciare con attrezzature leggere e scarpe flessibili, a mio avviso, può contribuire allo sviluppo della flessibilità (sia fisica che mentale) e della creatività. Il *Nordic Backcountry* può permettere il passaggio simultaneo da un ambito di utilizzo ad un altro, superando le rigide separazioni imposte da tassonomie spesso arbitrarie che vogliono necessariamente incasellare l'andare sugli sci in precisi ambiti dai limiti invalicabili, quali sci alpino e sci nordico, sciescursionismo e scialpinismo. Ricordo di aver trascorso giornate indimenticabili passando nel giro di poche ore da salite con pelli di foca, a discese effettuate con varie tecniche, dal telemark alle curve a sci uniti o paralleli, per ritrovarmi a percorrere tratti di pista da fondo con tecniche da sci nordico, senza dover cambiare attrezzatura. Questo non è certo possibile se si utilizza solo un'attrezzatura da scialpinismo o solo un'attrezzatura da fondo o solo un equipaggiamento da telemark con scarpone rigido e sci largo. "Libera il tallone, libera la mente", questo potrebbe essere un valido motto per lo sci "totale" che propongo.

La fortuna dello sci in Europa e la nascita dello sci alpino

Fino alla fine dell'Ottocento gli sci venivano concepiti come strumenti molto semplici. Si trattava di assi di legno ricurve, allacciate alle scarpe con cinghie di cuoio e vimini intrecciati. Fu con sci di questo tipo che l'esploratore norvegese Fridtjof Nansen compì la prima traversata della Groenlandia da est a ovest nel 1888. Il suo libro *Paa Ski over Grønland*[15],pubblicato nel 1890, in cui Nansen esalta le qualità degli sci e i vantaggi che essi possono dare nel viaggiare sulla neve, venne tradotto in inglese, tedesco e francese. Nel suo libro Nansen descrive con toni brillanti l'incredibile avventura del gruppo di sei uomini da lui guidato attraverso il cosiddetto "Inland

15 Per una versione italiana del libro si veda: Nansen, F. 2011. *Nel cuore della Groenlandia*. 1888: la prima traversata con gli sci. Grisignano: Galaad Edizioni.

Nordic Backcountry su neve fresca (Foto Giovanni Nimis)

ice" della Groenlandia. Il gruppo, partito dalla Scozia il 9 maggio 1888, dopo aver raggiunto l'Islanda, si imbarca, ai primi di giugno, su una nave adibita alla caccia alle foche e, giunto in prossimità della costa est della Groenlandia, prosegue la navigazione a remi, su due piccole imbarcazioni, stivate con cibo, tende, slitte, sci e racchette da neve. Raggiungere la costa est si rivela un'impresa molto più difficile di quanto fosse stato previsto: difficoltà quasi insormontabili si presentano presto. Gli esploratori, nelle loro precarie imbarcazioni, si trovano in balia dei marosi e delle forti correnti marine. A questi due ostacoli si aggiunge il fatto che tra le barche e la costa rocciosa si frappongono dei lastroni di ghiaccio che galleggiano sull'acqua e minacciano di stritolare i fragili vascelli. Nansen e i suoi uomini sono costretti a salire sui banchi di ghiaccio, passando da uno all'altro, allestendo campi provvisori e precari, minacciati costantemente dalla possibilità che i ghiacci si aprano proprio nel punto in cui sorge la loro tenda. Dopo undici giorni trascorsi in questa pericolosissima situazione, in balia di correnti contrarie alla direzione in cui erano diretti, in una notte nebbiosa di calma di vento, accampati su un alto banco di ghiaccio, i sei uomini si trovano vicino alla costa e tentano di nuovo la navigazione, questa volta con successo, sebbene con grande sforzo e non senza pericolo. Il primo grande ostacolo era così superato, ma nuove difficoltà attendevano i sei coraggiosi esploratori. Giunti a terra, dopo essere stati accolti da un gruppo di eschimesi della costa est, proseguono la navigazione verso nord passando tra pericolosissimi iceberg e fronti di ghiacciaio, fino a raggiungere, dodici giorni più tardi, dopo aver incontrato un altro gruppo di eschimesi, un luogo adatto per iniziare la traversata. Le barche vengono abbandonate sulla costa e il gruppo prosegue a piedi, trascinando il materiale e i viveri su delle slitte. Raggiunto un imponente ghiacciaio, si trovano a dover attraversare una zona piena di crepacci, utilizzando la tecnica alpinistica conosciuta all'epoca: una semplice corda di canapa legata in vita. Superate, tra mille pericoli, le zone dei crepacci, in costante salita, i sei giungono su un vastissimo altopiano situato tra i 1800 e i 2650 metri di quota. Inizia la grande traversata. Senza alcun contatto con la civiltà, il gruppo si avventura nella grande natura selvaggia della Groenlandia. Interminabili giorni si susseguono l'uno all'altro su questo vasto deserto di neve, con temperature minime al di sotto dei -40 gradi e con notevoli sbalzi termici. Accompagnati solo dal sole, dalle stelle, dalle luci boreali e da improvvise tempeste di neve, dopo giorni di indicibili stenti, il gruppo raggiunge la costa ovest. Nansen e un compagno, su una barca autocostruita con il telo della tenda, raggiungono, il 3 ottobre, Godthaab, sulla costa ovest. Il resto del gruppo si unirà a loro dopo alcuni giorni, accompagnati da alcuni eschimesi inviati in loro soccorso su una imbarcazione e su alcuni kayak. Dopo un inverno trascorso sulla costa occidentale, dove Nansen diventa esperto nella pesca e caccia in kayak, gli esploratori rientrano in Norvegia, acclamati come eroi nazionali, la loro impresa era stata infatti giudicata impossibile e destinata a fallire. È il 30 maggio 1889.

Il racconto di Nansen è entusiasmante. Non risulta difficile immaginare perché il suo libro abbia riscosso tanto successo tra gli alpinisti inglesi e tedeschi, particolarmente attratti dal fruttuoso utilizzo degli sci nella traversata dell' "Inland ice". Il secondo capitolo è, inoltre, interamente dedicato a una descrizione dettagliata della pratica sciistica. L'impresa di Nansen destò molto interesse in tutta Europa e contribuì notevolmente alla diffusione dello sci sull'intero arco alpino. Lo stile nordico descritto da Nansen trovò un terreno di sviluppo particolarmente fertile nella Selva Nera, dove il paesaggio, simile a quello dei paesi scandinavi, rese naturale il suo trapianto *tout court*. Wilhelm Paulcke fu uno dei primi pionieri dello sci in

centro Europa. Nel 1894 egli compì, assieme a tre suoi amici la traversata del Feldberg sugli sci. Come in Norvegia e negli Stati Uniti, Paese quest'ultimo in cui l'uso di questi attrezzi era stato introdotto da immigrati norvegesi, gli sci vennero presto utilizzati da medici e postini per spostarsi velocemente sulla neve. D'altro canto questo era già avvenuto anche in Australia, specie per la consegna della posta in zone che rimanevano isolate dalla neve.

Una ben diversa accoglienza ebbero gli sci sulle Alpi dove i primi entusiasmi si scontrarono con problemi di ordine pratico, quali la presenza di forti dislivelli e sbalzi di temperatura che trasformano la neve da farinosa a ghiacciata, crostosa ecc, rendendo l'uso degli sci, lunghi anche tre metri, e la tecnica nordica, meno adatti all'ambiente.

Il primo critico dello sci nordico fu Mathias Zdarsky, un uomo dai molti interessi che spaziavano dall'arte alla tecnica, ai viaggi, il quale nel 1889, all'età di trentatrè anni si ritirò in un paese di montagna sulle Alpi austriache nei pressi di Vienna. Dopo aver letto il libro di Nansen, Zdarsky iniziò a fare i primi esperimenti sciistici sulle montagne nei pressi del suo villaggio; da questi esperimenti Zdarsky concluse che l'eccessiva lunghezza degli sci e la scarsa tenuta laterale degli attacchi di cuoio e giunco rendevano pressoché inutilizzabili quegli attrezzi e le tecniche nordiche sui terreni accidentati e ripidi delle Alpi. Zdarsky, uomo di temperamento spigoloso e sicuro di sé, criticò pubblicamente la scuola nordica e propose, in alternativa, una sua scuola: la scuola *Lilienfeld*, così chiamata dal nome del paese in cui teneva le sue lezioni, vicino alla località in cui viveva. Inventò la virata “stemm”, con allargamento delle code, che successivamente si sarebbe trasformata nello spazzaneve. Zdarsky, dotato di ingegno, senso pratico e manualità, costruì un tipo di attacco sorprendentemente simile, per certi versi, ad alcuni attacchi moderni da scialpinismo.

Tra Zdarsky e la scuola nordica praticata nella Selva Nera si accese una vera e propria lotta che, con il passare del tempo, fu alla base dell'attuale separazione tra stile alpino e stile nordico: una separazione che un tempo non esisteva, perché gli sci più che per scopi sportivi venivano utilizzati, come si è detto, per motivi pratici o prettamente ludici. Quindi, anche nei paesi scandinavi il loro utilizzo era vincolato dalle caratteristiche degli sci e dei legacci: semplicemente si evitava di percorrere terreni troppo scoscesi, se non si possedevano particolari abilità atletiche. Il problema è che l'entrata degli sci sullo scenario alpino andò di pari passo con la conquista delle Alpi. Gli alpinisti, quindi, iniziarono a chiedersi se fosse possibile sfruttare le caratteristiche di galleggiamento e di scivolata degli sci per salire in alta montagna, non per attraversare ameni boschi e pianori che, sebbene meno abbondanti, non scarseggiano sulle Alpi e tantomeno sugli Appennini. Bisogna in ogni caso ricordare, a questo proposito, che i primi pionieri dello scialpinismo riuscirono a salire oltre i tremila metri già nel 1896, con sci di legno senza lamine e con legacci di cuoio; lascio al lettore immaginare le scarpe che portavano ai piedi. A compiere per primo un'impresa di questo tipo fu proprio il già menzionato Wilhelm Paulcke che nel 1897 attraversò l'Oberland Bernese in compagnia di alcuni amici e un anno dopo tentò la salita alla punta Dufour nel gruppo del Monte Rosa assieme a Robert Helbling. I due furono costretti a rientrare a causa del mal di montagna che colpì Helbling, ma il loro tentativo ebbe vasta eco e il loro exploit aprì la strada ad altri esploratori delle Alpi sugli sci[16].

Sebbene Paulcke, un vero antesignano dello scialpinismo, fosse un seguace dello stile nordico, fu la scuola di Zdarsky ad affermarsi e a tracciare una nuova via per lo sci sulle Alpi. Entrambi sciavano con un lungo bastone

16 Si veda: Mistri, P. *op. cit.*: 106-109.

che serviva sia per frenare in discesa, sia per avanzare in salita. Zdarsky sembrava molto più ossessionato di Paulcke dall'idea di controllo degli sci e, da quanto ne ho potuto capire, penso che non fosse solo una questione di geomorfologia, ma anche di carattere. Le tecniche proposte da Zdarsky erano più semplici, ma più aggressive e senz'altro meno eleganti delle curve telemark, anche se più efficaci su terreni ripidi, accidentati e in condizioni di neve ghiacciata; è risaputo, infatti, che la curva telemark è poco adatta a ridurre la velocità, se non quando impiegata nell'effettuare curve con frenata "a monte". Una riprova della schiacciante affermazione dello stile di Zdarsky la si può trovare nel famoso film *Ebbrezza Bianca* (1931) del regista tedesco Arnold Fanck, in cui la curva telemark è pressoché inesistente. Il film risulta interessante anche perché mostra chiaramente che cosa sia possibile fare con sci a tallone libero e scarponcini con i lacci. Non desidero togliere al lettore curioso il piacere di godersi questo stupefacente film.

In conclusione, alla luce dei fatti sopramenzionati, si può affermare che lo scialpinismo, così come lo conosciamo oggi, deriva direttamente dalla scuola di Zdarsky e che il *Nordic Backcountry*, sempre esistito, sebbene non con questo nome, senza soluzione di continuità, in Norvegia, Svezia, Finlandia, Asia, e riscoperto negli Stati Uniti negli anni Settanta è, in Europa centrale, figlio della scuola di Paulcke il quale, come si è detto, è stato paradossalmente uno dei primi esploratori delle Alpi sugli sci. Da questo si può dedurre che, con un po' di buona volontà ed intelligenza è possibile sciare pressoché dappertutto anche con le attrezzature leggere del *Nordic Backcountry*. Questo è ciò che, sia in pratica che in teoria, ha dimostrato uno dei grandi profeti del telemark negli USA: Steve Barnett, che alla fine degli anni Settanta sciava su tutti i terreni con sci da fondo o poco più larghi.

La rinascita dello stile Nordico

Steve Barnett è molto esplicito nell'affermare che il suo libro *Cross-country Downhill*[17] enfatizza il fatto che la capacità di sciare in varie condizioni di terreno e di neve non dipende necessariamente dall'utilizzo di sofisticati equipaggiamenti quali quelli impiegati nello sci alpino, quanto piuttosto dal saper mettere in atto tecniche adeguate, e invita il lettore a sperimentare le possibilità incredibili offerte da un semplice e poco costoso equipaggiamento da sci nordico. Nel suo libro vengono spiegate con molta chiarezza le tecniche che si possono impiegare per affrontare discese anche molto pendenti con sci da fondo o poco più larghi. Barnett ha dimostrato che lo sci nordico è adatto a tutti i tipi di terreno e di neve e penso che non avrebbe avuto difficoltà a vincere le tante sfide lanciate da Zdarsky ai difensori della scuola nordica. È stupefacente vedere, dalle fotografie che accompagnano il suo libro, le abilità sciistiche di Barnett, che riesce a scendere con stretti sci e bassi scarponi di cuoio, pressoché su tutti i terreni, anche in alta montagna. Egli esalta la semplicità dell'equipaggiamento, affinché sia la tecnica sciistica, piuttosto che la tecnologia ad accompagnare lo sciatore nelle sue escursioni.

L'impulso dato da Barnett ha reso il *Nordic Backcountry* una pratica molto diffusa negli Stati Uniti, spingendo alcune famose ditte a immettere sul mercato attrezzature sempre più affidabili, ma semplici e relativamente economiche, nel rispetto delle caratteristiche intrinseche a questa pratica sciistica. Si è già accennato in precedenza ai sistemi di attacco sci-scarpone; per quanto riguarda gli sci si trovano in commercio vari modelli, dai più stretti, più adatti a correre in piano, ad altri più larghi e sciancrati, progettati per facilitare le impostazioni delle curve e il galleggiamento su neve fresca. Essendoci una relazione diretta tra

17 Barnett, S. *op. cit.* alla nota 1.

risposta dello sci e sciancratura, qualunque sia la larghezza dello sci, ci dovrebbe essere almeno una differenza di dieci millimetri tra centro e punta; ma questa è una regola generale, perché un buon sciatore è in grado di far girare qualsiasi sci. Il discorso è comunque personale e la scelta degli sci è legata all'abilità dello sciatore e alla sua capacità di saper usare in forma flessibile e indipendente il movimento delle gambe, piuttosto che affidarsi a un sofisticato equipaggiamento per ottenere facili curve con semplici spostamenti delle ginocchia, come nello sci alpino moderno.

Nordic Backcountry sulle Prealpi Giulie
(Foto Giovanni Nimis)

Dalle mie esperienze sciistiche su vari terreni e in varie condizioni di innevamento, sono giunto alla conclusione che sciare con attrezzature da *Nordic Backcountry* permette allo sciatore di mettere in gioco molta creatività e flessibilità mentale, donando al praticante un forte senso di completezza e di libertà. Variare le tecniche comporta inoltre un continuo cambiamento nell'uso dei muscoli di tutto il corpo, che viene coinvolto in modo totale. I piedi in particolare godono di una splendida mobilità dalla caviglia fino alla punta delle dita. È uno sciare elettrizzante anche a causa della ricerca costante di un equilibrio che rimane comunque precario a causa degli scarponi con i lacci che non bloccano la caviglia e non sostengono il corpo. Ne consegue che anche la parte alta del corpo si muove costantemente nella ricerca dell'equilibrio.

Quando scendo flessibile e in piena libertà (irrigidirsi è fatale per l'equilibrio), mi viene spesso in mente la famosa fotografia di Steve Barnett mentre scivola lungo un ripido pendio innevato su un paio di stretti sci, con le braccia stese verso il cielo. Quell'immagine era diventata, nei primi anni Ottanta, un'icona della rinascita del telemark negli Stati Uniti. Sono proprio quelle braccia alzate e tutta la postura del corpo alla ricerca di un equilibrio

precario a rendere l'immagine così dinamica e creativa.

"Microturismo" sostenibile nel bosco di Tanamea, Prealpi Giulie (Foto Giovanni Nimis)

Camminare nella natura con gli sci: una pratica sciistica alla portata di tutti

Più che l'aspetto atletico, non sempre alla portata di tutti, mi preme sottolineare quello pratico della disciplina e quanto possa essere bello entrare in contatto con la natura invernale, anche semplicemente camminando sulla neve con gli sci: un'attività praticabile da tutti, anziani (in forma) e bambini compresi. Desidero per questo citare ancora dal mio diario di montagna:

"Nevica da giorni, tutto è ricoperto di una soffice coltre, le strade, i tetti delle case, i rami dei pini nel bosco. Un silenzio assoluto sembra aver fermato anche il tempo. La fretta del fare, del fuggire l'istante si dissolve lentamente al ritmo dei fiocchi bianchi che a volte sottili come polvere, a volte più grossi e lenti, cadono da un cielo chiaro quanto il manto della neve che copre ogni cosa. Il naturale silenzio del bosco si fa ancora più intenso, più solido, lo si può quasi toccare, sentire con i polpastrelli delle dita, con le guance arrossate dall'aria fredda che toglie forza alla pigrizia dei sensi. È un sentire acuto che si impossessa del corpo e della mente, un risveglio antico, come l'inverno, come la neve.

Quando piove ci si ricorda dell'acqua che scende a benedire i campi in estate e in primavera, ma l'inverno quassù è diverso: quella che scende non è semplicemente acqua: è una sostanza che trasfigura il paesaggio, ti entra attra-

verso gli occhi nella mente, la imbianca, fino ad annullare il pensiero superfluo, gli schemi percettivi ingannevoli. Ciò che rimane è la coscienza di dover sopravvivere al freddo, a una vita sospesa, a una morte che brulica di vita sommersa e germinale. C'è il profumo del ghiaccio nell'aria, un odore senza odore di un cielo chiaro sfumato e impalpabile: è un richiamo sottile che mi guida verso la montagna lungo la valle silenziosa, tra gli alberi carichi di neve. Galleggio sulla neve fresca; con gli sci cammino senza fatica e sembra un miracolo; dietro di me due scie sottili che presto spariranno, coperte dalla neve che continua a scendere in un turbinio silenzioso che avvolge il mio corpo e i miei pensieri. I fiocchi bianchi si posano sugli sci, sugli scarponi, si infilano dietro gli occhiali e sostano per pochi attimi sulle ciglia bagnate, per poi gocciolare sul volto rinfrescato dal freddo pungente e dal vento. Non ci sono altre tracce nel bosco se non le nostre. Avanziamo entrambi silenziosi, ciascuno avvolto nel proprio mistero. Parlare è superfluo e pare che i pensieri e le intuizioni possano passare da mente a mente, sopra il biancore della neve. È la semplicità del movimento che attira la mia attenzione, mentre la mia coscienza si focalizza in un punto solo della mente, per scendere lentamente fino al cuore, quando scorgo in lontananza la figura di mia moglie, con cui condivido e comprendo l'andare per boschi e montagne: una silhouette scura su uno sfondo immacolato, che scende verso il lago ghiacciato ai margini della foresta. Non stiamo sciando, stiamo semplicemente camminando nella neve in uno scenario naturale in cui la nostra presenza si muove senza lasciare traccia. C'è qualcosa di estremamente antico, primitivo in questo esplorare il territorio sugli sci. Siamo completamente soli, come se fossimo lontanissimi dalla civiltà, eppure non è così. Poche centinaia di metri più in là, altri sciatori percorrono una mulattiera nota che porta a un rifugio. Qui nel bosco regna il silenzio; non incontriamo nessuno, se non le tracce di animali sulla neve fresca. Andiamo incontro ad un muro bianco che, al contrario dell'eco, assorbe i nostri sussurri, lo scricchiolio della soffice neve sotto gli sci. Non vi è nulla di superfluo in questo vagare: tutto è ridotto ad un'eleganza essenziale. Come i nostri antenati del Nord, usiamo gli sci per attraversare i boschi e le radure in modo semplice e vantaggioso. Quando il terreno si fa più inclinato in discesa, ci lasciamo scivolare, senza sforzo. La velocità viene naturalmente frenata dalla neve fresca e il corpo, rilassato, permette una contemplazione serena della maestosa bellezza della natura. In questo gioco in cui il tempo sembra essersi fermato, dove la bellezza diventa indispensabile per la mente, quanto il cibo per il corpo, le sovrastrutture superflue all'incontro con la natura incantata nella neve cadono, come una forma di paglia nel vento, per lasciare spazio a memorie radicate in strati profondi della mente e del cuore che ci riconnettono a un passato molto antico. Così la distanza tra noi e la natura, tra noi e la parte più vera di noi si annulla; cultura e natura sembrano fondersi, per lunghi attimi, come quando a volte il fiato si sospende in uno stupore pieno di affetto e intelligenza.

Abbiamo messo piede in una regione che sta oltre la contingenza fattuale delle cose, una regione di visione dove il ruolo di semplice spettatore non è più sostenibile. La natura ci richiama alla responsabilità che abbiamo nel costruire la nostra percezione e nel darle senso, in una relazione dinamica e creativa, come il flusso della vita, come la neve, come l'acqua viva del lago che scorgo in lontananza. Il confine che ci separa dai vasti spazi della natura sono stati varcati in un gesto simbolico quando siamo scivolati silenziosi tra due alti abeti; come una porta maestosa, separano il bosco dalla radura che con un dolce declivio conduce ai laghi. Alcune anatre selvatiche hanno trovato rifugio in un'ansa della superficie d'acqua non ancora ghiacciata e sembrano sonnecchiare incuranti della nostra silenziosa presenza."

Alla scoperta della semplicità
(Foto Giovanni Nimis)

Sono momenti come questo che mi connettono alla pratica dello sci a tallone libero *Nordic Backcountry*: esprimono la libertà di vagare leggeri sulla neve, fuori dai percorsi usuali, per ritrovare le mie tracce verso la natura, verso me stesso e lasciarmi curare da una saggezza spontaneamente capace di accogliere il dolore di una civiltà che da troppo tempo ha voluto dimenticare la semplicità della vita.

Conclusione

In conclusione, ciò che ho proposto attraverso queste riflessioni è un utilizzo dello sci inteso come mezzo dinamico e flessibile per vivere pienamente il contatto con la neve, con l'inverno, mantenendo un senso di continuità storica e culturale che ci riconnette con i nostri antenati e con lo sci degli albori, al di là delle distinzioni tra scuole e stili: uno sci semplice e atletico allo stesso tempo, non solo funzionale, ma anche bello ed elegante come lo sa essere solo il gioco più puro.

Giovanni Nimis

Le montagne dell'arte

Un *bianconerista* a Forni. Inediti disegni fornesi dello scultore Giulio Piccini

Gli studi in preparazione della mostra sulla famiglia Piccini, voluta dalla Provincia e che si aprirà nella tarda primavera, mi hanno permesso di ritrovare nell'archivio privato della famiglia una serie di dipinti e di disegni inediti eseguiti da Giulio Piccini a Forni di Sopra negli anni Quaranta.

Quella dei Piccini è una vera famiglia di artisti, ben quattro generazioni: il primo fu Silvio Piccini (Udine 1877- Udine 1955) personalità eclettica che passò disinvoltamente dalla scultura all'architettura. Suo figlio Carlo Marx, detto Max, (Udine 1899-Tricesimo1974) portava traccia nel nome impegnativo della passione politica del padre, e fu un grande scultore che seppe continuamente innovare la sua arte. Fino agli anni Quaranta le sue opere, specie i ritratti, sono realistici, ma poi Max seppe orientarsi verso l'astrazione informale, pur senza mai perdere il contatto con la rappresentazione della realtà. Il figlio Giulio (Udine 1923- ivi, 2010) si dedicò anch'egli all'arte della scultura, orientandosi però verso la scultura astratta e all'arte *optical*, sull'esempio dell'amico Getulio Alviani. Attualmente la tradizione è continuata dalle figlie di Giulio, Francesca, architetto, ma anche geniale medaglista, e Rosalba e dal nipote Cristian Finoia, dedito all'attività teatrale.

Max e Giulio, che spesso collaboravano insieme della realizzazione delle opere d'arte nella fonderia di famiglia, avevano sempre avuto durante tutta la loro attività grande attenzione per il disegno; con penne e matite schizzavano rapidamente le idee da riportare nelle sculture. Durante la prima guerra mondiale, Max era stato assegnato al Genio Minatori e fino al 1920, quando era stato congedato, aveva militato come disegnatore, esattamente come il padre Silvio, richiamato nel 1916.

Per Max Piccini le esperienze la parentesi artistica era stata breve ed era finita prima del 1928. Giulio Piccini si dedicò invece alla pittura in modo più continuativo, anche se limitato alla prima fase della sua attività negli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta. Aveva imparato a dipingere nello studio di Fred Pittino, grande amico del padre, dal 1941 al 1944, dopo essersi diplomato all'Istituto Tecnico Industriale Mali-

la composizione delle tele in cui i colori erano accostati in modo contrastante.

I primi disegni di Forni di Sopra risalgono agli anni della guerra il 1942 e il 1943: Giulio traccia rapidamente le forme degli alberi dei boschi con un segno rapido e veloce, abbastanza vicino a quello di Ernesto Mitri e del padre Max. Non usa tratteggi o chiaroscuri usando solo il segno e la carta come sfondo.

Poi, nel primissimo dopoguerra, quando l'amico Fred Pittino fu chiamato a Forni per dipingere l'abside della parrocchiale di Santa Maria Assunta, ritornò nel paese carnico e nei disegni ai boschi sostituì che ritraggono le vecchie case in legno del borgo di Cella. In un disegno a china del 1947 si vede infatti l'inconfondibile campanile della parrocchiale. Giulio osservò con attenzione i tablà e i graticci in legno delle antiche case, ma registrò anche i primi cambiamenti moderni raffigurando in un

Giulio Piccini, *Bosco* (Forni di Sopra?), 1942, china e inchiostro su carta, cm. 29.5x20.5, in basso a sx "42"

Giulio Piccini, *Stavoli nel bosco* (Forni di Sopra?), 1943, china e inchiostro su carta, cm. 29.5x20.5, in basso a sx "G. Piccini 43"

gnani. Durante la guerra militò nella Divisione partigiana Osoppo, nel 1945 fu tra i fondatori del Circolo Giovani Artisti e fece parte del consiglio direttivo del Sindacato Pittori, Scultori, Scrittori. Dal 1948 al 1951 frequentò anche i corsi dell'Accademia di Venezia e per cinque anni si dedicò al disegno e alla pittura, per poi abbandonarla per diventare scultore, senza abbandonare mai l'abitudine di tracciare rapidi schizzi veloci con cui fissare l'ispirazione.

Allievo del veneziano Alberto Viani e di Armando Pizzinato, fu inizialmente influenzato dalla pittura del Neorealismo, che tanta fortuna ebbe in Friuli. Negli anni Quaranta eseguì autoritratti ad acquerelli e a tempera, in cui mostrò attenzione all'uso di un colore espressionista, nature morte vagamente ispirate a Picasso e soprattutto paesaggi, il genere che preferiva. Giorgio Celiberti ricorda ancora

Giulio Piccini, *Vecchie case a Forni di Sopra*, 1947, china e inchiostro su carta, cm. 35x25, in basso a sx “Forni di Sopra 47”

Giulio Piccini, *Vecchie case a Forni di Sopra,* 1947, china e inchiostro su carta, cm. 35x25, in basso a sx “Forni di Sopra 47”

Giulio Piccini, *Vecchie case a Forni di Sopra*, 1949, china e inchiostro su carta ruvida, cm. 35x25, in basso a sx “Forni di Sopra G. Piccini 49”

Giulio Piccini, *Vecchie case a Cella*, 1947, china su carta, cm. 34x24, in basso a sx "Forni di Sopra 47"

disegno a china del 1949 i tralicci e i fili dell'elettricità che corrono sopra le case. Il paese documenta dunque una fase di transizione dalle abitazioni rustiche, che hanno ancora i gabinetti esterni, ai primi tentativi di modernizzazione.

Gli schizzi a china sono preparatori di una serie di dipinti ad olio, che però hanno una qualità inferiore a quella dei disegni. Anche le pitture a tempera su faesite riproducono le case, però i dipinti fanno predominare l'ambiente naturale e gli orti, delimitati da recinti di legno.

Queste opere dal titolo *Vecchie Case a Forni di Sopra* furono esposte nel 1948 alla *Mostra dei Pittori Friulani* presentata da Chino Ermarcora a Monfalcone dal 25 settembre al 9 ottobre e organizzata dal Circolo Ricreativo Aziendale del cantieri. Insieme a Giulio nella sezione dei disegni a bianco e nero anche il padre Max espose alcuni bozzetti scultorei.

Giulio Piccini, *Vecchie case a Forni di Sopra con tralicci,* 1949, china e inchiostro su carta ruvida, cm. 35x25, in basso a sx "Forni di Sopra G. Piccini 49"

Curioso appare il termine usato per indicare i disegnatori, denominati bianco neristi dal contrasto bianco della carta e nero dell'inchiostro o della china.

Quattro acquerelli di Forni di Sopra furono esposti da Giulio anche nel 1951 nella mostra organizzata dall'Ente Provinciale del Turismo di Udine insieme al Circolo artistico dal 27 ottobre al 10 novembre 1951 nella saletta sotto il palazzo Comunale; uno dei primi tentativi di fare ripartire il turismo in regione. Ancora una volta Giulio espose con il padre che alla montagna, preferì raffigurare in alcuni disegni il lago dei tre Comuni.

Poco dopo Giulio Piccini lasciò definitivamente la pittura per la scultura, ma i disegni ritrovati oltre che testimoniare l'abilità disegnativa, sono un documento prezioso che testimoniano la grande qualità architettonica delle case fornesi. Un documento unico e rimasto inedito, che permette anche di valutare gli stravolgimenti delle tipologie edilizie avvenute negli anni successivi, per non parlare della recente Cjasa dei Fornes. Sviluppatasi dal recupero di una vecchia casa rustica diroccata, la sua volumetria si è eccessivamente dilatata per comprendere una sala conferenze, con il risultato di incombere sulla chiesetta di San Floriano, rovinandone la malinconica poesia. Inoltre la nuova costruzione si presenta come un Giano bifronte, per metà rispetta le antiche tipologie edilizie, per la parte restante ha una architettura modernissima. La giustificazione addotta è quella che non si possono creare dei falsi antichi, ma l'assoluto rispetto alla carta del restauro cozza con il rispetto dell'ambientazione.

Per Max Piccini, come per il figlio Giulio, l' attività artistica fu sempre accompagnata da una fase disegnativa, dove è opportuno distinguere tra i disegni relativi alle sculture e quelli con propositi artistici.

Nell'archivio Piccini ci sono centinaia di fogli e almeno tre album che recano i disegni preparatori alle singole sculture. Si tratta in generale di fogli formato A4, raramente più grandi, dove Giulio annotò le sue prime idee, schizzi e varianti tracciati con segni di inchiostro, china o matita sottili e arrovellati. Gli schizzi si succedono rapidi con numerose varianti, dove l'artista si limitava a fornire la successione delle masse. Rispetto alle altre tematiche, una particolare cura si nota nell'ideazione delle Via Crucis, dove l'iconografia ripetitiva delle stazioni era studiata con particolare attenzione per introdurre sempre nuove varianti.

Molti sono i disegni di paesaggi, che spesso si abbinano all'uso degli acquerelli, come la serie presentata alla mostra udinese del 1951. Tutta la carriera artistica di Giulio Piccini fu contraddistinta dall'abbinamento dei disegni preparatori alle sculture relative, ma dopo il 2000 i disegni furono eseguiti con colorati pen-

Case a Forni di Sopra, 1949,
olio su faesite, cm. 65x55

Case a Forni di Sopra, 1949,
olio su faesite, cm. 48x35

narelli. La malattia impediva all’artista l’uso dei materiali scultorei e quindi fu costretto a usare cartoncini ripiegati, mentre il disegno diventò ricco di sgargianti cromatismi, ritornando, alla fine della sua operosa carriera, a recuperare gli interessi pittorici dell’inizio.

Gabriella Bucco

Bibliografia:

Circolo Ricreativo aziendale Cantieri Riuniti dell’Adriatico, Monfalcone, *Mostra degli artisti friulani*, Monfalcone, 25 settembre-9 ottobre 1949.

Ente Provinciale per il Turismo di Udine, Circolo Artistico Friulano, *Mostra Impressioni Friulane*, Palazzo del Comune 27 ottobre-10 novembre 1951, pieghevole della mostra.

G. Provini, *Oggi al Circolo artistico la mostra del paesaggio friulano*, in “Messaggero Veneto” 27 ottobre 1951.

Memorie alpine

L’imbrago di Sergio

Scrivere di montagna con Sergio, leggere di scalate per Sergio, è stato ed è meraviglioso. Le ha fatte diventare un po’ mie. Mi sento “a casa” anche se gli unici gradi che conosco sono quelli della temperatura e quelli della febbre quando mia figlia ce l’aveva da piccola. O poco più.

Conosco Sergio De Infanti da quando ero bambina perché il bosco acquistato da mio padre nel 1966 confina col suo. Ci salutavamo, da bravi vicini, ma niente di più.

Poi, nel 1974, il primo incontro ravvicinato.

La spedizione friulana di cui faceva parte aveva appena conquistato una vetta di 7.100 metri nella catena dell’Indu Kush pakistano, battezzandola Cima Friuli e per divulgare il successo (e forse cercare nuovi appoggi e future sponsorizzazioni) gli scalatori giravano per le scuole a raccontare l’avventura proiettando diapositive meravigliose.

Io ero in quarta ginnasio ma quel giorno me lo ricordo bene. Erano in 3 nell’ampia aula magna: Sergio, Maurizio Perotti e Aldo Scalettaris (anche Aldo me lo ricordo bene, era un figo spaziale di qualche anno più vecchio di noi ragazzine sbavanti). Quelle foto mi avevano talmente impressionato che poi avevo a mia volta presentato in classe una ricerca sull’argomento, conquistando non un settemila ma un 9.

In geografia.

Nella mia vita di cittadina, anche se ho la montagna nel DNA e scio da sempre, ho arrampicato solo in due occasioni. La prima volta è stato proprio Sergio a portarmi in parete, 22 anni fa, nel periodo in cui stavamo scrivendo insieme “Io per primo non l’avrei mai pensato”.

E’ successo che mi trovavo in vacanza dai miei, nella nostra casetta in mezzo al bosco di Ravascletto. Sergio è venuto a bere un taj con mio papà e intanto parlava delle sue scalate. D’impulso gli ho consigliato di scrivere un libro, ha risposto che ci aveva già pensato, che aveva una pila

di fogli di appunti scritti a matita ma che tutto sommato sentiva di non saper scrivere come avrebbe voluto. D'impulso, ed era il secondo in pochi minuti, mi sono offerta di scriverlo con lui e così è stato. Era il 1991.

Quell'estate, in una magnifica giornata d'agosto, siamo partiti con la sua 4 ruote motrici e abbiamo risalito un sentiero in mezzo a un bosco. Arrivati alla base della parete mi ha letteralmente installato addosso l'imbrago e le scarpe di sua moglie. Immobile come un manichino in vetrina pensavo: "Ora tace ma poi mi spiegherà come devo fare". Poi, veloce come uno stambecco, si è arrampicato per primo con il leggendario sigaro in bocca ed è sparito sopra una piccola cengia.

E io stavo lì, e meno le istruzioni arrivavano, più il sorriso ingenuo mi si spegneva sulle labbra.

Allora mi ricordo di averlo chiamato con quanto fiato avevo in gola. E lui silenzio. Ho chiamato di nuovo, dicendo che non sapevo da che parte cominciare. Finché mi è arrivata una voce lontana - doveva essere vicina, proprio lì sopra, ma in quel momento mi sembrava lontanissima - e la frase diceva: "Silvy, vieni su con la testa non col di dietro". Credo sia stata la prima volta che ho bestemmiato.

Ero furiosa perché mi sembrava imbecille non dare a una totale principiante almeno le regole di base. Ricordo la sensazione di solitudine, io e la parete e basta, accompagnata da una leggera brezza di sfida che sembrava sussurrare "vediamo biondina saccente ora che fai" ma nessuna paura. Così ho iniziato a guardarmi intorno e ho cercato di salire in verticale, spostando i piedi dal basso verso l'altro come fosse una scala, ma non funzionava. Mancavano gli appoggi, ovviamente, mica erano allineati per far piacere a quelli come me. Ed è a quel punto che mi sono resa conto di avere anche due braccia. E' strano a dirsi ma è stata una folgorazione. Ho iniziato a muovermi anche in orizzontale, andando a cercare appoggi e appigli e scoprendo che funzionava! Che potevo deviare di qua e di là, spostarmi a destra e sinistra anche di un metro o più senza perdere la traiettoria verso l'alto. Era bellissimo. C'era un piacere sottile nel setacciare la parete con gli occhi e valutare in pochi secondi dove mettere i piedi e le mani e poi fare presa e tirarsi su e raggiungere nuovi punti utili "sentendo", senza aver bisogno di ragionare, che il baricentro non deve allontanarsi troppo dalla parete. Ho capito da sola: primo che non potevo lasciare due appoggi in contemporanea, secondo che era meglio non guardare giù. Non so quanto tempo ci ho messo a salire quei pochi metri, ma ricordo che quando sono arrivata alla piccola cengia, sudata come un cammello e felice come una pasqua, Sergio aveva già finito il sigaro. Delle ore seguenti sento ancora la fatica e l'indescrivibile felicità. Ricordo che lui sembrava avere due ventose ai piedi e io mi muovevo come un Teletubby, lui infilava uno dopo l'altro movimenti eleganti e io balbettavo slanci di

piedi e di braccia. Ma che soddisfazione. Ho visto passare sotto i miei occhi lastroni e fenditure di cui non so dire neanche il nome tecnico, ho messo le mani nei pertugi pieni di erbe spinose, mi sono graffiata le braccia e mi sono fatta pungere da strani insetti che mi ronzavano intorno. Ma che figata spaziale. Arrivati in cima mi ricordo una sosta panoramica come quelle che trovavo nei suoi appunti preparatori del libro. Poi la discesa sull'altro versante, tutto prati e pascoli e boschi. E alla fine un'abbuffata colossale di formaggi salumi e vino nel rifugio a valle. Accidenti che ricordo... mi sembra ieri.

Due anni dopo mi sono sposata e ho ricevuto in regalo da Sergio un imbrago.

Sul momento l'ho chiuso in un armadio, assorbita com'ero da altre avventure, ma cogliendone con piacere il valore simbolico. Bello pensare all'inizio di una vita condivisa come una scalata, era un bell'augurio. Peccato che dopo pochi anni di matrimonio si è sfracellata al suolo, metaforicamente ma neanche tanto, e mi sono ritrovata da sola con una figlia piccola in braccio.

L'imbrago è rimasto chiuso nell'armadio per 19 anni, l'età di mia figlia, anni in cui avevo in testa ben altre pareti da scalare e lunari da sbarcare. Ma non è stato sempre nello stesso armadio. E' sopravvissuto a tutti i miei traslochi di involontaria ragazza-madre, trovando sempre una collocazione. Chissà come mai non l'ho eliminato assieme a tonnellate di altra roba, me lo sono portato dietro come un maglione che non usa più alla cui vista però, durante i traslochi, sorridevo ogni volta.

Probabilmente è sopravvissuto per questo.

Negli stessi anni Sergio ha continuato a scrivere, senza di me. Me ne giungeva la notizia, da lontano, ma la mia vita mi macinava su fronti talmente diversi che ho perso di vista sia la montagna, che il suo fascino, che Sergio.

Ho tirato fuori l'imbrago dall'armadio l'estate scorsa. Avevo conosciuto un gruppo di appassionati montanari lombardi che un giorno, benché inesperta ma in discrete condizioni di allenamento, mi hanno proposto una salita con loro. Ero entusiasta. L'imbrago si era conservato bene, ha detto il più esperto, era un modello vecchiotto - ma va? - ma ancora sicuro. Non ho avuto paura ma anche quel giorno ho bestemmiato ripetutamente. Avevo la stessa inesperienza ma 21 anni di più, ho causato agli altri rallentamenti insopportabili, ho protestato sottovoce e a squarciagola, ho creduto di non uscire viva da alcune fessure, mi sono autoflagellata dandomi della vecchia babbiona imprudente, ma mai come in quei momenti ho sentito il ricordo di quella frase di Sergio, un'indicazione che illuminava i miei pensieri, come un faro. E non solo lì.

La mia esperienza di scalatrice è ridicola ma in parete ho capito alcune regole di base che, secondo me, valgono anche nella vita: entra in quella condizione mentale in cui sei concentrato su un'azione ma contemporaneamente vigile sul contorno. Impara da chi ti apre la strada, non nuocere a chi ti segue. Datti un obiettivo lassù in alto senza illuderti di poterlo raggiungere salendo spedito in verticale, le deviazioni sono necessarie e spesso anche più interessanti del previsto. Fatica con piacere perché ben presto scoprirai di provar piacere nel faticare. Se vai per primo rischi di più ma sei più libero di scegliere il tuo cammino. Non voltarti mai indietro soprattutto se indietro significa più in basso.

E in alcuni periodi della mia vita le ho applicate davvero, osando apparenti deviazioni che invece avevano un obiettivo ambizioso più in alto, non subito visibile allo sguardo. Forse le metto in pratica quelle regole, senza nemmeno accorgermene.

Quella che ho salito era la Ferrata del Centenario CAO del Monte Grona, bellissima, con

una visione stupenda del lago di Como e del lago di Lugano ma catalogata come "difficile" e così descritta sulle guide: *tracciato continuamente verticale, molto articolato e con tratti di esposizione; attrezzato con funi e/o catene, vari infissi metallici che richiedono un certo impegno fisico anche se con l'aiuto di pioli di appoggio; indicato per alpinisti con esperienza di roccia*.

Non male per una principiante attempata, ma l'ho scoperto solo dopo.

Quindi aggiungerei una nuova regola: se ti invitano in montagna e sei una persona responsabile informati prima, ma se vuoi davvero continuare a imparare fidati del tuo istinto e vai.

Essere di nuovo invitata da Sergio a partecipare al suo nuovo libro, dedicato alle persone che hanno lasciato una traccia nella sua anima, è coinvolgente e più che mai emozionante.

Forse perché Sergio ne ha lasciata una nella mia.

Silva Castellani

Silva Castellani, dopo 25 anni come copywriter, direttore creativo e strategic planner a Milano, scrive ora le biografie degli altri (www. memoriografia.com). Vive e lavora "deviando" tra Milano e Udine.

Annapurna Trek

Appunti e immagini di una classica traversata himalayana

Kathmandu inferno e paradiso

Volenti o nolenti da qui bisogna partire per tutti i trekking e le salite al versante meridionale dell'Himalaya, con annessi i relativi ottomila, dall'Everest al Kanchenjunga, dal Dhaulagiri all'Annapurna.

Appena usciti dall'aeroporto, se non si è mai stati in una metropoli orientale, ci sbatte in faccia con violenza un'intera città di polvere, smog, rumore e un caos indescrivibile.

La prima esperienza è allora arrivare all'albergo attraversando in taxi la città così vivace ma frenetica, variopinta ma tumultuosa capitale di uno stato piccolo e ricco di tesori umani e naturali, giovane e fragile democrazia schiacciata fra i colossi politici ed economici di Cina e India.

Dopo 2 giorni non ci si fa più caso, dopo 5 la si trova assolutamente divertente, alla fine ci mancherà!

Kathmandu - Scorci a Durbar Square

Nella pagina accanto, dall'alto:

Kathmandu - La Stupa di Boudhabani

Lavoro manuale nelle valli dell'Annapurna

Il te col Machapuchare

Valli e montagne

Belle, bellissime, si capisce. Nulla di troppo diverso dalle nostre Alpi: sono giusto un “pochino” più grandi del nostro Bianco, del Rosa, del Vallese, ma l’essenza, a vederle da sotto, è la stessa.

Quello che è molto diverso è l’ambiente umano che si incontra durante il viaggio: il turismo, in particolare nelle valli dell’Annapurna e dell’Everest, molto è penetrato e molto sta contaminando, tuttavia ancora si può rilevare l’originalità e la specificità locale, nei villaggi disseminati lungo le valli interminabili raggiungibili solo a piedi, nei bimbi nepalesi che fanno chilometri di salita giornaliera per andare a scuola, negli animali da soma come unico mezzo di trasporto, nell’agricoltura praticata con l’aratro e i buoi, nei simboli religiosi disseminati ovunque tra hinduismo e buddismo, segni di un’antica cultura - con il Tibet alle porte - che continua a resistere…

Se guardiamo Choomrong (l’ultimo paese verso il campo base sud dell’Annapurna) con sullo sfondo il Machapuchare, possiamo certo accostarvi una cartolina di Zermatt col Cervino… di un secolo fa!

Uomo vs. montagna

Passare o meno con jeep e camions cambia la comodità per il turista che ha fretta, ma soprattutto cambia la vita alla popolazione locale che qui deve arrangiarsi e soddisfare anche le rinnovate esigenze turistiche.

Delle due grandi valli (immani verrebbe da dire, in scala con le nostre appaiono il triplo!) che abbracciano il gruppo dell’Annapurna e ne costituiscono il classico circuito, quella (occidentale) del Kali Gandaki è carrozzabile per intero fino all’estremità nord, a Muktinath; almeno nei periodi in cui piogge e frane non interrompono la scoscesissima parte iniziale.

Quella orientale del Marsyangdi è percorribile solo a piedi ed acquista - inutile dirlo - un

Bipedi e quadrupedi si intrecciano nella bassa valle del Marsyangdi

Nella pagina accanto, dall'alto:

Borghi fotografici nell'alta valle arrivando a Manang

Ponticello traballante sul fiume Marsyangdi

sapore tutto diverso: pensiamo a Manang, a 3500 metri capoluogo del distretto, meravigliosa perla della valle, raggiungibile solo per via aerea o con 4 giorni di cammino fra colonne di muli, cavalli, asini e bipedi che fanno la spola quotidiana con le pianure. Anche in questa valle hanno iniziato a costruire una strada, anche se a vedere gli sforzi spropositati e l'agghiacciante orografia del territorio sorgono molti dubbi sulla tempistica… ma il materiale umano loro non manca!

In ogni caso i mezzi a motore fanno e faranno in tutti i sensi la differenza per un'intera valle.

Il trekking

Il viaggio è veramente un "viaggio", nel senso totale del termine: si parte da 760 metri, si arriva ai 5416 del passo Thorung La dopo 8 giorni di cammino, anche piuttosto sostenuto ma sempre facile su buone e belle mulattiere, lungo decine di paeselli e villaggi abbarbicati lungo la valle del Marsyangdi, inizialmente an-

gusta e tortuosa poi in alto larga e accogliente, ma sempre con la costante presenza dell'impetuoso fiume traversato da innumerevoli ponticelli sospesi. L'alto valico è comunque molto agevole, quantomeno se il meteo è stabile, presentando solo qualche dolce e innocuo pendio innevato. E lo si capisce anche dalla variopinta e talvolta improbabile e improvvisata fauna di trekkers che lo valicano tutti i giorni nei periodi favorevoli della primavera e dell'autunno.

E poi la discesa a capofitto a Muktinath e a Kagbeni, porta eventuale dell'arido Mustang e del Tibet - altri mondi da scoprire - ma per il nostro viaggio nepalese principio della calata nella valle del Kali Gandaki, giusto al cospetto del maestoso Dhaulagiri. Giù giù a riassaporare il contrasto forte fra il freddo e arido ambiente d'alta montagna e il clima quasi subtropicale - palme, banani e arance - dei 1000 metri della bassa valle.

L'ombelico del Nepal

Il santuario dell'Annapurna, luogo a ragione celeberrimo: raggiungibile senza alcuna difficoltà tecnica (comunque impegna con almeno 4 giorni di cammino!) offre uno scenario unico: un grande pianoro circondato ai 4 lati da cime meravigliose, fra cui troneggia il Machapuchare[1], l'Annapurna sud e naturalmente la spropositata parete sud dell'Annapurna

1 Il Machapuchare, in inglese Fishertail ("Coda di pesce"), magnifica silhouette di 6993 metri a S-O dell'Annapurna, risulta (perlomeno ufficialmente) ancora inviolato, in quanto interdetto alle spedizioni perché sacro.

principale[2]. E ancora l'Annapurna III, il Gangapurna e altri 6000 e 7000 con il loro carico di seracchi e paretone. Un luogo magico: fra le file di bandierine di preghiera, iperfotografate sullo sfondo di scintillanti ghiacciai, si respira davvero aria di santità.

Uomini, bestie ed eroi

Il mito degli sherpa in migliaia di pagine di storia della conquista degli ottomila sfocia, più modestamente, nelle figure dei nostri portatori che ci accompagnano per tutto il trekking.

Ora, chiarito che - purtroppo o per fortuna - lungo i trekking dell'Annapurna (e la zona dell'Everest è simile) c'è ormai una capillare rete di lodge/alberghetti/rifugi che offrono da dormire, da bere e da mangiare (spesso anche dignitosamente), si può senz'altro convenire - senza timore di blasfemia - che dal punto di vista logistico non c'è molta differenza con una qualsivoglia alta via nostrana che in 2 settimane attraversa le Dolomiti. Come equipaggiamento, se non si deve salire qualche 6000, non serve nulla di particolare, se non dei comodi scarponcini, un ottimo sacco a pelo e degli strati di indumenti pesanti, perché oltre i 4000 il freddo la sera punge anche a queste latitudini.

Crea quindi un po' di imbarazzo, a noi consumati escursionisti alpini, partire per il cammino con un porta-bagagli personale che oltre alle sue cose (cioè quasi niente) porta anche le nostre, indispensabili, utili e superflue. In teoria più di loro dovremmo avere solo la reflex… In pratica ci troviamo con il nostro bello zaino… e un 15 kg anche per lui!

Constatiamo comunque che il 99% dei trekkers si avvale delle agenzie e dei portatori, per la logistica, per la sicurezza, per la comodità. Rileviamo pure che - sembra difficile cre-

2 Gli Annapurna sono 4, l'Annapurna I è l'unico che supera 8000 metri ed è il più famoso anche per la sua impressionante parete sud, grondante di storia alpinistica e particolarmente fotogienica anche per la quantità di neve e ghiaccio che offre, ultimo baluardo settentrionale delle umide correnti monsoniche.

derlo - il frequentatore di questi trekking è di solito meno esperto e preparato del suo collega che intrapende l'alta via di cui sopra: a volte, attratto dal fascino dell'esotico, piomba in Nepal senza aver mai visto monte in vita sua.

Infine ci rassicuriamo perché per i portatori è un lavoro, spesso migliore di molti altri che farebbero altrimenti, anche se l'elevato (per il PIL nepalese) prezzo che paghiamo finisce quasi tutto alle agenzie e ai ragazzi rimangono gli spiccioli.

Claudio Mitri

Bibliografia

Per qualsiasi informazione, per fantasticare o preparare un viaggio, universo internet a parte, imprescindibile è la guida della Lonely Planet *Trekking in Nepal*, con edizione italiana abbastanza recente (2010). Utile può essere anche recuperare il numero monografico *Annapurna* della rivista Alp (Speciale Grandi Montagne n. 13 - 2003).

Trasporto merci a Manang

Nelle pagine precedenti, dall'alto a sinistra:

Alba in prossimità del passo Thorung La

La seraccata del Gangapurna vista da Manang

Annapurna, parete sud

Riccarda
de Eccher

Ritratti di
montagne

Ritratti di montagne /di Bruno Pasini

Ciascuna di queste immagini è il ritratto di una montagna “vera” e i titoli di questi lavori su carta corrispondono con precisione ai nomi di questi rilievi.

Se, conoscendo le Dolomiti, si leggessero solo i titoli di queste opere si penserebbe di viaggiare orizzontalmente lungo una geografia alpina.

Invece, scorrendo questi lavori uno dopo l’ altro, si ha l’ impressione di visitare un paesaggio immaginario, sospeso su carta bianca e suggerito da un pennello intinto in un pigmento acquoso. Se non ci si lascia depistare dai titoli ci si ritrova a visitare un luogo interiore.

Sono solo montagne vere, ma non vere montagne. Sono montagne vere perche’ esistono, sono riconoscibili e visitabili. Sono vere perché inequivocabilmente dipinte da qualcuno che la montagna la ama e la frequenta, che ha familiarita’ con la sua consistenza, la sua verticalita’ e

Gusela e Pelmo,
acquerello, cm 76 x 56

nella pagina precedente
Pelmo,
acquerello, cm 12,5 x 18

nella pagina a fianco
Siera,
acquerello, cm 58 x 37,5

Bivera,
acquerello, cm 76 x 56

persino con il pericolo che la abita, ma anche con l' aria che le circonda e con la velocita' con cui le nuvole ed il vento la trasfigurano.

Anche su carta sono montagne scalate, conquistate con tecnica alpinistica prima e ora con tecnica pittorica, ma sempre con rigore, disciplina e caparbietà. Sia per la scalata fisica che per quella espressiva è stato scelto e preparato con cura l'equipaggiamento, si sono lungamente allenati i muscoli, si è proceduto per gradi, senza mai saltare un passaggio, senza cercare scorciatoie per arrivare piu' velocemente alla vetta.

Tutto questo dalla carta è appena rivelato: queste montagne, così solide e conosciute, una volta dipinte appaiono irraggiungibili, la loro luce è brillante e serena e non ricorda la fatica di scalarle, mantengono quella distanza da noi che le avvicina al sogno o al ricordo, perché hanno la patina di certi dipinti scovati nella bottega di un antiquario, hanno il gusto di qualcosa di sepolto nel tempo, cercato e ritrovato. Ritrovato come il cuore di un ideale risvegliatosi insieme ad una passione che credevamo appartenere al nostro passato. Un ideale che oggi è vissuto con consapevolezza e moderazione impensabili nel furore della giovinezza.

Quando si e' giovani il motore per l'esplorazione di un luogo e di una forma espressiva sono l'incoscienza e il bisogno di costruirsi una

Bivera,
acquerello, cm 76 x 56

identità. Ci si spinge a cercare al di fuori qualcosa che alberga incompiuto dentro di noi, si è guidati dall'istinto, si attinge avidamente a riserve personali di cui non si conosce l'entità. Quando si è giovani si è fatti di una sostanza duttile ed elastica con un alta capacità di rigenerazione.

Quello che fa intraprendere un viaggio, fisico o artistico, in età adulta è qualcosa di molto diverso. È il bisogno di tracciare il perimetro di uno spazio interiore in cui ciò che è contenuto è l'essenza della propria esperienza, solo l'indispensabile di quanto la vita ci ha portato ad accumulare fino a quel punto. È misura e non slancio, è studio prima che ambizione, è vitalità distillata invece che sprecata, è considerazione dell'energia impiegata in ogni passo del cammino. È un processo articolato, ma lineare in cui il risultato finale è strettamente commisurato al percorso seguito per ottenerlo.

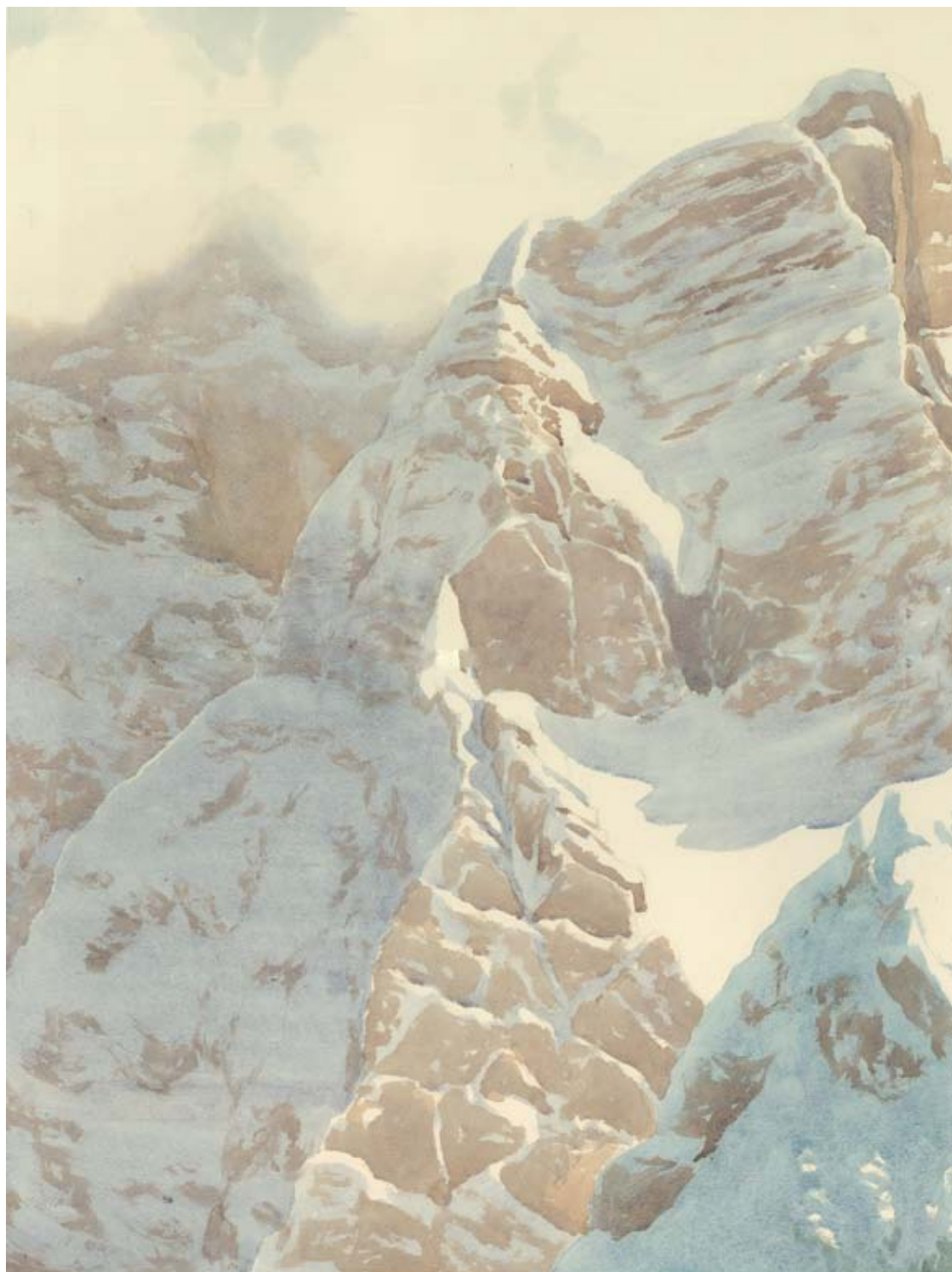
La sensazione di rarefazione che permea le montagne ritratte (e che le rende luoghi di villeggiatura per l'anima, paesaggi incantati) è certo dovuto alle tecniche usate, ma soprattutto a un fondo di stupore, alla sorpresa che si prova nel raggiungere inaspettatamente un punto più alto e con una vista migliore rispetto a quello che ci si era immaginati di trovare durante la scalata appena compiuta e di cui si è goduto ogni passaggio.

Cernera,
acquerello, cm 12,5 x 18

Esercizio in verde,
acquerello, cm 12,5 x 18

Tre Cime,
acquerello, cm 12,5 x 18

Pomagagnon,
acquerello, cm 36,5 x 27,5

Pelmo da Mondeval,
acquerello, cm 12,5 x 18

Pelmo,
acquerello, cm 152,4 x 101,6

nella pagina precedente
Pelmo,
acquerello, cm 152,4 x 101,6

Pelmo e Croda da Lago
acquerello, cm 76 x 56

Pelmo,
acquerello, cm 27 x 17,7

Becco di Mezzodì,
acquerello, cm 76 x 56

Cinque Torri,
acquerello, cm 12,5 x 18

Cristallo,
acquerello, cm 76 x 56

Tofona,
acquerello, cm 12,5 x 18

Antelao,
acquerello, cm 76 x 56

nella pagina a fianco
Bivera da Latteis,
acquerello, cm 76 x 56

Riccarda de Eccher. Bolzanina di nascita, si trasferisce poi a Udine. Si accosta alla pittura in età matura, prediligendo la tecnica dell'acquerello.
Ha come soggetto la montagna, che ama e frequenta.

Collabora con scrittori alla realizzazione di piccoli libri.

Comincia ad esporre, alla Libreria Sovilla di Cortina, nel 2006. A questa seguono varie mostre.

È sposata e ha due figli. Vive e lavora a Long Island, New York.

Riccarda de Eccher ha esposto:
2006 A Cortina d'Ampezzo, alla Libreria Sovilla.
2007 A Falcade, Museo Murer, collettiva.
2007 A Belluno, Auditorio Comunale in occasione della manifestazione "Oltre le vette".
2008 A Trieste, Società Cai XXX Ottobre.
2008 A Ponte nelle Alpi, Biblioteca Comunale.
2009 A Cortina d'Ampezzo, alla Libreria Sovilla.
2010 A Lubiana alla Galerija Pasaža, Visconti Fine Art.
2010 A Huntington, New York, Heckscher Museum of Art, Biennale di Long Island, collettiva.
2011 A Gorizia, Galleria d'Arte Mario di Iorio
2012 A Trieste, Salone degli Incanti, collettiva.
2012 A Mogliano Veneto, Brolo, Centro d'Arte e Cultura.
2012 A Huntington, New York, Heckscher Museum of Art, Biennale di Long Island, collettiva.
2012 A Selva di Cadore, Museo Vittorino Cazzetta, collettiva.
2012 A Socchieve, Casa del Paesaggio.
2013 A Dix Hill, New York, Janie Tengelsen Gallery, collettiva.
2013 A Selva di Cadore, Museo Vittorino Cazzetta, collettiva.
2013 A Cortina d'Ampezzo, alla Libreria Sovilla.
2014 A Cortina d'Ampezzo, alla Libreria Sovilla, collettiva.
2014 A Port Washington, New York, Port Washington Public Library

Ha pubblicato dei piccoli libri affiancando gli acquerelli a dei racconti che hanno per tema la montagna.

Con Enrico Maria Pizzarotti
La Cengia Paolina, 2004
Bianco di Neve, 2005
Un Compagno di Cordata, 2006
Il Bivacco della Pace, 2008

Con Fabio Pasian
Fanes, 2009

Con Piero Mozzi
Ritratto di Montagna, 2010

Con Raffaella Cargnelutti
Viandante sul Mare di Nebbia, 2011

Con Silvia Metzeltin
Parlano i Monti, 2012

Con Bruno Pasini
Perfetta Estranea, 2013

La montagna vissuta

Alpe di Siusi e Sciliar

Quando si arriva per la prima volta all'Alpe di Siusi ciò che attira l'attenzione è lo stupendo altopiano dello Sciliar. Mentre i pendii prativi dell'Alpe salgono dolcemente dalla stazione di arrivo della cabinovia (accesso alle auto giustamente limitato), man mano che ci si addentra nel territorio l'Altopiano dello Sciliar sembra proseguire a quota costante sulla linea dell'orizzonte, terminando con pareti strapiombanti verso la valle sottostante.

Da qui la nostra prima camminata prosegue in quella che sembra l'ambientazione del racconto di Heidi, con prati fioriti e pettinati oltre che confinati, con divieto di passaggio al di fuori dei sentieri segnalati benissimo, animali liberi di pascolare. Pare inadeguato muoversi con degli scarponi da montagna su sentieri così lisci; persino dove c'è presenza di acqua e fango, dovuto a ristagni, delle passerelle di legno ti aiu-

tano a non sporcarti. Tuttavia, non appena la traccia si inerpica verso i Denti di Terrarossa, il terreno si fa via via più friabile e le erosioni più presenti, e qui neppure la dedizione Altoatesina nulla può con quanto la natura decide. Raggiunta e superata la selletta erosa, proprio in mezzo ai Denti, si aggirano gli stessi fino alla comparsa del rifugio che sarà per noi il riferimento delle quattro notti successive: l'Alpe di Tires.

Questo rifugio, fortemente voluto e realizzato da Maximilian (Max) Aichner ed ancora oggi gestito dai sui nipoti, si trova in una splendida posizione sotto ai già citati Denti di Terrarossa a 2440 m., sul sentiero che dallo Sciliar permette di raggiungere il Passo Sella in una grandiosa ma semplice attraversata. Non a caso questa via escursionistica è battuta da turisti di ogni genere e paese ed i rifugi su di essa situati sono così belli e ben tenuti che paiono quasi degli alberghi 3 stelle più che dei rifugi alpini. Fatto sta che noi abbiamo gradito un po' di comfort dopo le nostre escursioni giornaliere, oltre che la cortesia dei gestori e la buona cucina.

La permanenza all'Alpe di Tires ci ha regalato splendide serate con vedute serali verso il Sasso Piatto e la Marmolada più in lontananza. Il nostro gruppo non era numeroso, ma la voglia di stare insieme, di scherzare, ma anche di superare le difficoltà che contraddistingue le uscite della nostra sezione, rende sempre la permanenza in questi luoghi di pace un momento speciale e rigenerante.

Le tre giornate successive ci hanno permesso di affrontare prima la ferrata Maximilian, voluta e realizzata dal fondatore del rifugio, che passa sulle creste dei Denti di Terra Rossa, partendo proprio sopra al rifugio ed andando in direzione del rifugio Bolzano e dello Sciliar. Più che una ferrata si può considerare un sentiero attrezzato, piuttosto esposto, con

una visuale costante sull'ambiente circostante, dai Catinacci, alla Marmolada, all'Alpe e le valli più famose dell'Alto Adige. Camminare sulle creste è per me sempre affascinante, un po' come stare a cavallo fra due mondi, senza dover scegliere in quale stare, visto che lì sono entrambi a disposizione.

Terminata la ferrata la via prosegue fino all'estremità dello Sciliar, passando per il rifugio Bolzano, bellissimo complesso costruito quasi come un castello, dove l'efficienza della macchina turistica riesce a soddisfare il palato dei molti escursionisti che in giornata vi si recano, essendo l'accesso davvero per tutti.

La seconda giornata ci ha permesso di raggiungere il rifugio Bergamo rientrando all'Alpe di Tires per la Buca dell'Orso, altra zona di erosione a tratti attrezzata. L'itinerario non è panoramico come gli altri, ma il rifugio Bergamo merita una visita, se non altro per gli interni tutti in legno antico e perché qui non arrivano di certo le masse turistiche presenti sugli altri rifugi.

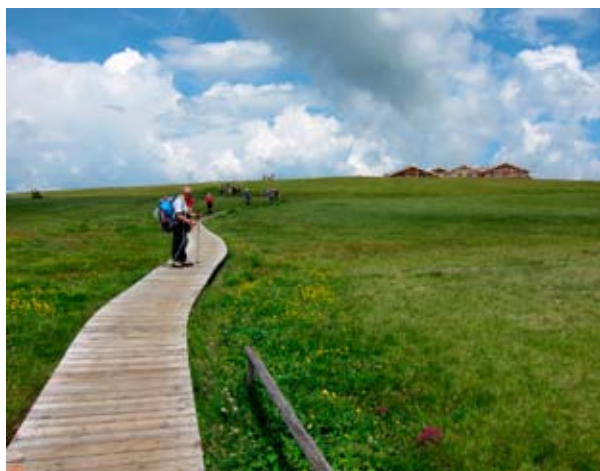
Il quarto giorno abbiamo raggiunto il Sasso Piatto (2969 m.). Certo l'itinerario per la via normale non presenta difficoltà di sorta, però l'intero attraversamento dal Tires al rifugio Sasso Piatto e quindi in cima sono di una bellezza mozzafiato. Si cammina sempre in mezzo agli alpeggi, con mucche e cavalli liberi ogni pochi metri. Senza contare poi le marmotte, presenti in quantità, specie verso il Tires. La visuale spazia su tutta l'Alpe e quando si arriva in cima al Sasso Piatto e ci si guarda indietro si può godere di tutta la traversata effettuata.

L'ultima giornata è stata dedicata al rientro, non senza una variante lunga per attraversare anche la parte dell'Alpe non vista con il sentiero del primo giorno, che ci ha permesso di godere di prospettive diverse sul Sasso Piatto e sul vicino Sassolungo. Per ultimo, da non dimenticare, la continua presenza dei fiori: il giallo del tarassaco e dei ranuncoli dei prati, le genziane e i rododendri dei pascoli, i pendii ricolmi di anemoni di vari colori e le ghiaie costellate di linaria, erba storna e dagli inconfondibili cuscinetti rosa del silene. Da notare che questa flora ammirata in cinque giorni normalmente fiorisce nell'arco di alcuni mesi. Raggiunte le auto c'è stato ancora il tempo per un paio di soste rapide all'Abbazia di Novacella, poco oltre Bressanone e al Maso delle Erbe ad Altavilla.

Da ringraziare il gruppo partecipante per l'entusiasmo e la generosità portate in quota (c'è stato pure chi è partito di buon'ora l'ultimo giorno per andare a recuperare una dimenticanza al rifugio Sasso Piatto del giorno prima, ma non faccio nomi!).

Consigliato!

Luca Soravito de Franceschi
Sottosezione di Pasian di Prato
Luglio 2013

In quest'anno per la nostra Sottosezione cade anche il 40° di fondazione che nell'arco dell'anno vedrà lo svolgimento di diverse manifestazioni escursionistiche e culturali con ancora la gradita presenza di quattro soci fondatori.

1974

Mi portò un pacco di vinili in una busta di carta con un foglietto scritto a mano “*To feed your free spirit*”. La mia amica aveva la passione per i messaggi un po’ criptici ed allusivi e dal canto mio la domanda era più che altro come poter ascoltare quei vinili non avendo alcun supporto per farli girare, quindi più prosaicamente le chiesi di farmi una copia cd che non si sapeva mai.

La partenza per l’Erasmus a Bruxelles stava diventando quasi come il saluto prima di partire per la naja, ed in un certo senso lo era, comparato ai tempi moderni. L’unico problema era far stare le robe per i primi 3 mesi senza sforare il limite bagaglio di Ryanair. Tempi moderni, appunto.

C’erano molte cose passate che stavo portando in quel borsone, fossero libri o cd o magari maglioni che non avrei più avuto il coraggio di mettere. In questo senso quei polverosi vinili dal consolante fruscio si inserivano benissimo. Tra gli album in quella busta di carta spiccavano *Led Zeppelin IV*, un *Pearl* di Janis Joplin e un paio di Stones quali *Sticky Fingers* e *Exile on Main Street*. Tutta roba che sarebbe servita a “nutrire il mio spirito libero”, pubblicata nella prima metà degli anni settanta.

Ma serviva qualcos’altro per alimentare il “mio spirito libero” e così un altro pezzo degli anni settanta, precisamente del 1974, scivolò lestamente nel borsone a discapito di un bignamino di verbi francesi, ovvero la prima edizione della guida “Alpi Giulie” di Gino Buscaini, la cui copertina grigia telata già presentava i segni di un’usura sproporzionata alle effettive realizzazioni alpinistiche.

Quante volte era stata nel mio zaino? Tirata fuori e appoggiata a qualche attacco, consultata persino a metà di una cengia. Una guida nel vero senso della parola, quasi un breviario da portare nel taschino per recitarne un salmo a metà salita.

E mi avrebbe quindi accompagnato anche attraverso certe lunghe domeniche pomeriggio di noia e solitudine, agendo come palliativo alla carenza di altitudini. Lo sguardo verso le due grandi finestre che davano

Traverso in parete

Nella pagina seguente:

I camini iniziali

luce allo "*studiò*" in cui abitavo si soffermava su tetti inclinati e lucidi di pioggia, di un monocolore grigio come quelle giornate. Era del resto il tempo in cui nel weekend si recuperavano le ore perse tra il lunedì e il venerdì e quindi normalmente non saltavano mai fuori proposte interessanti.

Le letture della guida, che posava sul comodino quasi come la Bibbia, intervallavano quei lunghi e silenziosi weekend in cui sostituivo gli elementi naturali con la natura artificiale cittadina. Le solitarie corse nei parchi della "*ville verte*" forse potevano rimpiazzare il bisogno di verde, dell'aria di bosco, di terra buona. La fatica di una lunga nuotata quel torpore alle braccia propria delle giornate di arrampicata. Il pane comprato al mercato invece aveva un valore puramente consolatorio, così come lo sfogliare le pagine fini della "Bibbia" della Giulie. Mi inebriava l'odore bibliotecario che emanava la polvere di quella carta, il tatto ruvi-

do della tela grigia i cui bordi già cominciavano a sfilacciarsi. Niente a che fare con l'impersonale plastificazione delle ultime edizioni che mai riuscirebbero a restituire l'odore dei cuscinetti erbosi che sbucano dalle fessure o la sgradevole sensazione di friabile di certe normali dimenticate o ancora la resina attaccata alle mani su ripide balze infestate dai mughi. Solo quelle pagine riuscivano seppure parzialmente a placare un'ansia di spazi, di cieli, di polmoni aperti e occhi profondi che si aggravava con il passare delle settimane, a dimostrazione che si fugge sempre per apprezzare qualcosa che già si ha.

Sviluppai quindi un rapporto simbiotico con la guida, mentre le note di "*Can't you hear me knockin*'" degli Stones facevano da sottofondo. Mi chiesi se anche Buscaini ascoltasse gli Stones, sebbene il tratto preciso dei suoi disegni a carboncino e quella minuziosa ricerca su numeri trapassati di riviste di montagna non facessero pensare a niente di particolarmente rock n'roll. Anzi, il Gino mi sapeva più di un buon geometra affidabile prima che uno scapigliato – di capelli, poi, pare ne avesse pochi – sul modello climber americani.

Eppure di montagne ne aveva salite tante, Buscaini. Da una parte all'altra delle Alpi, dalle Ande all'Himalaya, incessantemente aveva percorso le strade che portano alle vette, riempito di polvere le sue scarpe e affondato i piedi nei primi guadi patagonici. E non è forse rock questo? Quante valli, quante creste anonime, quanti passi valicati, eppure sempre con quello sguardo pacato e attento, lo immaginavo con la matita nel taschino e fogli di minuta in tasca, osservatore giudizioso di quelle pietre remote quasi fossero cosa viva.

Nel frattempo l'ascolto dei dischi non so se contribuì ad alimentare lo spirito libero, ma di sicuro ad arricchire la mia cultura musicale. Muovendomi dagli Stones ritornai indietro alle radici del blues, da Hendrix con divagazioni successive verso la psichedelia e l'elettronica. Un po' come allo stesso modo la lettura della guida e i sapienti parallelismi di Buscaini mi indussero ad approfondire l'interesse verso altri gruppi montuosi e fu così che venni a conoscenza di certe vie sulle Pale o in Sella. In quelle domeniche in cui cominciai ad imparare ogni singolo passo del Deye-Peters e pure della Piussi alla Veunza non stavo forse accogliendo quell'invito, alimentando il mio spirito libero?

Le montagne, i gruppi, le forcelle e le valli d'accesso, questa geografia che riandava ad un sapere antico e forse perduto diventavano gli spazi in cui rifugiarmi dal silenzio delle quattro mura nel quartiere europeo quando il weekend svuotava gli uffici. Imparai ad esserne amico. Mi muovevo tra esse a seconda di umori ed ispirazioni, cominciando a riconoscere i tratti principali dei monti e comprendendo che anche i più contorti profili del Siroka Pec o del Srbrenjak i cui nomi sembravano appartenere a terre fantastiche, meritavano attenzione, una buona parola o anche soltanto un cenno. Come un semplice atto d'amore.

Scorrevano quindi i mesi e crescevano nel mio pc i cosidetti “listoni”, appunti di vie da ripetere, cime da raggiungere, varianti da approfondire. E il criterio, molto spesso, lo dettava la bellezza della presentazione stessa, come questa: “*Bella arrampicata su roccia abbastanza solida. Il tratto più difficile è il superamento degli strapiombi dopo la prima traversata in parete. Questo tratto può essere spesso bagnato. Più difficile, ma simile al pilastro SO della Pala di S.Martino, salvo per la qualità della roccia, migliore nelle Pale pur considerando buona quella della Riofreddo. Altezza: 750 mt (600 fino alla Cengia degli Dei). Difficoltà III e IV, un tratto V-*“

Con questa sintesi oserei dire perfetta per precisione e ponderazione Buscaini introduce la via “Comici-Fabian” allo spigolo Nord-est della Cima di Riofreddo, itinerario 92e. Quale altra relazione potrebbe riuscire in così poche righe a fornire tanti dettagli al tempo stesso tecnici, qualitativi, ambientali e storici senza stucchevoli fronzoli o peggio ancora sdegnose liquidazioni?

Era del resto nello stile di Buscaini, conoscitore attento e quasi devoto delle montagne, riuscire a collocare gli itinerari in una visione globale che oggi si direbbe scomparsa. Non è forse così che le vie sul Mangart sono quasi emerse dalle nuvole a competere e superare le pareti della Scotoni, della Civetta e della Marmolada? E le rocce del Fuart nella loro versione migliore ad essere accostate alle più rinomate pareti del Sella, delle Pale o del Sassolungo?

Verrebbe da dire che se Kugy è stato il cantore delle Giulie Buscaini ne sia stato il talent scout. Le Giulie forse non sarebbero esistite nella storia alpinistica senza quel tratto irripetibile di matita grigia e la certosina pazienza di trascrizione di Gino. E io forse non avrei mai avuto la minima idea di cosa fosse la Comici al Salame e la Liebl - Schober al Pan di Zucchero.

Consumavo così i vinili, ai quali la punta di diamante conferiva la stessa ruvida semplicità di quelle relazioni, inimitabili per il rigore senza scadere in tecnicismi di nicchia che guardano più alla performances che allo stile. E come in certi riff di chitarra, seppure parsimoniosamente e con pudore, anche il “monaco” Gino lasciava trasparire qualche volta una mite felicità tradendo una particolare affezione per certe salite che “meritano di essere ripetute”, cercando di superare i “tratti friabili” o i “camini bagnati” che oggi non consentirebbero a quelle vie di entrare nel novero delle “100 più belle”.

Tra vinile e tela grigia il 1974 così divenne l’anno di riferimento nel mio immaginario trasversale tra rock, blues e alpinismo classico. Per me tutto l’alpinismo successivo aveva un interesse tutto sommato relativo e dopo il 1974, del resto, anche Mick Taylor lasciò gli Stones e capolavori come *Exile on Main Street* e certi ricami nell’assolo di “*Time Waits for no one*” sarebbe destinati a rimanere irripetibili. Ma la rivoluzione era in atto, e come il magma di un vulcano si portava via tutto.

Già, come diceva la canzone il Tempo non aspetta nessuno, ma sarebbero comunque passati anni prima di trovare il coraggio e la voglia di andare a mettere le mani su quella via. Forse proprio perché la magistrale relazione presente sulla guida ne aveva quasi esaurito il mistero. Non ci sarebbe stato più nulla da dire, dopo le parole del Buscaini.

Nel frattempo il fruscio tanto romantico quanto fastidioso e decisamente poco maneggevole del vinile era stato sostituito da generazioni di supporti musicali ben più efficienti e portatili. L’I-pod avrebbe prese posto nel taschino sublimando musica ed emozioni, così come le scalate scelte, gli schizzi o le mute “topo” (nonché l’abbattimento dei costi di produzione) avevano reso la “grigia” un pezzo di archeologia editoriale. Piccoli geroglifici ora accompagnano linee che sembrano solo scarabocchi sulla carta, defraudate del loro contesto, perse in uno spazio in cui contano i tiri ma non le sensazioni. Un piacere che si direbbe artifi-

ciale come il suono pulito dei “singoli” di oggi. Nessuno pubblica più un *concept* album come nessuno può aver voglia di risalire un canalone sfasciato “per puro interesse storico”.

Del resto con il tempo anche le pareti sembravano aver preso colore. Le linee, prima rintracciabili lungo direttrici principali, ora si ramificavano secondo logiche diverse e spiazzanti. E oserei dire che per fortuna non siamo più costretti a passare le nostre domeniche a sgomitare dentro camini che assomigliano a budelli più che pareti o peggio ancora prestarsi ad accurate opere di demolizione più che di scalata…

Anche nel mio zaino, a scapito di un certo romanticismo *naif*, delle brutte fotocopie presero il posto della delicata guida telata e cominciai ad escludere dalla mia lista dei desideri alpinistici quelli solamente suicidi. Eppure nella mia immaginazione quelle pareti mantenevano lo stesso, immutabile, fascino bianco e nero.

Negli anni non avrei più ritrovato quelle domeniche di silenziosa lettura, che si erano invece riempite di sempre più numerose uscite, anche se era difficile spiegare di volta in volta ai soci la mia predilezione verso le Giulie. Soffrivo quasi nell’abbandonare la rotta dell’est, pensando a quante occasioni stavo perdendo per carpire un segreto in più, indovinare un canale e rivisitare i cammini di Buscaini. Perché qualche volta ci comportiamo più da archeologi che da alpinisti.

Rimandavo quindi la visita allo spigolo, nonostante lo guardassi con fascino e timore da ogni angolazione e in ogni stagione. In un livido pomeriggio d’estate quando si addensa il temporale come in certe mattine lucenti, la cupola calva della Cima di Riofreddo, battuta dai fulmini e circoscritta dal cammino della Cengia degli Dei, sembrava spiccare più di altre. Non so quante volte ne ho osservato il profilo, sbandando con l’auto appena uscito dalla galleria di Valbruna, quando la neve si posava dentro i camini e sulle cenge oblique ed essa emergeva logica, inconfutabile. Così come pare che un emisfero del cervello registri alcuni dati anche inconsapevolmente, le forme di questa montagna cominciarono ad essermi note al di là della conoscenza diretta.

Erodendo man mano il “listone” la Comici rimaneva comunque lì, come in mezzo al fiume un sasso lisciato dal tempo. Fino a quest’estate in cui l’anticiclone più spettacolare mai visto nell’arco dell’anno non lasciò spazio ad ulteriori indugi. Nessuna scusa meteorologica né tecnica. L’allenamento c’era e il sole anche.

Anche stavolta ero riuscito a convincere Stief ad imbarcarsi in avventure per le quali di sicuro posso contare su pochi candidati. Forse come me anche lui ha studiato in certi pomeriggi di noia le pagine della Buscaini e appartiene a quella scuola, deformata dalle letture, in cui un camino è sempre più logico di una placca, scuola che di certo ci ha permesso di sopravvivere ma non di diventare alpinisti di punta.

Non servì quindi rileggere la relazione e la serata al Pellarini trascorse cercando di idratarsi il più possibile in vista del sicuro sfinimento del giorno dopo. Nella penombra di una sera di luglio che non abbandona mai veramente la luce del giorno ripassammo le varie parti dello spigolo come recitando un salmo.

Di tutta la salita, ormai mandata a memoria, solo in un punto persisteva un dubbio. Vi è infatti un traverso poco individuabile che esce in parete a sinistra abbandonando la rassicurante linea di camini per inoltrarsi in uno spazio grigio e indistinto. Temevo soprattutto le poche righe in corsivo con le quali e con il consueto pudore, Buscaini ammoniva i ripetitori dall’eguagliare le gesta dei primi sciagurati epigoni di Comici che si erano ritrovati su dei brutti gialli con il culo all’aria.

La fantasia negli anni si era popolata di immagini angoscianti in cui con sventurati

compari mi trovavo ad affrontare passaggi raccapriccianti su roccia malsana e chiodi paleozoici. Le mani mi sudavano e chiudevo subito la guida come si spegnerebbe un film dell'orrore.

La mattina seguente ci avviamo nell'ora ubriaca che precede l'alba sui sassi scomposti del ghiaione che scende dalla gola tra Riofreddo e Vergini. Ci mettemmo un tempo eccessivamente lungo, ma in parte fu colpa mia, perso con lo sguardo a seguire i profili delle Madri dei Camosci. Giusto 3 anni fa, la stessa mattina di questo giorno, seguivo altrettanto scompostamente il compagno verso l'attacco del Deye. Non si finisce mai di alimentare il proprio spirito libero.

I soci erano già sotto la parete e ne approfittai per ricercare la postazione più consona ad essere eletta quale toilette, che trovai sotto un camino proprio alla base dello spigolo. Nel mentre delle operazioni osservai a lungo quel camino trovandolo del tutto corrispondente ad uno dei "versetti" imparati a memoria dalla Buscaini. I compagni invece si aggiravano dubbiosi alla base e all'interno di un tetro camino parallelo che aveva l'aria di "falso amico". Quando mi presentai ero incerto se dissuaderli dalla loro scelta non fosse stato altro che per evitare di invitarli presso la mia "toilette". Tuttavia l'attacco era indubitabilmente presso il camino precedente. Mi chiesi se anche i luoghi adibiti a cessi avessero una loro logica alpinistica e ne dedussi di sì.

Spezzammo la salita in 3 parti per dividerci equamente pesi e responsabilità. Decisi di aprire le danze quasi unilateralmente, un po'per scrollarmi di dosso la torpida sonnolenza mattutina, un po'per sbrogliare da subito i dubbi che accompagnano gli attacchi e infine per concedere a Stief i tiri forse migliori. Nelle salite fatte insieme, per un misto di ignavia e casualità, si era sempre cuccato dei tiri veramente pelosi. Visto che anche stavolta avevo avuto la meglio sulla scelta dell'itinerario mi sembrava doveroso e anche un po'diplomatico non forzare ulteriormente la sua accondiscendenza. Michele invece, alla sua prima vera salita in ambiente, avrebbe condotto su tiri che –ipotizzavamo- non avrebbero creato grandi problemi. Del resto nella strategia generale noi due "esperti" (almeno in biblioteca) avevamo già preventivato di tenerlo fresco e riposato in quanto il suo eccellente livello in falesia avrebbe garantito la salvezza della cordata in caso di necessità o comunque laddove avremmo ritenuto di avvalerci di capacità più "moderne".

Mi avviai così davanti e per tre ore seguimmo la linea dei camini obliqui aperti come salvacondotti nella possente pancia della Riofreddo. Alcuni chiodi punteggiavano soste e passaggi, dando conforto. Talvolta rimasugli di spit martellati e resi inservibili. Viviamo tempi confusi, non c'è che dire.

Le scagliette friabili si frantumavano sotto la pressione delle mie dita mentre cercavo di oppormi sulle due facce del camino. Pochi tratti di arrampicata verticale venivano sostituiti da accorte salite con corda in mano su rocce sporche di ghiaia. "*Bella arrampicata su roccia abbastanza solida*". Sapeva usare bene le parole, Buscaini: il suo "abbastanza" è esattamente corrispondente a quello del vocabolario. Le scagliette ne erano riprova. Ma la descriveremmo così ancora oggi in un'epoca di superlativi inflazionati ed aggettivazioni sproporzionate?

Del resto dovevo ammettere l'entusiasmo che generava in me questo lungo cammino verticale era stato negli anni smorzato dal declassamento a "via d'ambiente", definizione eufemistica di norma assegnata a quelle salite oggettivamente poco appaganti per gesto atletico ma comunque non del tutto disprezzabili per il contesto circostante. O forse bisognerebbe relativizzare il concetto di bello applicato alla scalata, gradandolo, classificandolo, sminuzzandolo in miriade di rivoli di scale, tabelle e comparazioni. Ne abbiamo veramente bisogno?

Con questi pensieri mi affacciai da un terrazzino sospeso nel vuoto panoramico sull'abside scura del "Vano Nero". Basterebbe questa visione per riaggiornare la categoria del bello. In un movimento poco accorto diedi una sonora testata ad un soffitto di roccia dove mi apparvero come per magia tre chiodi in fila piantati con quell'aria inconfutabile che solo certi ferri vecchi sanno esprimere. Ecco il punto in cui traversare!

La linea era evidente, un metro sopra la mia testa si profilava una sicura cornice rocciosa che sembrava invitare a seguirla oltre lo spigolo. Recuperai i compagni decisamente più sollevato sulle sorti della nostra giornata. Erano le 9.30 ed un terzo, forse il meno appagante, della salita era alle spalle. Stief mi concesse l'onore di portare la cordata al di là dello spigolo, se non altro per agevolare le manovre nello spazio esiguo del terrazzino.

Hanno sempre un'aria così avventurosa, i traversi. Per quanto facile, per quanto ovvio, si procede sempre con cautela, come a chiedere permesso alla montagna di poter entrare in certe stanze socchiuse. Sparii oltre lo spigolo lasciandomi prendere dall'entusiasmo del procedere agevolmente in mezzo a questo spazio grigio. Ma le corde non sono allungabili all'infinito e la legge dell'attrito si applicò inesorabile nel punto meno consono. Mi trovai quindi ad aver a che fare con delle rocce sfasciate che di chiodi non ne volevano sapere. Persi il tempo guadagnato nei tiri precedenti nell'attrezzare qualcosa che non fosse puramente ornamentale per i miei compagni e la magia scomparve di colpo sostituita da rumorose imprecazioni. Sembra sempre così romantico e pulito l'alpinismo visto da sotto.

Conclusi la lunga traslazione verso il centro della parete proprio nel momento in cui i raggi del sole venivano ad accendere la parete della Riofreddo. Ci sono momenti nelle Giulie, che credo irripetibili altrove, i quali si rinnovano laddove il sole viene a baciare queste pietre grigie. Esse di colpo divampano in un fuoco bianco e pare prendano vita, le fessure imbottite di muschi e certi fiorellini infinitesimali presi in cura da minuscole api il cui fruscio è il sottofondo estraniante delle scalate.

Il rumore di una cascata lontana. Pietre che rotolano in gole a noi invisibili. Le montagne a lungo immaginate in bianco e nero inondate di colore.

Mi accomodai dunque nelle retrovie della cordata, con la scusa delle foto e di poter buttar giù qualche riga per una possibile relazione aggiornata. Mentalmente rivedevo i singoli passaggi della guida e il diedro canale che si divincolava tra gli strapiombi non mi apparve più l'inconfutabile strettoia per uscire dall'angosciante verticalità della parete; le traversate esposte appena qualche passo più aereo, il filo dello spigolo sul quale le mani sudarono al solo pensiero, una logica scala di cui sfruttare i punti deboli. Forse preferivo i tempi del divano belga e quelli delle sbandate con l'auto all'uscita della galleria di Valbruna.

Il giorno poi cadde come un frutto maturo e per quella strana legge del tempo che si applica solo a certe arrampicate ci ritrovammo molto rapidamente trasportati dall'ora di pranzo a quella di cena.

Non ho idea, ora, perché si fosse fatto così tardi. So solo che voltandomi verso il basso vidi le ombre salire rapide ad inghiottire tutti i metri da noi percorsi in quella giornata ed in un certo senso in tutte le domeniche di pioggia dei tempi passati. La montagna tornava in bianco e nero, e le cenge superiori soltanto promettevano a noi marinai tardivi consolanti sponde ancora illuminate.

Ripensai a "*Can't you hear me knocking*" ascoltata con l'imperfetto sottofondo della sala di registrazione e mi sembrò di rivivere quel lungo assolo di sax su questi interminabili tiri finali. Dovremmo forse assaporarli, invece di guardare l'orologio e pensare al buio che accompagnerà insindacabilmente la nostra di-

scesa. Così come dovremmo riascoltare quei 7 minuti di rock e blues prima che tutti i vinili diventino irriproducibili, prima di sbriciolare quelle note in un impalpabile spazio digitale.

Sopravanzava la notte come a chiudere definitivamente le pagine della guida, dalla quale bisognerà spostare altrove il segnalibro blu.

Sembrano un poco più lise, ora.

Saverio D'Eredità

Nella pagina accanto:

Affrontando una cresta innevata

Nelle pagine seguenti, da sinistra:

Philipp impegnato sui tiri centrali della parete nord dello Schrammacher

Falesia Gorg Blau a Mallorca

Alpinismo bipolare

Fine maggio 2013: Geraerhütte nel Zillertal sotto la parete nord dello Schrammacher, piccolo Eiger tirolese, lo chiamano. E' già buio, fuori fa caldo, quel caldo relativo che ti fa battere forte i denti, perché i 2 gradi sopra lo zero immancabilmente si trastullano con l'umida compagnia di una densa coltre nebbiosa. Mi sento preso in giro: sono bagnato fin nelle ossa perché l'avvicinamento al rifugio è stato una penosa marcia nella neve molle; poi dentro il bivacco invernale la stufa non tira bene: ormai l'aria si è fatta così densa che io e Philipp non ci riusciamo più a vedere l'un con l'altro. Cosi fuori si gela e dentro si soffoca. Le mie calzemaglie per asciugarsi sono finite troppo vicino al fuoco ed ora sono un cumuletto di cenere. Penso sconsolato a cosa ci aspetterà domani. Molto probabilmente una frustrante ritirata ancor prima di attaccare la parete.

Intanto rifletto su cosa mi abbia portato ad affumicarmi qua, in una triste notte senza luna.

Facciamo un passo indietro. Circa una settimana fa: Port de Valdemossa, Mallorca; piccolo gioiello con vista mare. Quasi per caso provai una vecchia via con spit malmessi e ormai logorati dalla salsedine. Dopo una lotta estenuante, ignobile e inenarrabile su 25 metri di placca rossa arrivai la prima volta in catena: ne free ne clean, solo molti improperi e qualche staffa improvvisata. Così mi affezionai a quella linea baciata dal sole: una volta sostituiti gli spit iniziai a provare e riprovare i movimenti della via. Poco a poco riuscivo a capire come muovere il mio corpo in armonia con le prese che madre natura collocò lungo quella linea. Dita, braccia, piedi e ginocchia, tutto me stesso concentrato ad adattarmi alle forme e le posizioni di quelle piccole tacche, svasi, buchetti... Monodito sinistro, tacchetta per la mano destra, da lì con una spinta di diaframma via tutta l'aria per lanciarmi sull'unico buco buono della via: una volta meccanizzati i movimenti il passo più difficile della via cedeva a, quasi, ogni tentativo buono. Solo che più su, vicino vicino alla catena, le mie energie residue sparivano all'improvviso, e con loro le speranze di su-

cesso naufragavano…

Geraerhütte: do la buonanotte a Philipp, mi butto in branda e ho freddo perché sono senza calzamaglia (andata in fumo). Ma cosa mi avrà mai trascinato 2500 metri più in alto delle falesie di Mallorca? Che legame c'è, se c'è, tra quei dannati 25 metri a spit e una parete di ghiaccio e roccia lunga 800? Chi tra i 2 vale di più? Cè una sottile linea che gli unisce o semplicemente sono 2 sport diversi come se a qualcuno piace cimentarsi con il golf ma anche col nuoto?

La sveglia trilla, sono le 4… Non mi piace svegliarmi presto la mattina, però alle 4 è ancora notte e posso facilmente ingannare il mio corpo facendogli credere che dopo una tazza di the e una merendina tornerà in branda: così non è, l'ho fregato un'altra volta. Usciamo fuori, pestiamo la neve davanti alla porta del bivacco: non ha gelato! Rassicuro il mio corpo, saliamo un po' su a farci un giro ma presto saremo di ritorno nel letto. In quel momento Philipp apre la bocca: "guarda che già se arriviamo fino alla base della parete possiamo stare contenti! Boia è già la terza volta che vengo qua e non combino un cazzo".

Dunque iniziamo a salire ed è solo grazie alle ciaspole se riusciamo a spingerci fino alla base della nord: poi improvvisamente iniziamo a salire senza sprofondare, più il terreno si fa verticale più il nostro stato d'animo si rallegra. Prime difficoltà, fuori la corda, su per il ghiaccio e le rocce, le picche mordono bene, saliamo un tiro, poi un altro e via dicendo. Avanti così a tutta birra, passiamo l'incognita di un traverso lungo un nevaio, la neve è super. Ancora un paio di tiri duri scorrono rapidi, in men che non si dica siamo fuori dalla parete, sulla cre-

sta. Che forti che siamo!! Baciati dal sole della cresta finale qualcosa non va più bene. La neve è marcia che più marcia non si può, i ramponi pestano bianco e raschiano roccia. E' pericoloso bisogna salire prudenti, ho paura di ammazzarmi sul 3° grado e non ci posso fare niente. Abbiamo impiegato 5 ore per salire 700 metri di parete nord e 4 per 150 di cresta. Infine la vetta.

Però come spiegare quello che ci è capitato? Ricapitoliamo: 4 ore per salire 150 metri di terzo. Se siete frequentatori dell'alta montagna lo capirete, se non lo siete no. O magari sì, basta un po' di curiosità e ascoltare chi te le racconta queste cose. Se per esempio sei un arrampicatore sportivo dovrai compiere un esercizio di immaginazione per accettare il fatto che salire su difficoltà che neanche lontanamente assomigliano ad un 6° può rivelarsi molto, molto complicato. La domanda che mi preme rivolgervi è: chi ha voglia o interesse a cimentarsi in questo semplice sforzo intellettuale?

Frequento la comunità alpinistica-arrampicatoria ormai da un bel po' di tempo per non essermi reso conto di quanto alla reciproca incomprensione tra le varie discipline spesso si aggiunge una buona dose di vicendevole denigrazione: l'alpinista pensa che chi va in falesia non faccia altro che abbronzarsi la schiena, mentre il climber è convinto che lo stimolo che spinge la gente a toccare le cime più alte sia smaltire i chili di troppo. E in ogni caso gli sciatori sono dei fighetti.

Per quanto mi riguarda le storie finiscono così: a Mallorca dopo 2 giorni di riposo e altrettanti notti insonni arrivò il giorno della partenza. Mi rimaneva un tentativo buono alla mattina, prima di correre all'aeroporto; decidetti di giocarmi il tutto per tutto e, per risparmiare qualche energia, non passare la corda

nell'ultimo rinvio: è una lunga caduta che mi fa paura. Ma tanto meglio, pensai, così non mollerò la presa! Poco dopo mi ritrovai rabbioso e frastornato appeso alla corda, molti molti metri più in basso del passaggio che in un buff di magnesite mi respinse per l'ennesima volta.

Cima dello Schrammacher: non è la fine dell'avventura, ci aspetta una discesa allucinante, lungo pendii cucinati dal sole che non fanno altro che svalangare. Investiamo il nostro parco chiodi (5) per attrezzare delle calate su roccia cosi da evitare, almeno dove si può, un rischioso canale. Arrivo all'auto in mutande (i pantaloni zuppi me li ero levati) e con la lingua fra le gambe. Sono soddisfatto, mi sembra che oggi abbia ottenuto la rivincita su quei dannati 25 metri.

Ora vedo le cose un po' più chiare di prima: cè una sottile linea rossa che lega questa lunga giornata in alta quota con la mattinata in cui si è consumato il mio ultimo tentativo ai 25 metri vista mare. In entrambi i casi ho dato tutto me stesso, ho accettato la possibilità di fallire pur di giocare "by fair means" con il vuoto. E' quest'ultimo, IL VUOTO, il filo conduttore, l'elemento che collega senza possibilità di smarcarsi tutte quante queste discipline: alpinismo su roccia, su ghiaccio, sci, arrampicata sportiva. Lui, così impassibile eppure motore di angoscie, timori, gioie. Oceano pieno dei miei desideri e passioni, è un piacere viscerale quello che provo quando gioco a sfuggirgli: il vuoto mi risucchia, non mi lascia scappare: quante volte sono rimasto appeso alla corda, quante volte ho dovuto ritirarmi dalla parete, correndo per raggiungerne la base sicura. E tutte quelle volte che sterzando gli sci nel ripido la scossa di adrenalina quasi mi fa cadere!! Allora non importa di quanti metri sia composto il pezzo di roccia o ghiaccio con il quale vogliamo giocare: anche nella breve altezza di un boulder si può racchiudere un universo di sogni verticali; la cosa importante è saper giocare con umiltà e correttezza.

PROLOGO: Subito dopo la parete dello Schrammacher, rispolverai gli sci che avevo giurato di non riprendere dopo assidua e a tratti asfissiante frequentazione invernale. D'altro canto la parete nord del Gran Paradiso in condizioni sciabili era un richiamo troppo forte per non venire meno ai patti. I maledetti 25 metri dovettero aspettarmi pazientemente fino all'autunno seguente quando, dopo ancora lunghi corteggiamenti, convogliammo felici alla catena.

Fabrizio Della Rossa

In cordata con un himalaista

Come ogni stagione estiva il richiamo verso le alte quote arriva puntuale. La mia attenzione ricade su una montagna che si trova nel cuore del Cantone Vallese in territorio elvetico.

La Weissmies è' un quattromila messo un po' fuori campo rispetto ai grandi gruppi montuosi della Corona Imperiale, del Monte Rosa e dell'Oberland Bernese ma la sua posizione geografica, in bilico tra la Valle di Saas e la Val d'Ossola, offre un panorama molto ampio e suggestivo. Questa volta verrà con me il padre della mia fidanzata.

Luciano Vuerich è un forte alpinista con più di 40 anni di attività alle spalle: prime invernali sulle Alpi Giulie, salite in Alpi Occidentali senza contare le innumerevoli spedizioni extraeuropee tra le Ande e l'Himalaya.

Ogni volta che salgo le scale di casa loro mi soffermo sempre sulle innumerevoli immagini scattate sulle montagne di tutto il mondo: Cho Oyu, K2, Pic Kommunizma, Nevado Pisco e poi foto di gruppo delle spedizioni extraeuropee del CAI di Tarvisio a cui Luciano ha preso parte tra gli anni '80 e '90. Sono stati i primi a scalare un ottomila nella nostra regione.

WEISSMIES 4023 metri s.l.m.

Il viaggio scorre lento e noioso come per le altre volte, sembra di dover pagare un pegno prima di aprire le porte di un autentico paradiso terrestre. Arriviamo nella valle di Saas molto in anticipo rispetto alla tabella di marcia.

La vetta è sopra le nostre teste nascosta dalle nuvole generate dell'attività convettiva pomeridiana. Per salire questa montagna è consigliabile "aiutarsi" con un impianto di risalita per risparmiare una lunga giornata di cammino che dalle ultime case del paese di Saas Grund porta alle morene laterali del Triftgletscher ad oltre 3000 metri di quota. In teoria dovremo dormire a valle e prendere la prima cabina mattutina per effettuare la salita in giornata, in pratica decidiamo di salire già il pomeriggio

Nella pagina accanto:

Weissmies, arrivo di una cordata in vetta

stesso per avere un minimo di acclimatamento e poter partire al mattino successivo molto presto per la vetta. Vicino alla stazione a monte dell'impianto di risalita è presente infatti un rifugio costruito secondo criteri fin troppo moderni. La sala da pranzo si trova al di sopra del piano delle camerate con vetrate enormi su tutte le pareti del locale. Tutto questo per ammirare la magnifica seraccata glaciale della montagna comodamente seduti davanti ad un buon piatto caldo ad oltre 3200 metri di quota.

La veloce risalita con gli impianti genera qualche lieve fastidio determinato dalla quota, solo un leggero mal di testa che passa nel giro di poco. Nel frattempo i vapori convettivi pomeridiani sembrano compattarsi fino a formare un soffitto grigio e minaccioso.

Alla sera inizia a piovere, poi a nevischiare, decidiamo sul da farsi anche se c'è una notte intera davanti. Se il tempo non dovesse migliorare rimarremo un altro giorno quassù ad attendere una finestra di bel tempo. Mi sembra di rivivere la stessa situazione della scorsa estate al Rifugio Mantova sotto il Monte Rosa; due giorni rinchiusi in rifugio mentre fuori infuriava una tempesta di neve e vento.

Dopo aver cenato in camera per evitare un conto vertiginoso così come la realtà elvetica impone, andiamo a letto molto presto. I tavoli della sala da pranzo soprastante sono ancora affollati dagli alpinisti.

La notte scorre tranquilla, riesco a dormire abbastanza bene. Alle quattro do una sbirciata fuori dalla finestra, il cielo è completamente stellato mentre da oriente una prima parvenza di chiarore si fa strada sopra le linee di cresta più lontane.

Subito ci prepariamo e scendiamo per la colazione. Dappertutto si sente lo sferragliare degli attrezzi per il ghiaccio, il the ed i biscotti servono solamente ad ingerire liquidi e solidi per la salita.

Alle cinque usciamo dal rifugio ed iniziamo ad incamminarci verso il punto di accesso al Triftlgletscher mentre le luci del primo mattino illuminano la parete est del Mischabel e del Monte Rosa. Sotto di noi i paesi sono ancora avvolti dalle ultime ombre della notte. Le condizioni sono ideali: il temporale della sera precedente ha depositato un velo di neve oltre i 3500 metri e l'aria fresca del mattino ha indurito il manto nevoso sin alla base della montagna.

Iniziamo a salire il ghiacciaio fino alla grande seraccata che ne contorna tutta la parete nord; la via di salita supera questo ostacolo nel punto meno ostico tra i grandi palazzi di ghiaccio per accedere ai pendii soprastanti ed alla lunga cresta sommitale. Certo fa impressione avvicinarsi a questi blocchi candidi enormi che si articolano nelle forme più bizzarre sfidando le leggi di gravità. Attorno si vedono tracce di crolli recenti, è il segno che sopra di noi nulla è immobile…un traverso di neve un po' ripido ed esposto sopra alcune seraccate immette sullo spallone ovest che si guadagna con un breve ma ripido strappo per superare la crepacciata terminale. Dopo una breve sosta risaliamo sempre in conserva la ripida traccia che rimonta lo spallone glaciale fino alla base della cresta sommitale della montagna dove finalmente veniamo riscaldati dal primo sole del mattino.

Ancora 200 metri di dislivello ci separano dalla vetta; percorriamo la ripida cresta glaciale che immette ai pendii sommitali. Negli ultimi metri inizio a sentire un po' la quota mentre il vento aumenta sempre più di intensità. I metri che precedono la vetta sono sempre molto emozionanti, si sente la fatica mentre l'orizzonte circostante si amplifica in tutta la sua grandiosità. Ripenso alle mie precedenti salite ad alta quota. Sono passati dieci anni dalla prima volta che ho calcato una vetta cosi alta a ogni volta che ci torno, ogni volta che vedo il pendio ghiacciato e battuto dal vento arrotondarsi sul versate opposto il cuore mi si riempie di gioia. E' una giornata fantastica, il sole bacia le pareti glaciali del Mischabel, del Monte Rosa, delle vette dell'Oberland e del vicino Lagginhorn mentre sotto di noi innu-

Salendo al Rif. Casati con il Gran Zebrù sullo sfondo

Nella pagina accanto:

A pochi metri dalla vetta del Cevedale

merevoli vapori esplodono sotto i potenti raggi solari. Rimaniamo in vetta solo una decina di minuti perché qui l'aria fredda taglia il respiro, il vento soffia con beffarde raffiche e il sole non riesce a scaldare la pelle. Penso ad un mondo lontano da noi, alla pianura arroventata dal caldo, alle onde del mare che massaggiano la battigia dei litorali mediterranei mentre qualcuno si trova agli antipodi a saggiare un tocco d'inverno quassù agli ultimi piani delle Alpi.

La discesa sarà un altro viaggio per osservare ciò che ci stava alle spalle per tutta la salita; cresta, spallone, crepacciata terminale, traverso, ghiacciaio e rientro alla Hohsaashutte.

CEVEDALE 3769 metri s.l.m. – ZUFALLSPITZE 3757 metri s.l.m.

Dopo un lungo viaggio in automobile attraverso la Lombardia arriviamo a Santa Caterina Valfurva e per una stretta strada saliamo fino all'Albergo dei Forni, punto di partenza per numerose ascensioni di grande interesse in questa porzione di Alpi Centrali. La nostra destinazione è il Cevedale: montagna glaciale di quasi 3800 metri circondata da numerose vette che bucano il Ghiacciaio dei Forni ad oltre 3500 metri di quota.

Dalla Valle di Cedec saliamo di buon passo alla volta del Rifugio Casati ove pernotteremo. Prima pascoli sconfinati, poi alcuni guadi di torrenti ingrossati dal disgelo, fino ad incontrare le prime lingue di neve che ancora resistono al calore dell'estate inoltrata. Oltre i 3000 metri di quota le rocce non riescono ancora a farsi tanto spazio nel manto nevoso ancora molto abbondante per la stagione. L'ultima parte della salita è piuttosto ripida e faticosa ma seguendo la traccia nella neve si guadagna velocemente quota fino alla morena laterale del Ghiacciaio del Cevedale ove sorge il rifugio. Le nubi convettive esplodono nel cielo sopra di noi e le maggiori vette circostanti restano nascoste da un sipario di vapori.

Il rifugio Casati si trova in una posizione molto panoramica arroccato sul bordo laterale dell'enorme massa glaciale che dalla cima del Cevedale scende sul versante trentino della montagna. Al suo interno l'atmosfera è quella classica da rifugio d'alta quota, un mix di volti bruciati dal sole, brusio alpinistico, odori che sanno di fatica fisica ma anche di pietanze che finiranno in baldoria.

Contrattiamo a fatica l'ora per la colazione con il gestore ed alla fine riusciamo ad entrare

nel primo turno del mattino. Puntiamo la sveglia alle 4.30 ed andiamo a riposare. Già riposare è il termine giusto perché a questa quota se non si è un po' acclimatati il sonno è disturbato, leggero e discontinuo per tutta la notte.

Durante la notte a dispetto delle previsioni, il meteo peggiora. Piove e nevischia a tratti fino all'ora della sveglia. Alla prima luce del mattino il cielo rimane grigio e compatto, poi il sole inizia a farsi un po' di spazio verso oriente ma tutto intorno le nuvole sembrano opporre resistenza al potere dissolvente della grande stella.

Intanto facciamo colazione e prepariamo tutta l'attrezzatura per la scalata mentre le camerate iniziano ad animarsi. Il Cevedale è una montagna solitamente molto frequentata dagli alpinisti in quanto una tra le maggiori vette delle Alpi Retiche raggiungibile senza eccessive difficoltà tecniche. Dal Casati bastano due ore di salita su ghiacciaio per la cima.

Siamo i primi a partire nonostante il tempo sia ancora incerto. Ora non nevischia più e le nuvole si sono alzate a sufficienza per scoprire la cresta sommitale della montagna.

La traccia di salita è evidente e risale diversi dossi glaciali in direzione della vetta. Oltre i 3500 metri i raggi bassi del primo mattino bucano le nubi in dissolvenza accarezzando i pendii ghiacciati della montagna velata dall'ultimo temporale.

Ora le punte dei ramponi saggiano neve invernale e l'aria fredda condensa il respiro della salita. Sembra un varco di vapore tra le valli verdeggianti che schiariscono con le prime luci dell'alba e le montagne ove la stagione del gelo permane fino ad estate inoltrata; le tonalità si fanno più contrastanti, il colore del cielo avvicina la terra alla dimensione dello spazio.

L'erto pendio finale si supera con una traccia ripida e faticosa e, oltre la crepacciata terminale ancora ben chiusa, una cresta ghiacciata e aerea conduce fino ai 3770 metri della vetta.

Oggi siamo i primi ad arrivare in cima mentre innumerevoli cordate punteggiano ora la via di salita sul ghiacciaio. La temperatura è fredda ma tutto sommato gradevole ed il vento accenna ogni tanto solo qualche refolo.

Dopo una lunga sosta in vetta circondati dalla solitudine ripartiamo per concatenare la seconda cima della giornata che dista circa mezzora di cammino da qui. E' un percorso interamente di cresta aereo e mai esposto che porta fino alla piramide rocciosa della Zufallspitze a 3757 metri s.l.m. Attualmente bisogna però aggirare un'isola aguzza di roccia emersa a causa dell'arretramento del ghiacciaio. Fino a poche decine di anni fa la cresta era lineare e senza deviazioni tra una cima e l'altra. Al termine della cresta nevosa bisogna risalire per roccette al punto più alto.

Il panorama da questa vetta rocciosa con "poco spazio disponibile" abbraccia buona parte delle Alpi Centro-Orientali dal Gruppo del Bernina e alle Dolomiti del Brenta. In primo piano la mole granitica del Gran Zebrù e dell'Ortles ed il ghiacciaio dei Forni sovrastano la Val di Cedec mentre diverse cordate avanzano lentamente verso il cono glaciale del Cevedale.

Sotto la cresta sommitale della montagna si vede tutta la Val di Cedec che dovremo ripercorrere in discesa; per ritornare alla base ci vorranno quasi cinque ore di cammino, poi altrettante in automobile per ritornare a casa.

Roberto Galdiolo

Dura, pura

I compilatori della guida “Alpi Pusteresi” ci hanno messo del loro orgoglio, è certo, ma a ragione han definito questa montagna “bella, nobile, superba e arcigna”.

Si chiama Cima Dura/Durreck, raggiunge i 3.135m ed è al centro di una corona di montagne, anche più alte, con ghiacciai.

A me affascina partire dal paese per salire su una montagna e così ho fatto col mio amico Paolo; il sentiero inizia proprio accanto la chiesa di Riva di Tures.

L’ambiente è dolce e pastorale, lì attorno - tutto è curato e aggraziato e la gente è serena e operosa, aperta, ospitale.

L’ambiente cambia, e di molto, salendo. Si parte da quota 1600m.

Prima prati assolati con mucche, poi una erta fascia boscosa con larici, abeti e cirmoli (delizioso il risotto preparato col loro aroma); attorno ai 2000m ci sono le malghe e i grandi pascoli circostanti, costellati da rododendri.

Attraversiamo un piano inclinato che è una... Mesopotamia per quanto l’erba e i muschi sono intrisi d’acqua tra i due copiosi ruscelli.

Per un tratto Paolo ed io procediamo discosti, senza vederci: lui, più diretto, segue il filo basale del costolone che dirama dalla cima; io cammino più largo per non dovermi impegnare subito sui ripidi. ”Mica ti stai dando fretta, Paolo” penso ”...ma no: so che anche a te piace assaporare il percorso attraverso l’andatura”.

Rifletto sul fatto che noi viviamo con il corpo e attraverso il corpo siamo in relazione con l’ambiente e col tempo; e che l’unità di misura temporale in questa nostra vicenda biologica terrena è il battito cardiaco – mai molto dissimile da uomo a uomo. Comunque, un limite invalicabile – e pure la base organica per un rapporto armonico col mondo. La fretta, credo, fa assai più perdere che guadagnare.

Più su, si prosegue su terreno cosparso da macigni e lastre di pietra ammassati caoticamente: è il macereto che occupa il fondo del vallone dove un tempo poggiava e scendeva il ghiacciaio.

Al suo apice si innalza per circa 250m lo stretto ed esposto canale nevoso che origina dall'intaglio tra Cima Dura e quota 3.088; fu sceso dall'himalaista Hans Kammerlander con gli sci, mentre non risulta salito. Immaginare di infilarcisi mette inquietudine.

Dopo esserci ricongiunti sostiamo all'ombra di un masso, ultimo riparo dall'incombere del sole. Nel prosieguo ci attorniano brevi campi di neve; verso destra si arriva nel tratto che permette di montare, seguendo un canalino friabile, sulla cresta Sudest della nostra Montagna.

Siamo a circa 2750m.

Siamo s'un ampio gobbone sassoso con poca erba e la sensazione cambia: non più stretti incassati nell'incavo del vallone, ma all'inizio di un apertissimo pendio convesso che adduce alla cuspide finale della Montagna, dove arrampicheremo su "roccia ottima" negli ultimi 150m con difficoltà fino al II grado.

D'improvviso Paolo mi sussurra: "Fermo, fermo!" – Ha visto un camoscio? No: un'aquila! È a meno di trenta metri... non concede tempo per inquadrarla con la fotocamera, però: si scuote e la ammiriamo prendere il volo, maestosa, e giungere in pochi secondi là dove noi impiegheremo almeno un'ora e mezza...

Ci sovrasta il sole implacabile di una giornata afosa – è quasi mezzogiorno –, ma il sopraggiunto vento fresco e la voglia di arrivare in cima stanno su tutto.

L'arrampicata finale è quell'accordo tra occhio e piedi, mani e roccia che chi va in montagna conosce così bene. Condizione dinamica di benessere, fusione tra intenzione e azione, mente e corpo, spirito e materia: la ricomposizione – anzi: la riscoperta – di un'armonia altrove troppo spesso disarticolata e negletta.

Usciamo in vetta dopo quattro ore e mezza e alla fatica, alle incognite, al desiderio di meta subentra la gioia per avercela fatta e lo scambio

dei tradizionali segni della soddisfazione.

La stretta di mano di due amici, qualche foto, la consultazione del libro di vetta (solo un quaderno protetto da scatola di metallo) dove a firmare quest'anno, a tutto luglio 2013, sono stati in venticinque e noi siamo i primi di lingua italiana – eppure Cima Dura è tutta in Italia!

Un'oretta concessa a sguardi di ammirazione a 360 gradi. La nostra posizione è una breve piattaforma aerea di roccia scura al culmine della costiera che divide la valle di Riva dalla valle Aurina, quest'ultima stesa oltre duemila metri sotto. Dal Collalto a Sudest al Picco dei Tre Signori a Nordest al Gran Pilastro a Ovest, vicini si schierano monumenti di roccia e ghiaccio. Finalmente sentiamo attenuarsi la calura che ci ha accompagnati fin dal principio; ma l'atmosfera è torbida e non glorifica la selvaggia familiarità di questi luoghi: meglio gli si addice – penso – un cielo di azzurri e nuvole. Torneremo, allora, da 'ste parti.

Poi la discesa, il tonificante rinfresco al ruscello sopra la malga nella vivificante luce del pomeriggio; tre ore e mezza per ritrovarci seduti sotto la veranda dell'albergo a bere due fresche, ammiccanti, agognate birre.

Claudio Rivellini

Nella pagina accanto:

Cima Dura vista dal Picco Palù - La via normale è al centro della foto

Assaggi in creste aurine

Nella terra di uno zelante bilinguismo posticcio, dove da decenni la toponomastica è materia di confronto polemico, c'è almeno una montagna che si impone col suo solo nome originario: Hollenzkopf.

Ma chi volete che se ne curi: il contiguo Wollbachspitze con tanto di libro di vetta soddisfa, col nome Punta di Valle appiccicatogli dai topografi, la storica vanità italiana.

Consultando la guida CAI-TOURING delle Alpi Aurine risulta che le due montagne – la prima quotata 3.198, la seconda 3.210 - sono unite da una cresta "F (facile: n.d.r.), I grado" percorribile in meno di un'ora.

Il Wollbachspitze ha una via normale per cresta Sudovest, è sormontato da una croce e ha libro di vetta. Grande è la fatica per arrivarci, dovendo mettere in conto 1.700 metri di dislivello; ne vale la pena, tuttavia, se non altro per il vastissimo panorama selvaggio che offre.

Oltreché raggiungibile provenendo dalla vicina cima gemella, lo Hollenzkopf può essere scalato anche per cresta Sud con difficoltà "F+ (superiore a "F": n.d.r.), I e II grado".

Viene naturale, per chi ami compiere in alto un giro suggestivo ed elegante, immaginare il percorso che unisce le tre creste.

Dal parcheggio e fino alla Wollbachalm è una passeggiata di meno di un'ora su strada forestale – monotona, si dirà, ma l'aria e i profumi che raccoglie sono deliziosi.

La malga, situata a 1.609m, è una delle tante di queste valli immancabilmente ricche d'acqua e di pascoli.

A risalirla, la mia valle segue dapprima quasi piatta per poi impennarsi fino a quello che vedrò dopo essere il margine inferiore del circo glaciale soprastante.

"Saranno 400m di dislivello", penso – mi accorgerò che sono invece almeno 1.000!

Non è bello il paesaggio nella seguente ora di salita, e una vaga tensione deriva dal constatare che il sentiero è marcato, o segnalato, solo per un tratto; poi scompare ed occorre dar fondo ad esperienza ed intu-

ito per non smarrirsi.

Lo si ritrova dove il terreno si fa assai ripido: in destra orografica e per circa 150m di dislivello serpeggia tra erba folta in un canale laterale alla cui sommità ridiviene incerto.

La direzione, tuttavia, a quel punto è scontata: si va diritti cercando di calcare il terreno più agevole fino al margine della conca superiore.

Nel frattempo, due ragazzi mi hanno raggiunto e ora si avanza assieme.

Sono di lingua tedesca e quello che precede è visibilmente animato dalla furia di salire quanto più veloce possibile - in un primo tempo mi ignora, poi però mi ringrazia quando sono io a vedere l'ometto che ci dà modo di proseguire al meglio.

Giungere al margine dell'anfiteatro glaciale è aprirsi a tutt'altro mondo: cessa la vegetazione, l'ambiente è fatto di pietrame e di scure sponde montuose erte tutt'attorno a corona, con le mie due sospirate cime poste una di fronte e l'altra sulla destra; strisce e campi di neve occupano superfici non molto estese, la maggiore è a copertura del piccolo ghiacciaio tuttora presente attorno quota 2.800.

Ai due ragazzi mi rivolgo brevemente per indicare loro il percorso che avevo individuato; quello che conduceva pare non capirmi oppure, capendo, non mi prende sul serio; loro proseguono dritti senza sosta puntando al Wollbachspitze; io saluto altre due persone – due giovani adulti che incrocio a distanza – e saggio il terreno. Di lì in avanti non vedrò più nessuno.

Continuo il cammino valutando a più riprese l'iter da seguire, senza che per ora si impongano particolari difficoltà; le segnalazioni son cessate del tutto e c'è da attraversare in piano la conca verso Est per poi salire alla forcella quotata 2.983 ai piedi della cresta Sud dell'Hollenzkopf.

Di là sporge una spessa cornice di neve; la cresta non appare lunga (circa 210m di dislivello – pur sempre, tuttavia, quanto un grattacielo di oltre sessanta piani) ed è fatta di rocce rotte con tratti che si presentano quasi verticali.

C'è da dire che la guida valuta sì le difficoltà “I, II grado”, ma è stata scritta oltre una dozzina d'anni fa (e forse molto di più) e nel frattempo neve vento e ghiaccio han lavorato molto e potrebbero aver alterato la morfologia di questo o quel passaggio... fino a? Non si sa: non ho informazioni più aggiornate - e, se considero la totale assenza, sul posto, di una qualunque indicazione o segno umano, la prospettiva si fa ardua.

“O te la senti o non te la senti”, mi dico, ma prima di rispondermi mi son già avviato: la cresta è lì, io son venuto per tentarla e ne ho voglia.

Dopo un primo breve tratto ho già lasciato alle spalle l'incognita dell'intaglio osservato nel corso dell'avvicinamento, poi trovo conferma che la direttrice più favorevole, nel seguito, è dapprima sul filo di cresta e poi lungo la sua porzione destra.

Pare una via vergine.

La difficoltà aggiuntiva sta nell'incognita assoluta sulla tenuta di appoggi e appigli: devi pensare che è come se nessuno fosse mai passato di lì quindi non solo hai da trovare il passaggio migliore, ma anche da valutare se terrazzini, nicchie, massi appoggiati, lame di roccia, protuberanze e quant'altro tengono o se rischiano di crollare o di spostarsi e sbilanciarti sotto le tue sollecitazioni.

In qualche caso il passaggio è alla cieca: arrivo fin là – dieci metri più in alto – poi non so: se vedo che non posso proseguire, recedere sarà una faccenda seria.

Ripenso a Tita Piaz il quale (al suo eccelso livello) raccomandava di mai salire dove non si è anche in grado, allo stesso modo, di scendere.

Cerco di tener presente il precetto, ma di lì a poco avrò un pensiero che lo tradisce.

Quello che non mi ero aspettato, arriva: la cresta sembrava oramai continuare larga senza

soluzione, ma ecco un breve passaggio in discesa, molto esposto, per oltrepassare un intaglio sottile di rocce instabili.

Non perdo concentrazione e neppure perdo tempo: nessun panico e lo supero.

Nel tratto che precede la cima è un caos di massi e la sommità non offre molto spazio. C'è un ometto fatto con tre grosse pietre e nient'altro.

Lo sguardo riconosce tutt'attorno le forme drammatiche e pure di un paesaggio primordiale.

A nord si stende il pendio bianchissimo di un compatto ghiacciaio.

Inizio ad osservare la cresta che dovrebbe portarmi, nel prosieguo, sul Wollbachspitze e subito prendo a mettere in dubbio la valutazione "F" – facile – scritta sulla guida: in effetti la via, benché non interamente visibile, appare lineare e si intuisce sempre appoggiata, ma... come portarsi al suo inizio? Le prime rocce, infatti, sono dei grossi prismi con le facce prive di appigli, intervallati da fenditure, senza pietrame più minuto sul quale cercare appoggio... Da aggirare, comunque, non da sormontare.

Ecco: penso che, se non riuscirò ad avviarmi sulla cresta successiva, mai più ripercorrerò quella di salita e non mi resterà che chiamare soccorso.

Piuttosto che preso da agitazione ansiosa, sono tuttavia animato dal desiderio di tastare quel nuovo terreno: ancora una volta la disposizione d'animo è buona.

Scendo come posso di lato al primo blocco, ma, per andare ad oltrepassare il successivo pare non esserci modo, a meno di... sporgersi, rinunciare ad utilizzare in appoggio il piede sinistro e tirarsi su a forza di mani e di braccia per poi ritrovare l'equilibrio. Un passaggio - un movimento - così è di III grado e forse più!

Ora, va ricordato che, secondo certi manuali di alpinismo, per poter dire che c'è "passaggio" di una certa difficoltà occorre riscontrarne una lunghezza di tre metri almeno. Così, se in una cresta lunga seicento metri e valutata di I grado tu hai da fare un movimento - che non è un "passaggio" - di III altrimenti non riesci a percorrerla tutta, beh: rimane una via di I grado e sei... fregato.

Queste avvertenze, insomma, non le dà la guida, né son date in loco, né sulla mia cresta di congiunzione son presenti segni di passaggio o ausili di sorta.

Il seguito del percorso in effetti è privo di difficoltà degne di nota; la tensione cala, affiora stanchezza e l'unico problema che mi pongo, dopo circa sette ore, è di centellinare le forze residue in modo da continuare a godere dell'ambiente e del paesaggio malgrado una certa spossatezza.

La cresta che si impenna è una via nel cielo; alla mia destra il ghiacciaio è uno spesso lenzuolo candido che addolcisce la severa asprezza delle circostanti rocce rotte color ghisa facendogli da contrappunto lucente.

Sulla seconda cima, assai larga, si sta comodissimi; nel libro di vetta tutte le annotazioni che precedono le mie sono in tedesco.

Poi la discesa. Nel primo tratto pare interminabile, a tal punto sono esausto per l'ulteriore, incessante serpeggiare e saltellare tra blocchi scaglie e detriti.

Dopo aver sostato e bevuto e mangiato un po' d'uva, però, nel seguito mi ritrovo ad andare sciolto e, verso il fondo, veloce verso valle.

A San Giacomo in Valle Aurina – Hotel Untersteinerhof - l'accoglienza è sobria e calda.

Pure la montagna che lo sovrasta mi ha serbato accoglienza – forse è proprio così che ha ripagato il rispetto portatole dal suo solitario salitore.

Claudio Rivellini

Libri della montagna

Il Premio "Leggimontagna" 2013, patrocinato dall'ASCA (Associazione delle Sezioni Montane del CAI), si è svolto a Tolmezzo nei giorni 20 e 21 settembre con l'intento di "creare un luogo di dialogo, incrocio e discussione delle culture alpine". Due dei tre inediti premiati in questa undicesima edizione sono qui pubblicati.

Il racconto di Domenico Flavio Ronzoni, *Silene acaulis*, riprende il tema della riconciliazione con la montagna dopo una sciagura alpinistica.

Elena de Vecchi con *Verde veleno* illustra i rischi che la globalizzazione viene imponendo: il paesaggio alpino non può difenderci dalle nubi tossiche di Cernobil.

La comunanza di interessi di "In Alto" con "Leggimontagna" è ormai consolidata. Non si tratta soltanto di una necessaria alleanza con quanti ancora riflettono sulle condizioni di vita nelle terre alte, né soltanto del riconoscimento letterario di testi meditati e affascinanti. In questi scritti la montagna diventa metafora esistenziale, spiega a ogni alpinista alcune nascoste ragioni del suo salire. Il piacere della sfida alle cime può diventare senso della vita, riparo contro l'iper-modernità. Il duro confronto con la natura non propone solo la consolazione di una sfida leale: evadere dalle costrizioni del vivere urbano significa mettere in gioco se stessi, ammettere che la bellezza e purezza dei monti sono sottomesse a scelte maturate altrove, che la condizione degli uomini non ha più rifugi sicuri.

Silene acaulis

Silene acaulis *è una specie di pianta appartenente al genere delle Caryophillacee. Forma densi e caratteristici cuscinetti di minuscole ed appuntite foglioline che nell'insieme ricordano il muschio. I fiori sono piccoli e di colore generalmente rosa. Questa pianta abita gli sfasciumi rocciosi e le praterie delle vallette alpine e la si può trovare a volte fino alle alte quote.*

Aveva perso Serena da sei mesi e da allora, da quel giorno, era vissuto come in uno stato di sospensione.

La realtà fluttuava intorno a lui, insignificante, insipida. Tutto aveva perso sapore, gusto, e a nulla erano valse le parole di conforto dei parenti e degli amic i. Anzi, avevano suscitato in lui una reazione di fastidio, che solo l'educazione gli aveva impedito di manifestare apertamente, benché la tentazione lo avesse preso più di una volta.

I quattro anni passati con Serena, due da fidanzati e due da conviventi, avevano creato tra loro un rapporto esclusivo. Gli dava fastidio perfino che qualcuno parlasse di lei, prima da viva e, ora, da morta.

I ricordi della loro storia, del loro amore, se li teneva stretti, se li cullava con tenerezza. Esclusivi, solo suoi, da non condividere con nessun altro.

Così aveva finito, in quei mesi, per isolarsi da tutti, come fa un orso ferito, chiudendosi nel suo dolore muto, riprendendo a lavorare nel suo studio di architettura, ma rivestendosi di una corazza che nessuno riusciva a intaccare e tanto meno a infrangere. La corazza del dolore, indurita dal risentimento verso se stesso. Perché della morte di Serena si sentiva responsabile.

Il cuore di Marco batte forte, pompa il sangue in ogni angolo del suo giovane corpo di trentenne, lungo la salita di avvicinamento all'attacco della cresta. Da allora non va in montagna, ha abbandonato anche lei, coinvolta nella sua acredine amara, accusata di avergli strappato la sua

donna. Lui e lei, la montagna, i colpevoli.

Ci è ritornato oggi, col cuore ancora pieno di un rancore che sa ingiusto e che tuttavia sente come allentarsi col procedere della salita. Un passo dopo l'altro. Terra battuta, erba, ghiaietto che frana sotto i piedi, tracce di neve molle, chiazze ancora quasi ghiacciate negli angoli in ombra, facili roccette da superare di slancio. Sempre più ripido il sentiero, sempre più vicina la cresta. Il cuore martella forte nel petto, il respiro si fa più intenso, ansimante.

Gli piace, gli è sempre piaciuto, questo mettere alla prova gambe e fiato spingendo al massimo la salita, quasi correndo. Forse ora sta esagerando. Il cuore in gola gli ricorda che è fermo da mesi, che per troppo tempo si è rifiutato di tornare in montagna. E ora la montagna è lì, inesorabile, a ricordargli i suoi limiti e l'allenamento perduto. Il bivacco arriva provvidenziale, un baracchino di lamiera rivestito internamente di legno. Sarà il suo riparo, angusto e maleodorante di legno umido, per la notte. Domani, la cresta.

Fu un crepaccio nascosto a ingoiarli entrambi, sei mesi prima. Tornavano dalla Nord del Liskamm, salita in scioltezza tra montagne amate da sempre, sorelle e compagne dei loro anni più belli. Il crepaccio, infido e ingordo, li aspettava e li prese.

Non riesci a pensare, in quei momenti. Tutto è così improvviso, inatteso. Il sole, la cima raggiunta, la tua donna che ti cammina davanti sorridendo e facendo le boccacce alla macchina fotografica. Poi il vuoto che ti tira sotto, neve e pezzi di ghiaccio che volano giù con te e ti ricoprono.

Erano ancora legati, ma a poco serve la corda quando fauci enormi dall'alito di ghiaccio ti si aprono così improvvisamente sotto i piedi.

Qualcosa fermò bruscamente la loro caduta nel vuoto oscuro. Lui fu il primo a riprendersi e a cercare di riannodare i fili del contatto con la realtà. E la realtà non gli piacque. Gli sembrava di non avere fratture o ferite di altro tipo. La testa gli ronzava e la schiena risentiva del colpo, ma era intero e, a quanto pareva, integro.

Lo sguardo si posò subito su Serena, che era invece immobile e non si era ancora ripresa. Le sue gambe, come disarticolate rispetto al resto del corpo, avevano assunto una posizione innaturale e quando cercò di distendergliele per farla stare più comoda, Serena emise un sospiro lamentoso e con un filo di voce gli disse: «Marco, Marco, non riesco a muovermi! Non sento più le gambe.»

Lui era molto preoccupato, ma cercò di incoraggiarla e di farle forza. «Non preoccuparti. Sarà la botta che hai preso. Vedrai che tra poco starai meglio. Ora cercherò di uscire dal crepaccio e di cercare aiuto.»

Il crepaccio era di quelli che non ti auguri mai di incontrare, quelli che si sprofondano allargandosi a campana e lasciando poche speranze di risalita, almeno con le proprie forze. Anche per questo si stupì che a fermarli fosse stato una sorta di terrazzino di ghiaccio che chissà come si era formato su un fianco del crepaccio. Aveva la forma di una di quelle escrescenze fungine che a volte crescono sui vecchi tronchi, ma qui non c'era nulla di vegetale, di vivo. Nel dramma, intravide tuttavia un elemento positivo: all'inizio le pareti del crepaccio scendevano quasi verticali per circa otto metri, così almeno valutò, e il fungo di ghiaccio si era formato appena prima che il crepaccio si allargasse a campana. Senza quel terrazzino, sarebbero finiti diritti nelle viscere gelide del ghiacciaio, chissà a quale profondità. Per loro sarebbe stata la fine. Forse, almeno per lui, c'era invece una speranza di poter risalire.

La notte nel bivacco è stata lunga. Marco non riusciva a prendere sonno e ora che si è svegliato gli si affacciano invadenti i ricordi e i fantasmi che lo hanno agitato per ore. Aperta la porta, si affaccia su un'alba ancora timida,

ma pronta a lasciare il posto a una giornata di sole squillante. Si sente preso da una leggerezza che da tempo non provava e che, lo sa bene, è figlia delle rocce e dell'aria sottile della montagna.

Prende tempo, vuole fare le cose con calma e aspettare che il sole cominci a scaldare il freddo granito su cui dovrà arrampicare per alcune ore. La cresta, uno dei sogni alpinistici della sua adolescenza, incombe sopra di lui, una lama affilata che sembra voler tagliare in due il cielo, una scala vertiginosa che solo gli equilibrismi degli alpinisti riescono a salire, gradini che solo loro vedono con la sensibilità delle dita e delle mani. È la terza volta che si trova all'attacco di quella cresta, ma è la prima che ci si trova da solo. Due anni prima l'aveva salita con Serena e ora, nell'abbozzare i primi passaggi, rivede davanti agli occhi i momenti di quella giornata, le paure e le incertezze della sua donna, che però aveva mostrato una determinazione che in parte lo stupì. L'aveva abituata ad arrampicare con lui sulle falesie del lago, su vie dure ma brevi; quella fu la sua prima volta su una grande montagna, su una via impegnativa di quasi mille metri di sviluppo. Ricorda anche l'acquazzone che li sorprese mentre scendevano dalla via normale, il prato che accolse i loro corpi sfiniti, la doccia che si concessero, nudi entrambi, sotto una cascatella gelata ma troppo invitante, nella calura estiva, per non cedere alla tentazione.

«Serena, Serena, cerca di ascoltarmi. Ora provo a risalire il crepaccio e ad andare in cerca di aiuto. Con le due piccozze dovrei farcela. Tu rimani qui, per ora sei al sicuro. Cercherò di fare presto.»

Serena rispose con un lamento appena percepibile. Una lacrima le spuntò dall'occhio sinistro scivolandole lentamente sulla guancia. Non riusciva a muoversi e tremava per il freddo. Marco la coprì anche con il suo piumino e le diede un ultimo sguardo pieno d'ansia. Era davvero preoccupato, ma l'unica cosa logica che poteva fare era quella che stava facendo: cercare di uscire dalle fauci del crepaccio e andare in cerca di aiuto. Il cellulare lì non prendeva, ma qualcuno doveva pur esserci in zona, in una giornata bella come quella. Magari avrebbe incontrato qualcuno dotato di radio e le operazioni di soccorso sarebbero state più veloci.

Intanto cominciò ad artigliare con i ramponi e le piccozze la parete del crepaccio, sollevandosi con decisione. Si spostò un poco dalla verticale per non fare cadere neve e scaglie di ghiaccio sopra Serena, che sembrava seguirlo con gli occhi. Vicino al terrazzino il ghiaccio era scuro e durissimo, le punte dei ramponi entravano di pochi millimetri; ma a mano a mano che Marco si avvicinava al buco aperto verso il cielo, le punte degli attrezzi lavoravano al meglio e la salita, con sollievo del giovane, si risolse in pochi minuti.

La luce del pieno mezzogiorno riflessa dalla neve quasi lo accecò; il calore del sole, dopo il gelo oscuro del crepaccio, fu sul suo corpo come una frustata di energia.

Le prime rocce della cresta sono piuttosto facili. Qui il crinale non è ancora ripidissimo, il solido e ruvido granito si lascia vincere in appoggio e in aderenza. Il corpo di Marco comincia a ritrovare le cadenze e la scioltezza dei tempi migliori, una naturalezza antica e quasi dimenticata. Il primo tepore del sole lo riscalda insieme alla roccia e gli fa ritrovare il piacere della salita, della sfida alla gravità, del gesto misurato e preciso, a volte delicato, a volte più muscolare.

Poi la cresta comincia a stringersi e a impennarsi, a farsi sempre più affilata. La sfida col vuoto si fa più avvincente, i giochi di spinte e controspinte di braccia e gambe non permettono distrazioni. Eppure Marco sale senza esitazioni, con leggerezza. Si sente vivo, lassù, si sente intero, non più dimezzato dall'assenza

di Serena.

La roccia, la montagna, l'aria che gli vibra intorno gli fanno ritrovare l'equilibrio interiore che gli permette di salire quasi in simbiosi con il granito della cresta; camoscio, stambecco, aquila, vento e sole, tutto nel tutto. Gli sembra di accarezzarla, la roccia, come se facesse all'amore con la montagna, come quando lo faceva con Serena, con lentezza, con calma, con dolcezza; più che un prendersi, il loro era un fondersi, acqua nell'acqua, sole nel sole, vento nel vento.

È salito ormai di molto lungo la cresta, piccolo insetto sulla schiena crestata del drago preistorico. E fino ad ora non ha mai guardato verso il basso. Lo fa per la prima volta quando, quasi a metà ascensione, si prende una pausa per bere qualche sorso dalla borraccia. Nessun altro quel giorno ha affrontato la sua salita e non si vede nessuno nemmeno sulle vie della vicina parete est, che dallo spigolo riesce ad abbracciare con lo sguardo quasi per intero. Ringrazia il cielo per quella solitudine. Giù in basso, vicino al bivacco, gli sembra di scorgere alcune persone, ma ormai è troppo tardi perché qualcuno possa avventurarsi su qualche via impegnativa della montagna.

Muoversi sul ghiacciaio da solo, a quell'ora del giorno, quando la conca innevata finisce per assomigliare a un forno, era pericoloso, lo sapeva, ma non c'era altro da fare. Doveva muoversi, cercare qualcuno che lo aiutasse a soccorrere Serena. Aveva quasi risalito il ripido pendio che portava ad un colletto, quando vide, ancora lontane, due cordate che stavano scendendo lungo la cresta proprio nella sua direzione. Cominciò a gridare, ma sapeva bene che avrebbe solo dovuto pazientare e aspettare che lo raggiungessero, La cresta era piuttosto delicata e non avrebbero certo potuto mettersi a volare per lui.

Quando gli furono vicini, vide con piacere che in testa alle cordate c' erano due guide alpine svizzere. Su di loro poteva contare, anche perché notò subito che avevano la radio. Li informò di quanto era accaduto e uno di loro chiamò l'elicottero di soccorso. Una delle due guide si fece carico dei quattro clienti, tedeschi a quanto capì, e prese la via del ritorno, mentre l'altra, legatasi con Marco, ridiscese dal colletto e in breve furono sul punto dove i due erano stati inghiottiti dal ghiacciaio. La guida aveva il suo bel da fare a tenere calmo Marco, che avrebbe voluto calarsi subito per soccorrere Serena. Sdraiato sul bordo del crepaccio, la chiamò più volte senza ottenere risposta. Infine si convinse ad attendere l'arrivo dell'elicottero, che li raggiunse dopo una ventina di minuti, che a Marco parvero interminabili.

In breve organizzarono le operazioni di soccorso, montando un piccolo argano e lavorando con corde e discensori. Non permisero che Marco scendesse. I soccorritori erano loro, loro erano le guide, esperti in quel tipo di operazioni. Lui doveva solo stare calmo e aspettare. Forse per questo si caricò nei loro confronti di un rancore che coltivò per molte settimane e che solo dopo alcuni mesi avvertì come profondamente ingiusto. Quello che era capitato a Serena dopo che lui era uscito dal crepaccio non era colpa di nessuno. Né sua, né delle guide, né della natura, né … di Dio.

È entusiasmante salire questa cresta, che ora è diventata uno spigolo affilato, uno dei più belli dell'intero arco alpino, in una giornata come questa. Più la via si fa impegnativa, più sente il suo corpo e la sua mente rispondere agli stimoli e alle sfide che il granito gli propone. Pur nella severità dell'ambiente di alta montagna, pur nel rigore quasi geometrico di quelle pareti e di quelle creste, tutto intorno a lui sembra sorridergli.

Continua a progredire in verticale, affrontando ora i passaggi più difficili della via. Un pilastrino e una placca liscia come una panchina di città lo mettono a dura prova, gli fanno

per un attimo tremare le gambe. Ma li ricorda quei passaggi, e una calma strana, una sicurezza insperata tornano ad impossessarsi di lui, dei suoi muscoli e della sua testa.

Lui è lì tra le sue montagne. Serena non c'è più.

Quando le guide tornarono su dal crepaccio, non sapevano come dirglielo, ma Serena non c'era più e non c'era più nemmeno quell'improbabile terrazzino di neve ghiacciata che aveva fermato la loro caduta. La fragile e provvisoria struttura era crollata e aveva portato via con sé Serena, risucchiata nei meandri più profondi del ghiacciaio.

Forse la sua donna non si sarebbe salvata lo stesso, forse, pensava Marco, si era spezzata la schiena nella prima caduta e non avrebbe più potuto muoversi per il resto della sua vita. Fece fatica a perdonarsi per aver pensato che, in quel caso, forse era meglio così.

Gliela recuperarono dopo due giorni di complesse ricerche tra gli intestini gelati di quell'animale mostruoso che ai suoi occhi era diventato il ghiacciaio. Sembrava intatta nei lineamenti del viso, pallido come mai l'aveva visto, ma non contratto, quasi perfino sereno.

L'autopsia confermò che si era rotta la colonna vertebrale nella prima caduta e che quella successiva doveva averla portata ad una morte pressoché immediata e indolore. Questa notizia non servì a lenire il dolore insanabile che Marco provava in quei giorni, ma al pensarci si insinuava in lui una labile nota di dolcezza. Quel fragile corpo che aveva così intensamente amato, spezzato e rimasto per due giorni in balia delle buie profondità di ghiaccio, almeno non aveva sofferto. Ma ora non ne avrebbe più percepito il calore, non avrebbe più potuto abbracciarlo e accarezzarlo con la dolcezza e l'ingordigia dell'amante, non avrebbe più goduto dello sguardo di Serena, di quegli occhi più azzurri e più profondi del mare, che quando lo guardavano riuscivano sempre a incantarlo e ad addolcire le sue tensioni.

Serena, Serena. La gioia dei suoi occhi di innamorato, il pensiero dominante di quattro anni intensi e meravigliosi.

Serena non c'è più.

Ora lui è li che arrampica, preso sempre più da una trance agonistica che gli provoca un groppo inestricabile alla gola. È lì che arrampica, sempre più in alto, ormai non lontano dalla cima, e non sa perché quel groppo gli ostruisce un po' il respiro e non si vuole sciogliere, anzi gli fa sgorgare delle lacrime che si vergogna di sentir scivolare sulle guance e che non riesce a fermare, che gli annebbiano la vista proprio su quei passaggi così difficili.

Ma forse non è la trance agonistica a farlo piangere, non è l'entusiasmo generato dallo sforzo prolungato di muscoli e nervi che sta per raggiungere la meta. È il suo dolore che finalmente si scioglie in quelle lacrime, e con le lacrime si scioglie il nodo di risentimento e di rabbia che lo aveva portato a prendersela con se stesso e con gli altri, che lo aveva chiuso in un bozzolo inestricabile di frustrazione e di avvilimento, che gli aveva fatto odiare se stesso e la montagna, come se la morte di Serena fosse dipesa da lui o dalla montagna stessa.

Marco arriva sulla cima senza quasi rendersene conto. Davanti e sopra di lui non c'è più roccia da scalare. Ora la roccia gli sta sotto i piedi e vi può camminare, sebbene solo per pochi passi.

Si guarda intorno inebetito, ma dentro si sente liberato e leggero, come se quel blocco di ghiaccio che si era portato dentro per mesi si fosse fratturato ad ogni passo di quella scalata e infine si fosse sciolto nel mare della vita che gli stava davanti e nel panorama mozzafiato che si apriva ai suoi occhi.

Serena non c'è più, ma ora sente che gli sta mandando un messaggio, attraverso la montagna, attraverso quella brezza dalla quale si lascia accarezzare e che lo ripulisce dalle ultime

scorie che ancora gli rimanevano dentro.

Si siede, stanco ma leggero, tra le rocce della cima. Si sdraia sullo scabro letto di granito che la montagna gli offre. La discesa non lo preoccupa. I suoi piedi lo porteranno giù facilmente lungo la via normale.

Dopo aver lasciato calmare del tutto il cuore e il respiro, piega la testa alla sua destra, come a riparare gli occhi dai raggi del sole, ed è in quell'attimo che scorge, proprio accanto a lui, un cuscinetto di *Silene acaulis*.

Lo ha sempre meravigliato la capacità di quella piccolissima piantina di crescere nei luoghi più improbabili, anche sopra i tremila metri, come in quel caso. Le basta un niente di terra, una traccia di sabbia, per attecchire e formare dei piccoli cuscinetti di minuscole foglioline sopra le quali, nei mesi estivi, si aprono fittissimi fiorellini il cui colore varia dal rosa chiaro al lilla più intenso.

Non sa perché, ma il suo pensiero corre subito a Serena e, come rapito, tende una mano verso quell'inattesa presenza vegetale. Forse è lì a dimostrare, lei che è sbocciata tra il freddo granito, che la vita è più forte del ghiaccio e della roccia, più forte della morte.

La mano di Marco accarezza delicatamente quel frammento di vita e di colore. È morbido al tatto, come le guance di Serena, ancora umido della fresca rugiada del mattino.

Domenico Flavio Ronzoni

Verde veleno

Primo maggio

Cammino nel bosco, finalmente libero dalla neve. Ho atteso sei lunghissimi mesi e ora sto salendo verso la malga di Toni. L'ultima nevicata risale a una dozzina di giorni fa e si è sciolta nel giro di una settimana. Percorro il sentiero che parte dietro casa e sale dolcemente per i campi punteggiati di mucche al pascolo tra i meli. Lascio il sentiero quando ne vedo uno su cui posso arrampicarmi appena un po', quel che basta per infilarmi nella chioma fiorita che già profuma di *Apfelsaft* e ronza di api e calabroni.

Qualche mucca smette di ruminare, mi guarda e si avvicina. Torno allora sui miei passi, pensando a nonna Genziana e alla sua avventura di un tempo, quando un toro l'aveva rincorsa. Meglio fare l'indifferente. Ho nella testa un canto del Minnesang medievale, è in tedesco antico, parla di un amore non ricambiato. Non so bene le parole, perciò lo fischio, e anche gagliardamente, perché non fa più freddo e c'è aria di novità. *Co' una putela fis'cia, la Madona pianzi* mi dicevi ridacchiando, nonna cara. Erano gli anni sessanta, le frasi che ti venivano insegnate da bambina ti sembravano fesserie, non riuscivi più a ripeterle senza ridere, dietro i tuoi nuovi occhiali alla Sofia Loren.

Si può dire che la primavera è arrivata. Poco più su c'è ancora tanta neve, ma si raggiunge tranquillamente la prima malga. Prendo un percorso diverso da quello che facevamo anni fa, quando la strada non era ancora asfaltata. Dopo i pascoli alberati della valle, devio per un sentierino stretto ma ben tenuto. Il terreno è ancora un po' umido e sdrucciolevole ma basta acchiapparsi ai tronchi di qua e di là. È una zona mista di faggi, frassini e abeti. Il verde delle foglie nuove va guardato dal basso, contro la luce che filtra. Ora cade una pioggia leggera, ma il sottobosco è asciutto. Salgo rapidamente, già non c'è più traccia di latifoglie.

Trovo un bel masso comodo come sedile e tiro fuori il pranzo dallo zaino. Stamattina lo spaccio al paese era chiuso, è festa, e in casa non c'era granché. Ho tenuto in serbo per la gita l'unico pezzo di pane vec-

chio. Affronto una scatola di sardine con l'apriscatole prestato da Frau Grones, attrezzo complicato, dà del filo da torcere. Ci sono quasi…

No! Una mossa maldestra, per evitare di tagliarmi, fa cadere l'intero contenuto! Le mie sardine giacciono in blocco sul sentiero per la malga di Toni. Mai avrebbero immaginato di approdare, senza capo né coda, a queste quote, ai piedi dei larici. Mi restano soltanto il pane vecchio e l'acqua della bottiglia, che tristezza. Ma prima che le formiche, rimaste un attimo interdette per quell'insperato dono del cielo, si organizzino per attaccare la preda inerte, raccolgo il blocco intero. Separo ogni sardina, la ripulisco dagli aghi di conifera e dai granelli di terra e la divoro con una fame da gita in montagna, che solo il tozzo di pane vecchio riesce infine a calmare.

La malga è deserta, crochi fioriti tingono il prato di lilla. Niente mucche quassù, non sono ancora transumate, nessuno a offrire *Buttermilch* e formaggio ai viandanti. Cince, capinere, fringuelli, merli si scatenano sul sottofondo del ronzio incessante delle api sugli anemoni. Poi, all'improvvisa comparsa di un gheppio, spariscono. Non fa freddo, l'aria è umida per la pioggia recente, la luce diffusa abbacina. Passo la mano sull'erba per rompere le gocce sferiche e immobili nelle foglie dell'alchemilla e mi bagno la fronte calda.

Raggiungo le panche di legno all'esterno della baita chiusa, allineate al riparo del tetto. Distesa a occhi chiusi, lo zaino per cuscino, mi viene in mente un canto che parla di un pellegrino sorpreso dalla sera accanto a un bosco. Al risveglio mi preoccupa l'ora tarda, ma la luce è ancora intensa. È già maggio!

Pioviggina. Evito i pascoli dove affiorano le falde acquifere che insidiarono me e Cinzia, una volta, da queste parti. Ci trovammo nell'erba e nell'acqua, fino alle cosce, senza capire cosa stava succedendo. Era luglio, faceva caldo. Dopo l'immersione restammo in mutande, mentre i pantaloni fumavano stesi al sole. Questi prati diventarono per noi le "erbe mobili", così identificati dopo aver ben memorizzato il posto, per non correre il rischio di sprofondare un'altra volta.

Cinzia in banca! Certo che mamma deve essere abbastanza preoccupata per lei, se mi ha dato questa notizia al telefono prima ancora di chiedermi, come fa di solito, notizie sulla mia supplenza quassù, se riesco a suonare qualche volta, se la solitudine mi assale o se sono io ad assalirla. Sembrerebbe che mia sorella Cinzia abbia vinto un concorso suo malgrado. Di solito fa i lavori più strani, con lunghi intervalli di niente, o di viaggi nei quali spende i suoi saltuari guadagni.

Nulla da obiettare: Cinzia è la miracolata di Bologna. È scampata alla strage perché quella mattina di agosto a Reggio Emilia aveva sonno. Era lì da un paio di settimane, doveva sbrigare qualcosa all'università, un po' strano in piena estate, forse voleva soltanto interrompere il tedio delle vacanze estive. Quel giorno a Trieste nonna Giusi festeggiava i suoi

ottantacinque anni. Invece di alzarsi al mattino per ripartire, "Che sonno, chi se ne frega e tanti auguri!", disse Cinzia. Si girò dall'altra parte e continuò a dormire. Lei è fatta così, scarso senso del dovere, scarso senso della famiglia.

Famiglia che, sotto shock, ringraziò il cielo per quel carattere pigro e disordinato, che a combatterlo era una guerra persa in partenza. Famiglia che, tuttora, non cessa di complimentarsi con il destino per questa figlia con un senso del dovere tanto scarso da conservarcela così com'è, tutta intera. Non qualche brandello di lei nella sala di seconda classe, all'ora in cui doveva aspettare la coincidenza.

Da quel giorno è tutto relativo, ho perso la bussola su cosa sia bene e cosa sia male. E da quel giorno mamma ha moltiplicato le sue ansie. Anche se quest'anno vivo in montagna, teme le esplosioni più dell'insidia delle valanghe, dell'abbattersi di un fulmine, di un movimento franoso che ti toglie il terreno sotto i piedi. La sua paura incontrollata sono gli attentati dei terroristi che qui, per fortuna, non esistono quasi più. Mi scrive lettere su lettere per sapere del più e del meno, in realtà per rassicurarsi, senza dirmelo, che qualche bomba non mi minacci.

Poco meno di sei anni fa, proprio in quel mese di luglio, prima di tornare a Bologna, Cinzia volle salire alla malga, per una questione di mucche, anzi, di vacche, si dovrebbe dire.

Doveva osservare le mandrie allo stato libero, per conto di un ricercatore etologo dell'università di Reggio. Inseguendo le brunalpine al pascolo ci eravamo impantanate. Io dovevo fotografare a più non posso, mentre lei osservava e trascriveva su un notes tutti gli eventi notevoli che si verificavano nel branco. Ciò serviva a stabilire in quale modo le mucche-vacche gestivano la gerarchia interna al gruppo e l'enorme spazio di cui non si vedeva la fine, interno al recinto elettrico. Lo studioso voleva dimostrare che la stabulazione libera – così si chiama il pascolare all'aria aperta – manteneva alle vacche la loro indole naturale. Ciò si ripercuoteva positivamente sulla loro qualità di vita e, di conseguenza, sulla qualità dei prodotti bovini. Rispetto alle mucche che vegetavano nelle stalle padane super meccanizzate, queste dovevano essere più serene e disponibili. A me sembrava un concetto di un'ovvietà sconcertante.

– Sei sicura che dobbiamo sostare per ore in mezzo alle mosche, con il caldo che fa, per giungere a questa lapalissiana conclusione?

– Certo. Il senso comune, per quanto a volte ci azzecchi, deve essere confermato o confutato dal metodo scientifico.

– E che ne fai, dopo, di tutti questi conteggi di muggiti, corse e rincorse, simulazioni di monta e cornate?

– Opero un'elaborazione statistica a cui applico un modello matematico, – rispose Cinzia, come fosse davanti alla commissione d'esame.

– In modo che esca il risultato atteso? Cioè che la libera mucca di montagna è più felice di quella padana carcerata?

– Sì, più o meno. Si dice vacca.

– E chi osserva le mucche padane?

– Il mio prof di etologia. Passa le giornate a fare le stesse misurazioni nei capannoni della Skattolat. Ma si annoia, non succede niente. Il nastro anteriore porta il foraggio, quello posteriore trascina gli escrementi.

– Che poesia!

– A ore prestabilite si attivano le macchine mungitrici che fanno tutto da sole. Il controllo dell'intero capannone è affidato a un'unica persona.

– Si risparmia un sacco sulla manodopera… – considerai.

– Sì, ma c'è il rovescio della medaglia. Le vacche sono depresse.

– È il minimo.

– Producono sempre meno, nonostante gli ormoni, tutte le porcherie aggiunte al foraggio per aumentare la secrezione delle ghiandole mammarie e il sottofondo musicale.

– Oddio! Il sottofondo musicale?! Sarà quello che le deprime, non avranno mica tutte gli stessi gusti!

Ah, ah, che *witz*! – commentò Cinzia con scarso entusiasmo.

– Dico davvero, è tremendo subire una musica che non ti piace e non poterci fare niente.

– Non essere così professionalmente deformata, è la situazione nel suo insieme a indurre malessere nelle vacche.

Cinzia, tutta presa dalla questione bovina, non fece caso a un gruppo di gitanti tedeschi assai rallegrati dallo scorgerci sedute nell'erba in mutande, accanto a due paia di pantaloni stesi, che formavano una vu doppia. Commentarono senza fermarsi, per non perdere il ritmo della falcata sul sentiero ripido poco distante.

– E quindi?

Il discorso si faceva interessante.

– E quindi l'azienda ha commissionato questo studio all'università, non per adottare la stabulazione libera che costerebbe troppo, ma per rimediare con una strategia alternativa.

– Sarebbe?

– L'applicazione in via sperimentale di teorie skinneriane.

– Skinner? Non era quello che addestrava gli animali a comportarsi in un certo modo?

– Infatti, le vacche vengono premiate col pascolare all'aperto, ogni tanto. Si divertono, si ricordano di essere vive. Sembrerebbe che producano più latte se si aspettano la scampagnata.

– Ciò presuppone una certa profondità di pensiero nella mucca…

– No, in definitiva sarebbero processi inconsapevoli e automatici. Si chiama vacca.

- Ora ricordo: Skinner aveva scoperto che il rinforzo intermittente è quello più efficace per incrementare i comportamenti desiderabili.

– Intermittente e a intervalli di tempo irregolari. Non devi sapere se e quando il premio ti arriverà, in modo che ci speri sempre. L'attesa ti rende ottimista e diligente, così produci di

più, – concluse Cinzia, trasformando una boccata d'aria piena di ossigeno in un sospiro di compassione.

Tutto ciò mi ricordava le mie sporadiche scappate da Trieste sulle Giulie. Erano il premio che mi riservavo quando ritenevo di avere studiato abbastanza. Dovevo "produrre" un certo numero di pagine, ma la pagina agognata che rappresentava il mio traguardo di studio sembrava sempre più lontana. La cima di un monte, invece, non si sposta, sta ferma lì con la sua bella croce, non ti tradisce mai.

– Cavolo, che vitaccia, povere mucche padane! Conoscere l'aria, l'erba vera, la libertà, per poi tornare lì, con un nastro sotto il muso e un altro sotto il didietro, e coltivare la speranza… – dissi, allungandomi sul prato tiepido.

– Il mio prof però non ama le teorie del condizionamento. Vorrebbe un ritorno alla naturalità del pascolo, vuole dimostrare che i benefici sarebbero superiori ai costi.

– Bene, sono d'accordo.

– Ma c'è un problema grosso. La pianura padana ha perso quasi tutti i prati pascolabili, bisognerebbe prima recuperarli, bonificarli da pesticidi e fertilizzanti chimici… Non è semplice.

– Meno male che qui i contadini procurano il latte alle aziende. Hai visto quei bidoni metallici di mattina a bordo strada? Contengono il latte di queste mucche serene. Poi passano i furgoni a ritirarli.

Mi sembra che Cinzia dovrebbe occuparsi di etologia, altro che banca! mi dico mentre mi congedo dalla malga e dai suoi pascoli fioriti di crochi. Scendo di buon passo, finalmente i piedi corrono. Dopo questa piccola escursione di allenamento, gambe e polmoni vogliono riprendere a lavorare come si deve. Domenica, tempo permettendo, raggiungerò la sella a una quota ben più alta, se la neve residua non mi fermerà prima.

Sul ballatoio di casa Frau Grones sta gesticolando, cerca di attirare la mia attenzione. Sono distante, mi grida qualcosa che non capisco. Vedo che porta la mano all'orecchio: una telefonata. Comincio a correre e salgo in fretta le scale.

– Sua madre, è sua madre al telefono! Ha già chiamato tre volte!

Mi si gela il sangue. Qualcosa di irreparabile mi scuote le viscere: il nonno, un infarto, un incidente, una tragedia. Mai, finora, qualcuno mi ha cercato dai Grones. Entro in casa loro. Mi indicano la cornetta appoggiata sopra un mobile dipinto.

– Mamma, che succede?

– Oh, eccoti, finalmente! Hai saputo?

– Che cosa?

– Eri in giro? Eri nei boschi?

Dal tono allarmatissimo con cui pronuncia "giro" e "boschi", capi-

sco subito che il dramma non è a Trieste e che devo mentire.

– Sì, ero fuori, ma a Brunico. Sono tornata in questo momento.

Frau Grones sente suo malgrado la telefonata e guarda perplessa le mie scarpe sporche di terra: a Brunico non ci si sporca in questo modo.

– Oooh, meno male! Piove? Ha piovuto?

– Sì, poco, ma quasi continuamente.

– Butta via l'ombrello! Avevi l'ombrello, vero?

– Beh, sì, ma perché dovrei buttarlo via?! Spiegami: hai telefonato tre volte per chiedermi se piove?

– Ma come! Non hai sentito? Non sai ancora niente?

– No, evidentemente. Piove acido?

– Magari! è pioggia radioattiva! Quella nube radioattiva scoperta in Svezia è arrivata da noi!

La Mutti sembra impazzita, è agitatissima.

– Quale nube? Non so niente, – confesso.

Negli ultimi giorni la radio ha di nuovo perso la sintonia e passa dall'italiano al tedesco a ogni mio spostamento dentro casa. Mi sono stufata e l'ascolto raramente. La tivù, ancora peggio. Eppure ieri, a scuola, non ho captato notizie catastrofiche. Neanche il collega che arriva da Bressanone ne ha parlato. Porta sempre con sé qualche giornale italiano, anche se di solito è del giorno prima.

– Ma come, non sai niente! – continua mamma al telefono. – Ormai ne parlano tutti! C'è stata una fuga radioattiva in Russia da qualche parte, un incidente a una centrale nucleare, un'esplosione, non si sa. Fatto è che la radioattività è arrivata in Scandinavia e lì hanno capito che dev'essere successo in Russia, in Ucraina. Ma fino a ieri i russi minimizzavano. Gli americani parlano di duemila morti!

– Duemila morti? Scherziamo?

– Forse esagerano. Speriamo che non sia vero. Siamo alle solite, quelli negano e quegli altri gonfiano. Comunque: tu non uscire di casa.

– Mi sembra incredibile! Non devo forse andare a lavorare? E poi, non credo che l'emergenza sia tale da prendere precauzioni simili.

– Sembra che in particolare oggi, proprio oggi, la nube sia arrivata sul nord Italia e sull'Alto Adige. E piove, per giunta, è peggio che mai. Per fortuna non sei andata nell'erba, in mezzo al verde, sotto la pioggia…

– A Brunico si può andare, invece?

– Meglio di no, logico. Ma in montagna, se vai a camminare, potresti portarti in casa la terra radioattiva sulle scarpe, o l'acqua radioattiva sulla giacca bagnata di pioggia. Butta l'ombrello in un bottino, fuori di casa ovviamente, e poi lavati bene le mani e lascia le scarpe fuori dalla porta. Anzi, lava tutti i vestiti che hai addosso.

– Sei sicura di non esagerare? Ricordati che non ho una lavatrice. Che cosa si sa, finora?

– Niente di certo. Ma se davvero sono morti in duemila, puoi capire che la nube sarà letale. Non subito, si può ammalarsi e morire a distanza di molti anni.

– Senti, facciamo così: io cerco di seguire radio e tivù e di capirci qualcosa. Mi regolerò di conseguenza.

– Tu sii più prudente, non si sa cosa ci raccontano. Craxi ha deciso che la Protezione Civile non deve allarmare la gente, altrimenti il nucleare in Italia è finito. I giornali di oggi sono già discordi: rassicuranti quelli filonucleari, catastrofici gli altri. E i russi tacciono, nel loro stile.

– Va bene, sarò superattenta.

Cerco di spiegare a Frau Grones il motivo di quel lungo dialogo. Non ne sa niente. Mi scuso per la terra sulle scarpe e dico di aver mentito perché la mia Mutti era molto agitata. Frau Grones si mostra educatamente interessata al mio racconto, ma mi sembra poco propensa a credere a un pericolo tanto invisibile.

Le sardine! Aldilà del tormento forse eccessivo che affligge la mamma, io davvero mi rodo per quelle sardine recuperate da terra e ripulite alla meglio. E poi, su alla malga, mi sono addirittura bagnata la fronte con la pioggia caduta sull'erba. Ma perché, perché dopo mesi e mesi di neve, dopo lunghissimi mesi di prigionia, ora sono bloccata da questa incredibile situazione? Perché proprio a maggio, perché proprio a me, che aspetto da tanto tempo la consolazione della primavera, della natura che rifiorisce, della montagna che mi aspetta?

Al diavolo il caso personale! Il fatto deve avere una portata pazzesca, micidiale, di fronte alla quale le mie piccole meschine esigenze scompaiono.

Due maggio

Infrangendo la diffida materna, esco di casa per cercare dei giornali in tedesco. Altri qui non ne arrivano. Inutile: niente giornali,

ieri era festa. Sintonizzo la radio sulla Rai che gracchia e gracida. Dicono che i russi hanno ammesso un incidente alla centrale di Chernobyl, in Ucraina, nella notte tra il venticinque e il ventisei aprile. Sono morti due operai. Secondo gli americani le vittime continuano a essere duemila, non due. *Mein Gott!* È passata una settimana e ancora non si sa nulla di certo. Zamberletti[1] e la Protezione Civile hanno toni rassicuranti: i livelli di radioattività, continuamente monitorati, non destano preoccupazioni sul territorio italiano. Ma lo sanno che questa valle si trova in Italia? Non ne sono sicura. Nel giornale radio del pomeriggio le stesse fonti ritengono più che sufficiente il normale lavaggio della verdura fresca. Alla sera, però, una doccia fredda: il ministro della sanità vieta il consumo di latte e di verdure in foglia ai bambini e alle donne in gravidanza.

Il latte! I fusti di latte agli angoli delle strade nei villaggi, in attesa del furgone. Il latte che consegnavo alla gente, girando per il paese con Lisbeth, non è più quello, e neanche i funghi che solo suo fratello Helmut sa trovare. Il burro… che fine farà? E i formaggi, lo yogurt, cosa mangeremo tutti a colazione? Se poi l'erba e il foraggio sono davvero contaminati, tutta la catena alimentare va a farsi friggere. I prodotti sintetici della Skattolat saranno ricercatissimi.

Il danno che si sta consumando contro la natura e la montagna mi ricorda il castigo del diavolo di cui Lisbeth raccontava, era una delle tante storie di santi e demoni che circolavano quassù. Ora, forse la stessa Lisbeth l'avrà dimenticata. Io no, come non potrò mai dimenticare il protagonista di quella vicenda, un vecchio maso oggi reso irriconoscibile da una sciagurata ristrutturazione.

Anni fa quell'enorme casa mi apriva la sua porta. Dalla strada si passava direttamente in una grande cucina con un pavimento a lastre di pietra coperto da grate di ferro davanti al focolare e all'ingresso. La stanza era nera affumicata e una panca grezza e consunta di legno chiaro e secco faceva il giro intorno alle pareti. Il camino era ricavato in un nicchia del muro, col focolare su un banco di pietra elevato su uno zoccolo di calcare che pareva essere parte della casa. A fianco della porta d'ingresso una pesante tenda stinta lasciava intravedere una scala di legno che saliva al piano di sopra, con assi logore e spellate, come di argilla. Dal piano di sopra arrivava un forte odore di *Roggenbrot* che stava stagionando. Ero curiosa, ma io e Lisbeth eravamo lì per consegnare il latte alla vecchia del maso.

Sembrava centenaria e le sue mani, con le quali ci dava un paio di monete, avevano mille anni come la sua casa. Tutta vestita di nero, con un grembiule scuro ricamato che arrivava fino a terra, si confondeva con la tenebra della cucina e si faceva fatica a scorgerla, seduta sulla panca, non appena si entrava con la luce della strada negli occhi. La donna non parlava, accennava col capo alla brocca che appoggiavamo sul tavolo, si alzava a fatica appoggiandosi al bastone, sollevava il coperchio per controllare forse il livello, forse la panna in superficie e annuiva. Poi prendeva le monete da una scatola di latta sopra una madia che assieme al tavolo, una piattaia, la panca e due sedie era l'arredamento della cucina. Infine ci stringeva un braccio con forza, con quelle mani nodose e dure. Era un ringraziamento e un saluto. Aveva una treccia bianca sottilissima arrotolata sopra alla testa come un nido abbandonato da secoli.

Lisbeth mi raccontò la storia del maso e della vecchia, una storia, sottolineò, a cui lei non credeva. Disse che molto tempo fa non c'erano altre case intorno a quell'unica costruzione che aveva la cucina da una parte e la stal-

1 Giuseppe Zamberletti era ministro della protezione civile all'epoca dei fatti.

la dall'altra, di sopra il fienile e la stanza del pane. Non c'era neanche una camera da letto, perché dormivano sul fieno, o con le mucche, se faceva freddo. Nessuno voleva abitare vicino a quella strega, i cui fratelli erano tutti morti e non di malattia: chi annegato nell'innocuo ruscello, chi colpito da un fulmine in una giornata di sole, chi travolto da un tronco caduto nel bosco senza motivo, chi seppellito da una valanga sulla malga in piena estate, chi avvelenato da un porcino insospettabile. Era lei a mandare la morte dietro ai fratelli per restare proprietaria del maso senza averne alcun diritto. Spudoratamente, la strega continuava ad andare in chiesa come niente fosse.

Una sera, però, le apparve sul *Kirchweg*[2] un diavolo orrendo che le chiese il conto per tutte quelle morti di poveri innocenti, come dire che l'avrebbe portata con sé all'inferno. La vecchia si spaventò e regalò al diavolo tutte le sue mucche. Ma quello non si accontentò e si presentò di nuovo. La seconda volta, allora, gli lasciò le pecore, ma non gli bastava e tornava sempre a tormentarla. La terza volta gli sacrificò le capre, i maiali, le galline, ma come ringraziamento il diavolo le bruciò il bosco e inaridì il pascolo.

La montagna era spoglia e desolata, la vecchia non aveva più di che sopravvivere, né legna da ardere per riscaldarsi. Allora si pentì amaramente di quel che aveva fatto, chiese perdono a Santa Notburga e a Sant'Isidoro, non avendo il coraggio di rivolgersi né a Gesù né alla Vergine. I santi si impietosirono e la perdonarono. Le restituirono però solo il campo di segale per farsi il pane e le negarono la morte: avrebbe scontato il Purgatorio qui in terra, finché i suoi peccati fossero stati ripagati con opere buone. Avendo conosciuto la fame e la miseria, la vecchia aiutava i mendicanti e i pellegrini.

Un giorno la contessa Margherita, ammalata di peste, bussò alla sua porta. Nessuno poteva riconoscerla così brutta e malandata. La vecchia fu caritatevole e, senza chiedersi chi fosse, la curò, nonostante quella la trattasse in malo modo. Margherita guarì e una mattina la vecchia non la trovò più nel giaciglio sul soppalco della *Stube*. Al suo posto c'era un baule pieno di monete. Erano quelle con cui ancora oggi pagava il latte, perché da quella volta non aveva mai più avuto mucche.

Bastava pensare che la contessa medievale non l'avrebbe ripagata con monete da cento lire, diceva Lisbeth, per capire che quella faccenda era tutta inventata e che la vecchia probabilmente aveva una pensione. Eppure qualcuno in paese sembrava credere ancora alla storia della strega pentita.

Io e Lisbeth, una delle figlie di Hans, sbrigavamo ogni sera delle incombenze, per tutta la durata delle mie vacanze estive. Le prime volte ero un disastro. Non sapevo portare il latte rapidamente, per paura di

2 Sentiero che porta alla chiesa

versarlo camminavo un passetto alla volta come una geisha, senza perdere di vista il bordo della brocca. Poi Lisbeth mi insegnò a non guardare il latte bensì dritto davanti a me, e a camminare spedita, perché il braccio e la mano sapevano se la brocca era in equilibrio. Era vero. Da quel giorno avevamo due brocche a testa da consegnare a chi non aveva mucche. Poi si rientrava in casa per prelevarne altre dalla cucina e riprendere il giro. Frau Mathilda, intanto, girava instancabilmente la manovella della zangola del burro.

La casa di Lisbeth aveva un odore pungente, aromatico e speziato, soprattutto in cucina e nelle stanze del piano terra, un odore che a Trieste non riuscivo a rievocare, ma che mi assaliva a ogni nuovo inizio di vacanza. Era un misto di fieno, stalla, lana, latte e frittelle che tutti loro si portavano addosso. Su di Hans prevaleva la stalla, sui bimbi più piccoli le frittelle, su Lisbeth il fieno. Ma nell'insieme quello era per me l'inconfondibile odore di una famiglia di montagna.

Il soffitto era pieno di mosche che mio padre ogni tanto risucchiava con l'aspirapolvere a sfera. Erano mosche assai addormentate, finivano nel tubo senza un solo tentativo di fuga. Mathilda era estasiata dal sistema escogitato e rideva con una mano sulla bocca, per nascondere i denti, mentre con l'altra reggeva il flessibile.

– Umberto, che trovata! – diceva in tedesco, con ammirazione.

– Il duce aveva dichiarato guerra anche alle mosche, lo sa Mathilda? – pontificava papà Umberto, mentre io avrei voluto mollargli una gomitata perché capivo che era meglio non toccare quel tasto. Lui lo sapeva meglio di me, ma se ne infischiava.

Il lavoro più divertente era quello che si faceva di sera, dopo cena, quando ormai era buio. Con le carriole si attraversava il torrente su un ponte di legno e si saliva per un sentiero che arrivava nel cortile postico di un grande albergo. Dentro le carriole avevamo dei bidoni di latta da riempire con gli avanzi di cucina. Gli sguatteri dell'albergo scherzavano con Lisbeth e minacciavano di tirarle secchiate di brodaglia che puzzava di acido in un raggio di parecchi metri.

Difficile era il ritorno. Il sentiero, ora in discesa, era ripido. Lasciavamo una carriola parcheggiata in cima e facevamo scendere l'altra con cautela. Una di noi due teneva i manici dietro, l'altra stava davanti e frenava, con le gambe rigide sulla ghiaia. Era facile che i bidoni, pieni fino all'orlo, al minimo sobbalzo si sbilanciassero versandoci la schifezza sulla schiena. E la puzza non se ne andava neanche in lavatrice. Perciò facevamo a turno a stare davanti. Parcheggiata la prima carriola sul ponte, si risaliva a recuperare la seconda, scambiandoci di posto. Oltrepassato il torrente, ci sciacquavamo con l'acqua gelida del lungo abbeveratoio di pietra: qualcosa colava sempre sulle gambe e sui piedi. A quel punto il lavoro era finito e si procedeva più tranquillamente fino al porcile, dove i maiali, sentendoci arrivare, facevano un baccano infer-

nale. Alle urla di Lisbeth si zittivano e restavano in trepida attesa.

Cinque maggio

Il preside comunica che tutti devono lasciare le scarpe fuori dall'ingresso principale. I ragazzi si impegnano a seguire con diligenza ogni prescrizione.

Contando sul fatto che la follia durerà un paio di giorni e non di più, nell'atrio della scuola si improvvisa uno spazio per la pantofolazione rapida delle classi e dei docenti, con panche recuperate dagli spogliatoi della palestra. In questo modo si riduce al massimo il tragitto da percorrere dopo l'abbandono delle scarpe e prima della conquista delle pantofole.

Dieci maggio

La zona registra un picco di radioattività tra i più elevati. Dopo i primi giorni in cui erano presi dall'accavallarsi delle notizie e dalla sensazione di essere al centro dell'attenzione nazionale, gli alunni ora sono depressi, in preda a un clima da catastrofe.

Olga si fa in quattro per rompere quel silenzio pesantissimo e innaturale che regna nelle aule. Ieri l'ho trovata che piangeva di nascosto in sala insegnanti, per la pena e la preoccupazione per i ragazzi, da troppi giorni senza latte, senza verdura, senza corse all'aria aperta, senza prati e senza sole. Ci siamo abbracciate goffamente, senza parlare. Finché uno sguardo ai nostri piedi, calzati di pantofole con le stelle alpine ricamate, ci ha fatto ridere tra le lacrime.

Il latte a lunga conservazione, che va a ruba nelle città, quassù non si trova, non esiste. Olga ha contattato gli uffici della Provincia per far arrivare un camion di quel latte senza gusto, assicurandosi che portasse una data di confezionamento anteriore al disastro.

Per la prima volta in tanti anni, la scuola italiana e quella tedesca si sono parlate e hanno organizzato una specie di comitato per la salvaguardia della salute dei ragazzi. Tutto è nato dall'iniziativa delle due prof di scienze, la nostra Olga e Margarethe Mittner. Prima di rivolgersi alla collega di lingua tedesca, prima di infrangere il reciproco e tacito tabù che imponeva di farsi gli affari propri pur salutandosi con civile cortesia, Olga aveva provato ad attivare l'associazione culturale italiana, l'unica del genere esistente in questa valle. Parole, parole, ma niente di concreto.

Finché le due scuole in collaborazione hanno convocato delle riunioni con i genitori di entrambi i gruppi linguistici. Hanno ottenuto il carico di latte e anche apparecchiature più precise per le analisi del suolo e delle acque, che hanno dato risultati inquietanti. Olga è salita personalmente fino ai masi più isolati in quota, percorrendo a piedi sentieri piuttosto pericolosi. Da quelle radure tra radi lariceti, ghiacciai e ghiaioni franosi proviene un gruppo di alunni della collega Margarethe, disorientati sulla questione radioattiva da messaggi contraddittori tra casa e scuola. La Mittner non se l'è sentita di salire, è un po' avanti con l'età. In un caso Olga si è avventurata in teleferica, preferendo stare appesa in quella cassetta di legno piuttosto che rischiare sul sentiero ancora gelato.

Lassù non credono al pericolo, sciolgono la neve per cucinare e si fidano dell'acqua dei ruscelli. Olga ha imparato bene il tedesco, lo parla con accento lucano, ce la mette tutta. Ma il *Bauer*, padre di un Michael e di un Hubert alunni della Mittner, ha scosso la testa scettico. Si sacrifica a quella vita estrema con caparbia ostinazione. Lavora tutto il giorno per la sopravvivenza, ma si sente libero, non condizionato dalla vita alienata delle città a fondovalle. L'inquinamento è laggiù, ha detto, qui l'aria è pura, l'acqua anche, è sempre stato così, la natura intatta ci ripaga di tutta la fatica e la solitudine.

I genitori dei ragazzi del paese cercano nei pochi supermercati della zona merendine e biscotti di vecchia data da dare ai ragazzi per

merenda. Lo speck è per forza indenne, proviene da maiali macellati l'anno prima, ma il pane vecchio è ormai finito e in molti non si fidano dell'acqua con cui vengono impastate le farine.

Undici maggio

Sieglinde, la collega che insegna tedesco, mi ha invitato a fare una passeggiata lungo le stradine che attraversano i prati. Non rinuncia a portare fuori la sua piccola Ilse che ormai sa camminare e, anzi, vuole correre. Ha riesumato una specie di imbrago che la bambina indossava qualche mese fa, quando muoveva i primi passi. È un aggeggio tedesco che dà l'impressione al bimbo di essere libero, seppure controllato a distanza.

Ilse ci precede, ma all'uscita del paese, devia dalla strada. Vuole andare sull'erba, come fa sempre. Sua madre allora blocca prontamente la fune con la maniglia che tiene forte in mano. Ilse per un paio di volte pensa che quel contraccolpo inaspettato sia un nuovo gioco e mostra di divertirsi. Sieglinde mantiene la sua calma, ma non sorride più.

Dopo aver tentato un paio di volte di imporre la propria volontà, Ilse si innervosisce. Vuole andare nel prato, perché oggi no? Si mette a urlare con tutto il fiato che ha in corpo. *Dort, doooort!*[3] grida indicando l'erba, sempre più ostinata, avendo capito che è la mamma a ostacolare le sue decisioni. Finché si lascia prendere in braccio da me, meno colpevole ai suoi occhi. La porto in spalla, canto una canzone in tedesco che parla di un funghetto nel bosco, sbagliando le parole, e si scorda del prato.

Quattordici maggio

Finalmente Gorbaciov parla alla radio e ammette il disastro. Si dice che lui e la sua *glasnost* siano invisi alla vecchia classe dirigente, la quale in tutti i modi mette i bastoni tra le ruote. Si dice che, se fosse stato per lui, avrebbe subito ottenuto tutte le informazioni del caso e le avrebbe comunicate al mondo in tempi ragionevoli. Ma i media sovietici sono sotto controllo, criteri e regolamenti di tale censura risalgono a Stalin.

Nessuno verrà più a trovarmi da Trieste. A che serve salire fin quassù per stare chiusi in casa? La radioattività non è ancora scesa sotto i livelli di guardia. Al telefono, ieri, mia madre era scettica.

– Mamma, verrete in giugno per portare via me e le mie cose. Sarà bellissimo, magari verranno anche i nonni. Ora non si va da nessuna parte, si mangia poco e male. Aspettiamo che finisca questo incubo…

– Quando finirà? Tra quante decine di anni? E poi, finirà davvero o ci saranno altre fughe radioattive?

– Intendevo dire che finirà l'emergenza, si potrà di nuovo uscire, camminare, mangiare e bere senza tanta ansia.

– Tu dici? Ci diranno che va tutto bene perché l'agricoltura è in ginocchio, per placare gli animi, perché altro non potranno fare.

La domenica esco ugualmente. Animali e piante, ignari, contribuiscono alla bella stagione, come ogni anno. Questa è la primavera in montagna, non me la posso perdere. Sto usando degli stivali di gomma, che sono ben lavabili, ma cammino malissimo. Pazienza. Sullo zaino ho appeso un seggiolino pieghevole, per non sedermi sulle panche o sui sassi. Mangio scatolette e sto attenta a non versare a terra il contenuto. Frau Grones ha messo un attaccapanni sul pianerottolo a cui appendere le giacche e il resto. Non posso appendere i miei lunghi capelli, perciò li lego in una treccia stretta che ficco dentro al maglione e in testa mi lego un fazzoletto di seta. Sopra i pantaloni ne indosso un altro paio, di quelli impermeabili.

Sui sentieri sono più sola che mai. Lascio la Cinquecento alla fine delle strade asfaltate che raggiungono le ultime case, in quota. La gente

3 Là, làaaaa!

lassù è ancora più timida e riservata, ma non manca mai di salutarmi. L'aria è profumata di fiori e di erba, le mucche, però, non sono al pascolo. Probabilmente è vietato, bisogna nutrirle col fieno dell'anno scorso.

Guardare e non toccare. Ascoltare il vento, il canto degli uccelli, sentire i profumi dei prati e dei boschi, ma respirare troppo a fondo fa impressione.

Trenta maggio

Non so se devo infilare ancora la treccia nel maglione o se posso farne a meno. Giorno dopo giorno divento fatalista e lascio perdere. Molti non hanno mai cambiato una virgola delle loro abitudini.

Cammino lungo le stradine a scacchiera appena fuori dal paese. Voglio credere che questo posto stia diventando brutto e inaccettabile, dal momento che tra poco me ne andrò. Evito di voltarmi a sud, verso il cemento che avanza, e guardo a nord i picchi rocciosi. Le strade sono già quasi tutte asfaltate, ma polverose, per i lavori in corso nei cantieri.

Fa freddo. Un capriolo smette di brucare e scappa nel bosco. Fisso il nord e resisto al vento del tramonto con le sue gelide raffiche. Giungono a noi dalle steppe sarmatiche, scavalcano gli alpeggi e portano il profumo dei boschi. Le rocce arancioni brillano ancora, la luce bassa del sole impedisce di scorgere il confine tra i pascoli e la ghiaia. Nei canaloni si accumulano ghiaccio e neve in macchie abbaglianti.

Quattro giugno

Guardo il paesaggio come fosse la prima volta: giardini, balconi e ballatoi sono fioriti all'improvviso e nei prati mi sembra di scorgere addirittura dei papaveri! Fotografo il panorama dal finestrone della terza C e i ragazzi vengono a mettersi in posa davanti all'obiettivo. Si studia per l'esame al suono dei campanacci, le finestre sono aperte, entrano le mosche e fa quasi caldo. Le brunalpine brucano i fiori agitando la coda, il divieto di pascolo deve essere stato revocato. Guardare il gruppo frastagliato delle Dolomiti sullo sfondo fa male agli occhi, per il contrasto tra la luce delle rocce e l'azzurro cupo del cielo.

Mi prende un magone tremendo. Potrò mai tornare alla vita di prima? Oramai sono abituata a vivere quassù. Mi pare stranissimo tornare a casa, andare al mare stipata su un autobus stracolmo, combattere con le zanzare di notte, cercare disperatamente un posto all'ombra per la macchina, e poi, per una tale fortuna, lasciarla ferma per settimane. Salire la scalinata di piazzale Europa, piena di studenti spiaggiati come balene disorientate, e mettersi in fila per ore, agli sportelli dell'università, evitare le cacche dei cani sui marciapiedi, sentire i vecchi litigare per il sedile sul bus e nei negozi, c'ero prima io, no, c'ero prima io. Tentare di telefonare al provveditorato, per avere notizie sulle graduatorie, poi andarci di persona, trovare tutti lì in attesa e aspettare ancora. E per strada, nessuno ti vede, nessuno sa chi sei.

La fila al confine per la benzina, la fila alla cassa del supermercato, la fila alla posta, il caldo opprimente… Quasi quasi rimango in montagna.

Che bestialità! La gente del paese ha forse cominciato ad abituarsi alla mia presenza? Non lo credo. Tutti mi salutano, ma qui si dice *Grüssgott*, anche se non ci si conosce, è l'usanza. Quel saluto mi mancherà, tanto quanto i balconi e i davanzali di giugno, soffocati da gerani, begonie, primule, fucsie, garofani…

Non tornare più a casa. Quasi una tentazione. Mamma non capirebbe e i nonni… non dureranno per sempre.

Venticinque giugno

Sono venuti a prendermi. Ciao ragazzi, ciao a tutti. Vi penso uno per uno, nell'ordine alfabetico che oramai so a memoria.

Partire. Senza aver rivisto Lisbeth, che arriverà in paese domani. Senza neanche aver fatto

qualche seria escursione, per paura delle piogge improvvise e ancora, ahimè, contaminate. Senza essere riuscita a spiegare ai Grones che devono stare davvero attenti al pericolo invisibile.

Sul sedile accanto traballa l'antenna della tivù, viaggia verso Trieste con un'asta fuori dal tettuccio, pronta a captare e a sovrapporre altri idiomi frontalieri.

Oggi la valle mi sembra più bella che mai. Ma vi prego, non passiamo per i prati, non voglio che i nonni vedano quegli orribili condomini turistici che crescono come funghi radioattivi.

L'agenda, con gli indirizzi dei colleghi, la bocca piena di promesse di rivedersi, la testa stordita da propositi di tornare e non tornare. Ho preso tutto. La Cinquecento è stracolma, la macchina di papà anche, tutti sorridono e mamma si assicura ogni momento della mia presenza dietro a loro. Dopo l'esplosione di una stazione e di una centrale nucleare, ora teme lo scoppio di un pneumatico, non si sa mai.

Addio cime amiche della mia solitudine, addio pascoli e addio boschi. Scrollatevi di dosso la porcheria che vi è piovuta dal cielo. Farò il possibile perché non succeda mai più. E lo dirò ai miei figli, se mai ne avrò.

Guarda il lago, com'è scuro oggi, col cimitero illuminato dal sole. Un giorno ci avevo trovato la tomba della vecchia del maso, vissuta cent'anni con il latte che io e Lisbeth le portavamo, o forse mille e più.

Ecco la chiesa col campanile a cipolla e laggiù, fuori dal centro, la scuola si vede benissimo. Per settimane, a scorgerla da lontano, mi veniva il batticuore. Tutto faceva paura: entrare in classe, scrivere sul registro, dire cose sbagliate. Finché un giorno sono riuscita a credere di essere qualcuno che sa fare qualcosa. L'ho capito accompagnata dal suono dei miei passi sul ghiaccio, sulla ghiaia, sull'erba. L'ho capito ascoltando il vento tra i larici dorati in autunno, e poi, nel silenzio della neve che mi ha avvolto per mesi. L'ho capito quassù, da sola, giorno dopo giorno.

Un puntino scuro rotea intorno a una guglia appuntita: un'aquila, probabilmente.

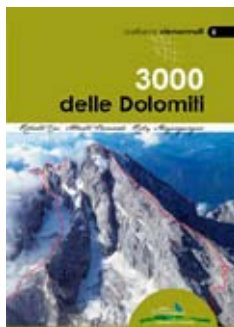
La valle si allarga mentre scendo per la solita strada, costellata di crocifissi e colonne della peste.

Elena De Vecchi

Guide in biblioteca

L'editore specializzato Versante Sud approda in Friuli con **Sul confine - Arrampicata sportiva in Friuli**, ricco compendio sulle falesie di tutta la regione (con sconfinamento ai noti siti sloveni vicino al confine triestino) ad opera di Daniele Bucco, che colma la lacuna di una trattazione moderna e organica su tutti i multiformi settori che si possono trovare dall'alta Carnia al litorale carsico.

Il Brenta non aveva una guida alpinistica completa dai tempi dell'intramontabile Buscaini. Ci provano adesso Cappellari e Orlandi - alpinisti di indubbia fama e grandi conoscitori del gruppo - con il primo dei 3 volumi previsti di **Dolomiti di Brenta** (editrice Idea Montagna) dedicato alle celebri e imponenti pareti che circondano la val d'Ambiez: alle vie storiche, classiche e dimenticate, riprese dalla guida *del Buscaini* si affiancano tutte le nuove realizzazioni degli ultimi 40 anni, in un lavoro ciclopico che suscita grande interesse anche per le future uscite.

Idea Montagna si è distinta negli anni recenti per una serie innovativa di guide non solo di arrampicata: doveroso segnalare per la collana di escursionismo due grossi tomi usciti quasi in contemporanea nel 2012 sulle vie normali di salita: **111 cime intorno a Cortina** (Maioni, Caldini e Ciri), excursus di vette note ma anche

remote fra le Dolomiti Ampezzane, con puntate fino alle Dolomiti di Sesto e alle Marmarole; **3000 delle Dolomiti** (Ciri, Bernardi, Magnaguagno), con tutte ma proprio tutte le cime che superano la fatidica quota, dal Brenta all'Antelao. Inoltre una nuova completa guida escursionistica di Burra e Rizzato sull'intero universo delle **Dolomiti d'Oltrepiave**: punti di appoggio, traversate e molte proposte di salite facili.

Una magnifica chicca dolomitica è **Il libro delle cenge**, di Vittorino Mason (editore Panorama), che ci porta non (necessariamente) sulle vette ma lungo quel meraviglioso mondo orizzontale che costella tanti gruppi alpini, in una dimensione a cavallo fra l'escursionismo impegnativo e l'alpinismo fra cenge, banche e viaz, perlopiù remoti e selvaggi, senza segni né attrezzature. Un'opera accurata con ben 56 itinerari in prevalenza sulle Dolomiti meridionali, con qualche perla anche fra le Dolomiti Friulane e 3 leggendarie cenge delle Giulie: *Semide dai Agnei*, *Cengia dei Camosci* e gran finale con la *Cengia degli Dei*.

Per l'escursionismo locale segnaliamo l'ultima pregevole fatica della nota coppia di *Sentieri Natura* Pecile - Tubaro, che si sono concentrati sui nostri rifugi con una selezione di un centinaio di itinerari intorno alle 33 strutture in quota gestite in Friuli: **I sentieri dei rifugi** (sempre editrice CO.EL.) descrive gli approcci e vari anelli facilmente accessibili nei loro dintorni.

E' doveroso infine menzionare l'uscita per le guide *grigie* del CAI-TCI del volume **Alpi Biellesi e Valsesiane**: è l'ultimo che mancava alla collezione completa e - detto con un po' di tristezza - sembrerebbe chiudere la colossale opera organica su tutte le montagne italiane iniziata oltre un secolo fa (anche se alcuni titoli datati avrebbero bisogno di un robusto aggiornamento… chi va ad arrampicare con le guide *del Berti*?). Ancora, in occasione del 150°

anniversario del nostro Club, è pubblicato un manuale speciale veramente enciclopedico, **Montagna da vivere, montagna da conoscere**; i vari Organi Tecnici del Cai hanno unito le forze per produrre una sintesi di tutti gli argomenti principali che caratterizzano la frequentazione e la conoscenza della montagna: dagli stessi principi e identità del CAI alla storia, dalle scienze naturali alla tutela ambientale e all'etica, dalla preparazione della salita ai pericoli, al soccorso alpino.

Scialpinismo in Friuli

Nel giro di pochissimi anni la ricerca di informazioni sugli itinerari di scialpinismo in Friuli è passata da poche vetuste guide - spesso risalenti agli anni '80 e da integrare per esempio con gli articoli sulla rivista *Le Alpi Venete* - ad una ricca selezione di volumi che offrono oggi un panorama addirittura completo su tutti gli angoli della nostra regione.

Partendo da oriente, sulle Alpi Giulie, dopo i succinti libricini di Massimo Candolini è uscito, come già visto sullo scorso *In Alto*, un ricco volumone ad opera di 3 forti sciatori austriaci con ben cento itinerari dal classico all'estremo, **Scialpinismo nelle Alpi Giulie occidentali** (Versante sud, 2012).

Più tradizionale ma completo per le medie difficoltà il volume curato dalla Scuola Sci del CAI Tolmezzo, **Scialpinismo in Carnia** (Ed. InMont, 2009), una cinquantina di itinerari nella parte centro-occidentale e più vicina delle Alpi friulane.

Come già detto il celebre gruppo dell'**Alpago - Col Nudo - Cavallo** dopo oltre vent'anni di silenzio dai tempi *del Fradeloni* ha visto uscire pressoché in contemporanea 2 esaurientissime guide ad opera della coppia Rizzato - Burra (Idea Montagna, 2011) e di Vascellari (Vividolomiti, 2012).

Le stesse 2 case editrici si sono curiosamente (?!) ripetute nel 2013 più a nord con la guida **Scialpinismo in val Visdende**, 48 itinerari nel-

la magnifica valle, di De Bernardin e Rizzato e, allargando il raggio di azione, con la corposa **Scialpinismo in Comelico - Sappada**, ben 150 itinerari proposti da Grosso e Vascellari, molti dei quali inediti o comunque poco conosciuti in una vasta area che ha ancora molto da svelare.

Infine anche l'angolo più appartato e sciisticamente misterioso, le Dolomiti Friulane, ha dal 2012 una ricca selezione di itinerari di ogni difficoltà, dalle (poche) classiche ai percorsi inediti e di ricerca anche verso le alte difficoltà. **Scialpinismo in un'isola di silenzio** di Loris De Barba (sempre edito da Vividolomiti) è un volume ricco di fotografie e spunti di wilderness tra i Monfalconi, il Cridola, il Pramaggiore, fino alle montagne ertane e al gruppo della Cima dei Preti.

Claudio Mitri

Segnalazioni

Christopher Thompson
The Place Between. Il luogo in mezzo. Der Ort dazwischen. Photographs of landscape metamorphosis from a mountain village amidst
Platin Press Great Britain 2013

Giuseppe Dematteis nella collana Terre Alte, curata dall'Associazione Dislivelli, aveva segnalato "forme diverse dell'abitare" in montagna, aveva osservato nuovi modi di lavorare nei territori alpini, aveva confrontato livelli di istruzione e sistemi di valori dei "montanari per scelta" con quelli della società urbanizzata. I nuovi abitanti delle Alpi, a suo avviso, sono altro dal vecchio abitante delle Alpi, sono uomini di città che cercano una migliore qualità della vita, che si oppongono ai comportamenti che la modernità impone, che interpretano la montagna quasi come una "terra d'asilo". I processi di innovazione territoriale che vengono proponendo sono già attivi anche nelle montagne friulane e come tali sono esaminati in questo numero di "In Alto" da Costanza Travaglini. Le Alpi, dal suo punto di vista, si configurano come il laboratorio nel quale sono forgiati e collaudati atteggiamenti e comportamenti alternativi al conformistico vivere urbano. La separazione dall'ambiente e il rifiuto di ogni scambio diretto con la Terra impoveriscono la mente e condannano alla ripetizione di pochi gesti e riti, nei fatti suggeriti e controllati da media inesorabili. Queste riflessioni trovano conferma pratica nel volume di Christopher Thomson: Dordolla, luogo di fuga nei decenni del dopoguerra, è riscoperta nella bellezza del suo paesaggio che è insieme tradizione e metamorfosi. I termini richiedono una definizione: "paesaggio" è fatto culturale che qui è spiegato per immagini vale a dire in termini soprattutto estetici; "metamorfosi" significa, in questo caso, azzeramento delle strutture agrarie che per lungo periodo addomesticarono i versanti alpini. Per evitare fraintendimenti è forse utile ricordare come le arti visive in specie anticipino le

altre forme di comunicazione, suggeriscano orizzonti che superano la prassi quotidiana, la ricerca ossessiva di risultati immediati. Thomson è esplicito nel suo testo trilingue: "Dordolla è un punto geografico, lo si può trovare su una carta, ha coordinate di latitudine e longitudine; ma il villaggio è anche una miriade di luoghi, creati ed elaborati sia dalla visione parziale che da una serie intricata di memorie e chimere". La novità del discorso sta nelle immagini senza didascalia, nella descrizione di momenti e non di entità. Vanno studiate una ad una, scatto dopo scatto. Riscoprire territori già famigliari attraverso colore dimenticato delle acque, imponenza della Grauzaria, avanzata della foresta, agonia di vecchie architetture, variabilità dei cieli invita a ragionare sulle sorti del borgo alpino, ma anche sulla nostra quotidiana esistenza.

"In Alto" nell'Ottocento è nata perché la città non perdesse contatto con i monti, per portare il "progresso" e affrancare gli alpigiani dalla fatica costante del lavoro in quota. Ora deve allinearsi con quegli alpinisti che avvertono le nuove forme del paesaggio, che avvertono il bisogno di un ritorno con prospettive mai prima sperimentate. Raccontare la montagna nei termini di Thomson è invito a risvegliarsi nella bellezza del creato, volontà di inventare nuove gioie di vivere. Ironia è altro aspetto del discorso. Nessuno ignora le ragioni dell'abbandono e le durezze della vita nelle Alpi. Il confronto con gli orizzonti urbani e l'uso delle tecnologie più avanzate sono ragioni valide per disegnare nuovi scenari. Thomson vorrebbe tradurre le sue immagini in filmato; sostenere il suo progetto mi pare dovere della Società Alpina Friulana. La montagna per i suoi soci non è mero parco giochi con attrezzati parcheggi. L'avvenire turistico come soluzione del problema vale solo per chi non conosce luoghi e imprenditori, per chi ritiene di poter sfruttare la spontaneità ignorante dei conformisti di città. Una componente turistica può essere utile a una ridefinizione dei paesaggi, ma solo dopo una meditata rieducazione del gusto, dopo rivisitazioni degli antichi borghi come quelli proposti da questa straordinaria guida del Canal del Ferro. Ritrovare le angolature da cui sono nate le immagini di Thomson è esercizio che merita di essere raccomandato. E' leggere e meditare camminando, pensando e ripensando.

Francesco Micelli

Cronaca sociale

Ma chi è questo ONC?

A dire il vero non lo so bene neppure io, nonostante siano ormai passati 10 anni da quando ho iniziato questo percorso.

Ovviamente stiamo parlando di una figura del CAI, un "titolato" Operatore Naturalistico e Culturale che, oltre ad essere legato alla propria Sezione, ha una dipendenza tecnica dal Comitato Scientifico Centrale del CAI, passando per il Comitato Scientifico Regionale (nel nostro caso Veneto-Friulano-Giuliano).

Credo sia più facile dire quello che non è l'ONC:

- di sicuro non è una Guida Alpina, però può guidare le gite - su delega del Presidente di Sezione - e di solito lo fa;

- non è un Accompagnatore di Escursionismo, ma di solito accompagna. Magari qualcuno pensa che io faccia il pignolo, ma sono stato verbalmente diffidato perché nelle mie relazioni scrivevo "ho accompagnato tale gruppo a visitare tale posto", pur non essendo Accompagnatore di Escursionismo. Così avevo pensato di scrivere "ho scortato", ma era troppo maliziosamente vicino alla parola "escort", allora molto di moda, e così ho continuato come prima;

- non è quello che accompagna nei percorsi lunghi o impegnativi, l'ho capito a mie spese, non si può pretendere di interrompere un percorso di 8 ore con fermate naturalistiche, oppure riunire un gruppo sulla cengia di una ferrata per ammirare dei fossili! Ci sono vari modi di andare in montagna e anch'io ho avuto il mio periodo in cui correvo in vetta guardando l'orologio.

E così veniamo a quello che dovrebbe essere, a mio parere.

TUTTOLOGO è la parola che più mi aggrada, ma una volta tanto in senso benevolo, cioè uno che se ne intende un po' di tutto, pur chiarendo che le sue conoscenze sono specifiche solo su taluni argomenti.

Soprattutto qui in Friuli, dove affiorano successioni di strati geologici di quasi mezzo miliardo di anni, un po' di geologia bisogna conoscerla.

È possibile non parlare della flora, delle colture tradizionali (per esempio gelso, vite, castagno), delle formazioni forestali? In soli 100 km

si va dalle spiagge e falesie alle lagune, dalla fascia delle risorgive alla steppa dei magredi, poi via via abbiamo le fasce vegetazionali fino alle praterie alpine e alle rocce delle vette.

Il fatto che siamo all'incrocio tra gli influssi mediterranei, illirici e alpini, sia per la flora che per la fauna, richiede un minimo di conoscenza anche in questi settori.

E tutte le invasioni e guerre che hanno avuto come teatro il nostro territorio? Un po' di archeologia e di storia dei romani, unni, longobardi, slavi, del Patriarcato, della Serenissima, di Napoleone, dell'Impero Asburgico, della Grande Guerra, della Resistenza, della Guerra Fredda, bisogna pur saperla, se non altro perché castellieri, torri (ora chiesette), castelli, trincee, mulattiere, bunker costellano la nostra regione.

E che dire delle varie lingue, dialetti, tradizioni, feste popolari, feste liturgiche, fuochi epifanici e di San Giovanni, carnevali, sagre? Bisognerà spendere qualche parola anche qui, vero?

Per non parlare poi del patrimonio ricchissimo di chiese, chiesette, ancone, capitelli "… ma questo è sant'Antonio abate o quello di Padova? È santa Caterina da Siena o d'Alessandria?" Un po' d'iconografia bisogna conoscerla.

Se poi si passa davanti ad una vecchia casa che ha una finestrella sopra la porta tutta annerita, bisogna pur conoscere un po' di architettura, almeno quella rurale spontanea.

E poi due parole sulle rogge? E qualche conoscenza sul carsismo e le acque sotterranee? Un minimo di meteorologia? Di astronomia? Di ornitologia?

"Ma questa serie di muri a secco, per patate e fagioli, li hanno fatti i romani?" ho capito, ci vuole anche qualche nozione di agraria.

Il gufo liberato a Tamer

Insomma, quando si riesce a suscitare la curiosità dei partecipanti, bisogna essere un po' tuttologi per saper rispondere. Se non si è in possesso delle specifiche competenze, è necessario studiare e documentarsi il più possibile prima di effettuare l'uscita.

Di solito le gite escursionistiche del CAI sono fatte con persone che ormai si conoscono, quelle naturalistiche invece sono spesso più eterogenee, con persone mai viste prima, per cui bisogna saper condurre un tale gruppo, ottenerne l'attenzione, interessarle, controllare l'andamento, pur sempre con un pizzico di buonumore, perché il nostro non è un lavoro: siamo volontari e se, oltre a farlo gratis, dobbiamo anche arrabbiarci, allora è meglio stare a casa!

Ma ora basta teoria, Claudio per *In Alto* mi ha chiesto di illustrare la mia attività quale ONC nell'ambito della Sezione.

Devo dire che sono stato particolarmente fortunato, perché so di colleghi che non sono adeguatamente valorizzati dai loro Presidenti di Sezione. Invece io ho sempre trovato il pieno appoggio alle mie iniziative sia da parte di Giovanni che di Sebastiano. Probabilmente nella gente friulana c'è un retaggio di cultura scientifica o almeno divulgativa, originato dalle grandi figure di scienziati di fine Ottocento, inizi Novecento, che erano soliti incontrarsi nelle sale della Società Alpina Friulana, del Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano e del Museo Friulano di Storia Naturale (e aggiungerei anche della Società Filologica Friulana), così che ho avuto la piena accoglienza da parte del FAI – Fondo per l'Ambiente Italiano, per l'organizzazione di uscite in concomitanza con le loro "giornate di primavera" (in altre città decisamente rifiutate) e anche svariate richieste di collaborazione da parte di diverse pro-loco, associazioni, centri culturali, ricreativi ed altro.

Un cenno particolare lo merita l'UTE (Università della Terza Età) di Cividale del Friuli, dove da quattro anni va avanti il mio insolito corso "Camminare per Conoscere", con 7-8 passeggiate per ogni anno accademico.

Nel 2005 a Udine c'era solo un ON (poi è stata aggiunta la "C"), Franca, che però ha avuto una splendida bambina e tra impegni familiari e di lavoro non ha potuto svolgere attività sezionale.

Ma i tempi erano maturi, così altri hanno frequentato il corso con profitto e sono diventati o stanno diventando ONC. In particolare Marco che, oltre ad aver bruciato le tappe, essendo stato nominato vice-presidente del

Comitato Scientifico VFG (è anche presidente della Commissione Escursionismo della SAF), mi sopporta e mi supporta (perdonate il gioco di parole) nel campo dove io sono più carente: l'informatica!

Con Marco non ci sono perdite di tempo, lui di solito lancia lo stimolo "si potrebbe fare qualcosa per…", io sono un po' riluttante, poi ci penso, ci si trova, si decide, "io faccio questo" "io quest'altro". Ci sono momenti in cui si vorrebbe mollare, ma poi le cose maturano.

Per esempio il corso "Il ciclo dell'acqua in Friuli" è nato dal desiderio di Sebastiano di riprendere la gloriosa tradizione delle "Serate di cultura Alpina", che la SAF offriva agli udinesi, così abbiamo coinvolto il Museo Friulano di Storia Naturale ed è stato realizzato il corso, con ognuno che portava qualche conferenziere, Marco pensava alla sala, alla locandina, alla parte tecnica ed alla organizzazione pratica.

Risultato: una conferenza iniziale ed una finale in sala Ajace, dove il prof. Corrado Ven-

Le lezioni di cultura alpina

turini ha fatto il pienone parlando della formazione e deformazione delle montagne friulane, poi 8 lezioni nella prestigiosa aula magna del CISM (Centro Internazionale di Scienze Meccaniche) e infine una gettonatissima visita alla centrale idroelettrica in caverna di Somplago, grazie ai buoni auspici del consocio Paolo, che vi ha lavorato da ingegnere .

Le lezioni sono state seguite da una sessantina di persone iscritte e non iscritte al CAI, di diverse età, cultura e interessi. Hanno spaziato dalla meteorologia (Sergio Nordio), alle acque sotterranee (Andrea Mocchiutti), dalla vegetazione igrofila (Massimo Buccheri), alla vita nei corsi d'acqua (Fabrizio Desio), dalla geomorfologia delle risorgive e lagune (Alessandro Fontana), alla storia delle rogge e dei canali (Antonio Nonino), dall'acqua come bene economico (Antonio Massarutto), ai paesaggi d'acqua (Mauro Pascolini).

Per quanto riguarda l'attività sul campo, non voglio tediarvi con un elenco di date e località, ma solo indicare a volo d'uccello che si sono svolte da Valvasone a Cergneu, da San Nicolò-Castelmonte all'isola della Cona, da San Pietro di Chiazzacco (doppia gita per il FAI) alle torbiere di Curiedi, dalla roggia di Zopitta al monte Sabotino, da Caporetto e dintorni alle colline di Susans, da Illegio a Selvis di Remanzacco, dall'ospedale partigiano jugoslavo Franja a Clap-Stremiz, dai prati di Tribil al Forte di Col Roncone, ecc. ecc.

Ritengo degna di nota la collaborazione tra SAF, Museo Friulano Storia Naturale, CSIF, Comunità Montana della Carnia e Museo Geologico di Ampezzo, con l'intento di valorizzare le spettacolari risorse geologiche della Carnia, per cui ho compiuto alcune geo-passeggiate a Cavazzo-Cesclans (2), al Fontanon di Timau (2) ed ai laghetti di Zoufplan.

Il 2013 ha visto la nascita del Gruppo Seniores, animato da Mauro e Toni. Con loro sono stato a casera Giais, casera Bosconero, miniera del Resartico, ecc., ma il top resta la prima uscita da Tramonti di Sotto a Tàmer e Pàlcoda, dove ho avuto la fortuna di liberare un bel gufo, impigliato nella rete di un orto abbandonato, tra gli applausi dei partecipanti!

Per concludere in bellezza, cito la collaborazione con diversi CSRE (Centri Socio-Riabilitativi Educativi) di Udine e dintorni, coordinati da Walter, grazie ai quali abbiamo fatto divertire diverse persone meno fortunate di noi, accompagnandole in cinque gite facili ma interessanti.

Già che ci siamo, mi porto avanti col "lavoro" citando il corso di geologia di quest'anno, iniziato con una conferenza all'auditorium Menossi da parte del "guru" degli ONC Ugo Scortegagna sul Vajont, seguito da una conferenza in sala Ajace del prof. Franco Cucchi dell'università di Trieste sui lineamenti geomorfologici ed idrogeologici delle Alpi Orientali. Ora prosegue nella sala Valduga della Camera di Commercio con cinque lezioni sul tema "Le ricche pagine di pietra del Friuli-Venezia Giulia". Gli argomenti vanno dall'origine del pianeta Terra (Luca Donato) alla formazione delle rocce (Furio Finocchiaro), dall'architettura delle montagne friulane (Maurizio Ponton) alla loro geomorfologia (Andrea Mocchiutti), infine i fossili (Fabio Marco Dalla Vecchia).

Seguiranno due uscite sul campo, una a Ospedaletto (Federico Sgobino e Maurizio Ponton) e l'altra a Rio degli Uccelli di Pontebba, con un funzionario della Protezione Civile (Aldo Primiero).

Sono già iscritte oltre 50 persone.

Bene, ho finito. Sperando di incontrarci su qualche sentiero, vi saluto con un bel MANDI!

Renzo Paganello

Scuola di Escursionismo

Il 12 gennaio la Scuola sezionale di Escursionismo della Società Alpina Friulana e quella intersezionale della Sezione CAI di Pordenone, visto l'imminente inizio dei corsi e delle gite sezionali invernali, hanno organizzato assieme ai tecnici dell'AINEVA (Associazione Interregionale Neve e Valanghe) un incontro teorico ed uno pratico valido come aggiornamento e formazione per tutti i loro collaboratori ed istruttori.

L'obiettivo era quello di conoscere, tramite l'analisi del manto nevoso, quali trasformazioni avvengono sotto di esso. Un sentito ringraziamento a Luciano Lizzero e Daniele Moro dell'AINEVA.

Dal 16 gennaio al 10 marzo si è svolto il Corso di Escursionismo in ambiente innevato. Diretto dall'Accompagnatore Nazionale di Escursionismo Nicola Michelini, ha visto la partecipazione di ben 25 allievi tutti entusiasti per il bel gruppo venutosi a creare. Grande la soddisfazione anche dopo aver appreso le conoscenze basilari per l'uso e l'utilizzo delle attrezzature di sicurezza necessarie per effettuare un'escursione con le ciaspole e per la ricerca in caso di travolto da valanga, che ricordiamo sono pala, ARTVA e sonda.

Corso Base

Il 17 aprile, sempre organizzato dalla Scuola di Escursionismo ma aperto a tutti coloro che fanno attività all'interno della SAF, si è svolto presso la sezione un incontro dal titolo "Leadership e comunicazione di gruppo" tenuto dalla Dott.sa Isabella Olivieri alla quale va un particolare ringraziamento per la disponibilità e la chiarezza nell'esposizione.

Il 20 aprile la Scuola assieme agli amici della Sezione CAI di Mestre ha fatto visita al Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI situato a Padova. La giornata si è divisa in una parte pratica sviluppata presso la "Torre", dove si è potuto vedere e provare l'utilizzo del nodo mezzo barcaiolo ed inoltre verificare cosa succede ad un set da ferrata in caso di volo. Nel pomeriggio presso il laboratorio si è svolta la parte teorica accompagnata dalle varie prove pratiche di rottura a trazione lenta di moschettoni, cordini e spezzoni di corde varie. Grande curiosità e sorpresa ha destato questa particolare giornata.

Dal 24 aprile al 16 giugno si sono svolti come di consueto i corsi di escursionismo base ed avanzato con la partecipazione complessiva di 50 allievi. Nonostante l'elevato numero di iscritti grazie all'impegno di tutto lo staff della Scuola si è riusciti a trasmettere agli allievi le conoscenze teoriche e pratiche per un escursionismo autonomo e

Corso Avanzato - Ferrata P. Fiammes

Corso Ciaspole

consapevole, basato soprattutto sugli aspetti naturalistici e geomorfologici della montagna friulana e delle conoscenze pratiche nell'affrontare itinerari su sentieri anche attrezzati, gestendo anche le situazioni di emergenza.

Il 7 dicembre organizzato dalla Scuola di Escursionismo SAF di Udine e "Lorenzo Frisone" di Pordenone si è svolto a Sella Nevea, nei dintorni del Rif. Gilberti, un aggiornamento sulle ultime tecniche di ricerca da travolto in valanga mediante l'utilizzo dell'ARTVA, sempre in collaborazione con i tecnici AINEVA e Guardia di Finanza della locale stazione.

Nel corso dell'anno la Scuola si è riunita tre volte per programmare la diversa e numerosa attività, riuscendo così a dedicare in totale circa 16 giornate per gli incontri pratici e circa 22 giornate per gli incontri teorici.

Infine, anche se per ultimo ma di importanza vitale per il futuro della Scuola, va ricordato che gli Accompagnatori sezionali di Escursionismo MariaLuisa Colabove, Dimitri Breda e Piero Pasquilli hanno portato a termine con più che soddisfacenti risultati il percorso per l'ottenimento del titolo di Accompagnatore di Escursionismo del Club Alpino Italiano conferitogli dal Presidente Generale Mario Martini.

Congratulazioni e buon lavoro ai neo-titolati.

Sempre nell'ambito di nuove e importanti figure di titolati, la Scuola per il 2014 organizzerà un corso-esame per la qualifica di Accompagnatori sezionali aperto a tutti coloro che fanno attività escursionistica sezionale nelle varie sezioni di Veneto e Friuli Venezia Giulia.

Con enorme soddisfazione per i risultati ottenuti in questi ultimi anni dalla Scuola, grazie anche alla collaborazione con la Commissione Escursionismo diretta da Marco Cabbai, è doveroso da parte mia ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a fare in modo che si potesse creare un gruppo sereno, infaticabile e coeso, basato su due aspetti molto importanti al giorno d'oggi per il volontariato: passione e condivisione.

EXCELSIOR

Paolo Cignacco
Direttore Scuola Escursionismo

Commissione Escursionismo

Redigere una relazione che faccia il punto della situazione dell'attività escursionistica degli anni 2013 e 2014 è difficile: il nostro cuore è altrove, ed il nostro pensiero è rivolto ancora alla nostra cara Franca Venturini che deve ancora rientrare dal suo viaggio e raccontarci della sua ultima escursione. A noi piace pensare che Franca abbia trovato un posto meraviglioso dove scrivere il resto della sua storia, speriamo che al più presto ci possa mostrare le sue nuove fotografie e raccontare tutto, con il suo solito travolgente ed infinito entusiasmo.

Il 2013 e il 2014 sono due anni impegnativi e forse gli eventi celebrativi dei 150 anni del CAI e quelli per i 140 anni della SAF, sommati alle numerose iniziative poste in essere dalla Commissione Escursionismo, provocano la sensazione di una corsa continua, senza un attimo di sosta.

Due le novità importanti che di recente sono andate ad aggiungersi alla normale attività escursionistica domenicale. Grazie ad alcuni nostri fortunati collaboratori che sono liberi da impegni lavorativi, è stato costituito il **gruppo "Seniores"** che propone, a settimane alterne, escursioni infrasettimanali nelle giornate del giovedì. Il gruppo organizza non solamente escursioni semplici, ma anche vie ferrate ed escursioni con le racchette da neve; la novità è stata accolta con molto entusiasmo e sta incontrando sempre più consensi.

La seconda novità, che sta dando risultati soddisfacenti, è l'avvio del **"Progetto Escursionismo"** per l'Azienda per i Servizi Sanitari nr. 4. Il progetto consiste nell'avvicinare alla montagna e all'ambiente naturale in genere persone con disabilità e frequentanti i Centri Socio Riabilitativi ed Educativi. Progetto ambizioso ed impegnativo che trasforma ogni singola escursione in un momento di crescita culturale ed emozionale, non solo per i fruitori del Progetto ma anche per gli accompagnatori.

L'intensa attività della Commissione Escursionismo, però, negli ultimi due anni ha dovuto fare i conti con un meteo inclemente e che si è perfettamente sincronizzato sul nostro calendario. Periodi prolungati di

Sopra, *Curiedi - in compagnia dei Centri CSRE*

Sotto, *Val Canali nelle Pale di San Martino*

Gita naturalistica a Curiedi (sopra Tolmezzo)

cattivo tempo, di piogge incessanti ed intense nevicate che hanno anche fatto apparire per qualche giorno il rischio valanghe “5” che prima d’ora in molti lo avevano visto solo sui manuali formativi, hanno fortemente influito sulla regolare programmazione. Ci sono state però anche alcune eccezioni, ed una di queste è stata la ciaspolata nel gruppo delle **Cinque Torri** e del **Nuvolau** di fine gennaio 2013, quando un nutrito gruppo di escursionisti si è recato al Rifugio Cinque Torri ed alla Forcella Averau, contornati da una vista splendida su Cortina d’Ampezzo, sulla vallata del Boite e su tutte le cime che la circondano.

Oltre al sole splendente, le temperature molto rigide hanno contribuito a rendere tersa la giornata lungo l’**Anello delle malghe** dal Passo di Monte Croce Comelico, che ci ha fatto godere appieno dello spettacolo che la natura ci offre in questo luogo magico contornato da gruppi montuosi ricchi di fascino e di storia come il Popera, la Croda Rossa, i Tre Scarperi ed il Monte Elmo.

Il weekend invernale con le racchette da neve di febbraio 2013 è stato effettuato nel comprensorio di San Martino di Castrozza tra la Val Canali e Passo Rolle. La prevista passeggiata sull’**altopiano delle Pale di San Martino** è stata rimodulata a causa della nebbia e del vento forte in quota e, nonostante la modifica, i due giorni sono stati veramente belli ed indimenticabili. E’ stata purtroppo annullata l’escursione di due giorni nelle bianche praterie dell’Alta Badia di febbraio 2014, poichè in quel fine settimana si sono verificate copiose nevicate che hanno de-

positato 2 metri di neve fresca e hanno fatto schizzare a livello 5 il pericolo valanghe.

Le stagioni primaverili 2013 e 2014 iniziano come sempre con escursioni a tema: l'escursione naturalistico/culturale ad **Albana** e **San Pietro in Chiazzacco** nel 2013 ed ai **castelli di Faedis** nel 2014, organizzate in occasione delle giornate di primavera del Fondo Ambiente Italiano, con il quale il Comitato Scientifico del CAI collabora ormai da molto tempo. Le méte e le spiegazioni di Renzo e di Marco hanno attirato un folto numero di persone che hanno potuto scoprire luoghi e particolarità difficilmente apprezzabili senza guida. Un numeroso gruppo di curiosi hanno potuto apprezzare anche la bellezza dell'**altopiano di Curiedi** ed il suo biotopo, per fortuna ancora poco conosciuto, in occasione della gita naturalistica ad aprile 2013.

Una straordinaria collaborazione con il Gruppo Ricerche Studi Grande Guerra della Società Alpina delle Giulie di Trieste, hanno permesso di realizzare, sotto la guida dell'esperto storico Silvio Stok, una bella e lunga passeggiata nei luoghi della grande guerra nella stupenda **valle dell'Isonzo** nella vicina Slovenia. Escursione interessante oltre che per gli eventi storici anche per il particolare ambiente naturale pressochè incontaminato, per i bei panorami e con limitata presenza di insediamenti abitativi.

A giugno 2013 tra una pioggia e l'altra, siamo riusciti a realizzare una delle novità in calendario: l'escursione **in bicicletta**! Da **San Candido** a **Cortina** lungo la pista ciclabile delle Dolomiti, un bellissimo percorso attra-

Ciclabile Dobbiaco-Cortina

verso scenari naturali unici al mondo. E' stata davvero una bella esperienza e l'entusiasmo degli escursionisti e la soddisfazione degli organizzatori significano che questo è stato un esperimento senz'altro da ripetere. Ma mentre una parte del gruppo si cimentava con i pedali, nella stessa giornata un altro bel numero di escursionisti, più affezionati agli scarponi, si inoltrava nella **valle di Fanes** tra torrenti, laghetti, cascate, gole e incredibili canyon scavati dall'acqua. Stupendo!

Inizia il 20 giugno 2013 l'avventura del gruppo Seniores, ovvero l'attività escursionistica infrasettimanale coordinata dai bravi Mauro e Antonio. La prima escursione è stata dedicata alla scoperta dei borghi abbandonati di **Palcoda** e **Tamar**, bella escursione immersa nella natura. L'avventura Seniores continua con le escursioni infrasettimanali a **Casera Giais**, sul **Monte Flop** (Rifugio Grauzaria), al **Rifugio Bosconero** in Val Zoldana, lungo la ferrata del **Monte Zermula** ed altre numerose gite fino a novembre 2013. Va formandosi così un vero gruppo: i partecipanti aumentano di volta in volta, le escursioni proposte sono attraenti, le giornate sono belle e la compagnia piacevole: gli ingredienti sono quelli giusti!

Luglio e settembre sono solitamente i mesi in cui si può osare di più, e nel 2013 abbiamo osato: la **ferrata Tomaselli**, una delle più difficili delle Dolomiti, è stata conquistata da quasi 30 escursionisti che sono riusciti ad arrivare in vetta alla **Cima Fanis**, con grande soddisfazione di tutti. Non paghi della ferrata, sul rientro è stata immancabile la discesa lungo la galleria di mina del **Lagazuoi**. Galleria che era stata percorsa poco prima da altri venti escursionisti che avevano preferito non fare la ferrata, ma che erano saliti al Lagazuoi percorrendo il **Sentiero dei Kaiserjäger**, uno degli itinerari più belli e panoramici delle nostre montagne. Giornata indimenticabile.

Un altro itinerario favoloso e la giornata perfetta sono stati gli ingredienti giusti per l'ottima riuscita dell'escursione al **Sassongher** in Alta Badia. Questa vallata ladina regala sempre delle emozioni speciali, ed ogni sforzo fatto per raggiungerla e per sopportare le code a Longarone viene sempre abbondantemente ripagato. Dalla chiesa di Colfosco, passando per il Rifugio Edelweiss, abbiamo raggiunto la cima del Sassongher, dalla quale si può godere di uno dei più ampi panorami dolomitici, per poi scendere a La Villa lungo un itinerario stupendo sotto le pareti del gruppo del Gherdenacia.

Non solo il meteo ad ostacolare qualche gita, ma anche una importante frana che blocca il sentiero per salire al Razor (SLO); ma qualche sassolino non può fermarci, infatti ricalcoliamo l'azimut e la nostra méta diventa il **Kriz**, sempre nella vicina Slovenia. Meteo non bellissimo, ma gli itinerari proposti hanno soddisfatto sia gli escursionisti al Pogačnikov Dom che i ferratisti lungo la Kriska Stena!

Dalla Slovenia all'Austria per un'altra gita stupenda a settembre 2013: funicolare e trenino ad alta quota per l'avvicinamento al paesaggio lunare tipico degli Alti Tauri per salire alla cima del **Reisseck**. I posti meravigliosi e la bella compagnia fanno passare in secondo piano le nuvole che hanno impedito la visione dei panorami sconfinati che si possono godere da questa cima.

L'attività escursionistica del 2013 si è conclusa il 3 di novembre al Biathlon di Forni Avoltri con il consueto pranzo, che è stato preceduto da una breve ma interessante escursione: grazie ad una giornata piovosa lungo un itinerario di fondo valle, abbiamo scoperto che **Forni Avoltri** possiede innumerevoli peculiarità naturalistiche e culturali che meritano di essere conosciute e divulgate.

La **Siarade** significa conclusione, e come tutte le conclusioni che si rispettino anche nel 2013 è stato il momento giusto per rivederci e per tirare le conclusioni, evidenziando le cose migliori ma mettendo l'accento sugli aspetti da migliorare.

Proprio le cose da migliorare sono state al centro del progetto di stesura del programma per il 2014, che è iniziato sotto i migliori auspici: una stupenda escursione nella magica **Lesachtal**, ed una escursione notturna al **Passo della Digola** con tre metri di neve, la luna piena, cielo terso e temperature miti.

Un ottimo modo per iniziare le attività nell'anno del 140° anniversario di fondazione della Società Alpina Friulana, e siamo certi che proseguirà con altrettanto interesse e successo per tutto l'anno.

Un grosso ringraziamento agli accompagnatori per l'impegno che mettono in ogni attività, ma soprattutto agli escursionisti, per l'amicizia, l'affetto, la passione, la simpatia e l'entusiasmo che dimostrano in ogni escursione, che sono il vero e proprio motore trainante della Commissione Escursionismo e fanno sì che questo gruppo proponga di anno in anno sempre nuove ed emozionanti escursioni ed iniziative.

Il Presidente Marco Cabbai

In cima al Lagazuoi - sentiero dei Kaiserjäger

Gruppo Alpinisti Sciatori

Il periodo 2012/2013 è stato caratterizzato da condizioni di innevamento senz'altro migliori rispetto all'inverno precedente.

Dopo un inizio di stagione osteggiato dalle avverse condizioni atmosferiche, che hanno scoraggiato le iniziative proposte per il ponte dell'8 dicembre, il nuovo anno ha avuto una partenza "bruciante".

Ben 40 persone hanno preso parte al primo classico appuntamento dell'anno: la "Befana nella polvere", che si è svolta in Val di Fleres dal 4 al 6 gennaio.

Nonostante i comprensibili timori degli organizzatori (in realtà, delle organizzatrici), preoccupate di non riuscire a coordinare un così alto numero di persone, con diversi livelli di allenamento e capacità, lo spirito di gruppo e di collaborazione ha prevalso e tutto è andato per il meglio.

Il 4 gennaio la gita prescelta è stata il Monte Muro, con discrete condizioni di tempo e neve un po' pesante; il giorno successivo il tempo era decisamente peggiore e la temperatura alta, ma ciò non ha impedito al gruppetto dei più agguerriti di salire la Cima piccola di Monte Croce nella vicina Val Ridanna.

Spedizione dunque conclusa con divertimento e soddisfazione di tutti.

Il 13 gennaio, poco prima dell'inizio del corso organizzato dalla SAF, si è svolta l'annuale uscita introduttiva allo scialpinismo, in collaborazione con gli istruttori della scuola.

Nonostante condizioni atmosferiche non incoraggianti, l'appuntamento ha visto la presenza di un buon numero aderenti entusiasti e motivati.

Partendo da Casera Razzo i partecipanti hanno potuto sperimentare, forse per la prima volta, l'ebbrezza dello scialpinismo, anche grazie agli organizzatori, che hanno saputo trasmettere il loro amore per questo sport.

Sabato 23 e domenica 24 gennaio ha avuto luogo un altro appuntamento classico: le lezioni di sci fuoripista con Luciano De Crignis. I pendii dello Zoncolan, "patria" di Luciano, hanno fornito il terreno per mettere alla prova e migliorare le capacità sciistiche di ognuno; Luciano

è stato come sempre in grado di assistere tutti nella tecnica della sciata in neve fresca.

Giornate intense e faticose, ma di soddisfazione.

Nel periodo da gennaio a marzo vi sono state alcune salite notturne in occasione delle serate musicali al rifugio Gilberti, ed una serata in sede destinata all'aggiornamento sui più moderni Artva (apparecchi per la ricerca dei travolti da valanghe), nel corso della quale è stato illustrato anche il funzionamento dei nuovi zaini muniti di "airbag".

Dal 3 al 6 marzo l'uscita dolomitica ha avuto come destinazione lo splendido ambiente del parco naturale delle dolomiti di Fanes, meta fra le più amate dagli scialpinisti, sia per l'ampia scelta di bellissime gite, che per la bellezza dei luoghi.

Non è stato facile trovare posto, nel sempre prenotatissimo rifugio Fanes, per la ventina di partecipanti.

Questa volta il tempo è stato ottimo e la neve pure. Grande sciata sul Col Becchei, discesa in neve polverosa dal Monte Cavallo; il terzo giorno ascensione al Sasso delle Dieci, con parte alpinistica ferrata e crestina finale, il quarto ed ultimo giorno forcella Camin, gruppo Lavinores, nonostante nevicata.

Sono state divertenti ed internazionali anche le serate al rifugio Fanes, dove la sfida all'alpe si è trasformata in sfide a scacchi Italia-Austria, concluse con doverose bevute fraterne...

Per la Pasqua si è scelto di esplorare l'ambiente sconosciuto e selvaggio del Lagorai, con base al rifugio Carlettini, di recente restaurato.

Anche in questo caso il tempo è stato incerto, ma le gite sono state ugualmente di soddisfazione, ed il gruppo ha condiviso senza alcu-

na divergenza la scelta delle destinazioni.

La stagione si è chiusa con una puntata "in alto" in occasione del ponte del 25 aprile.

Considerata la stagione avanzata, si sono scelti i "tremila" degli Alti Tauri: destinazione impegnativa quanto a dislivelli, ma di sicura soddisfazione.

Il primo giorno, durante la trasferta, si è fatto sosta a Mallnitz, con salita al sempre divertente Romatespitze.

Il viaggio è poi proseguito verso Kolm Saigurn da dove, facendo base in un piacevolissimo rifugio, il gruppetto degli "agguerriti" ha salito il grande "Sonnblick" (mt. 3105) il giorno successivo.

La cima è stata raggiunta attraverso la più alpinistica e ripida traccia estiva, dopo il superamento della Rojacher Hutte, mentre in discesa si è "pennellato" sul ghiacciaio.

Il peggiorare del tempo ha sconsigliato la salita all'Hocharn, prevista per il terzo giorno, ma chi non si è fatto scoraggiare dal tempo ha portato a termine la Niedersachsehnaus, con bella discesa su neve trasformata.

E' mancata, quest'anno, l'uscita "mediterranea", ma le idee sono numerose e ci sarà occasione di porre rimedio il prossimo inverno!

Ancora un grazie a tutti quelli che hanno generosamente lavorato alle varie iniziative, e che vogliamo ricordare per nome: Silvia Stefanelli, Melania Lunazzi, Marco Ursic, Lucio Rodaro, Alberto di Robilant, Silvia Rossi, (speriamo di non aver dimenticato nessuno!) nonchè ai coniugi Brisighelli, sempre generosi nell'ospitarci nella loro splendida casa per la consueta cena sociale.

Giovanna Cosattini

Commissione Culturale e Divulgativa

La consolidata attività della Commissione Culturale e Divulgativa, che comprende la Rassegna dei film della montagna al "Menossi" e la proiezione di fotografie in sede, nel corso del 2013 si è arricchita delle "**Lezioni di cultura alpina**" con un corso in 8 lezioni dedicate a "**Il ciclo dell'acqua in Friuli**" e introdotte da una conferenza illustrativa sul tema, tenuta dal geologo Corrado Venturini.

Nella sala Ajace messa a disposizione del Comune di Udine i posti a sede erano esauriti e questo ci ha rivelato quanto l'argomento fosse di notevole interesse.

I temi proposti nelle singole lezioni serali spaziavano dalla geologia alla morfologia del terreno, dalle acque sotterranee allo sfruttamento dell'acqua e agli ambienti umidi.

Molto interessante è stata inoltre l'uscita in ambiente, durante la quale è stata proposta la visita all'impianto idrico di Somplago, utilizzato per la creazione dell'energia elettrica.

Dall'alto:

Presentazione del libro di Marcello Manzoni Zingari in Antartide

La serata in ricordo di Ignazio Piussi

Nella pagina precedente:

Il sindaco Honsell alla serata in ricordo di Ignazio Piussi

Un ciclo di lezioni simile, ma con argomento diverso, verrà proposto anche nel 2014.

Molto riuscita e apprezzata anche la **Rassegna dei film della montagna**; ricordiamo la serata dedicata al ricordo di Ignazio Piussi, alla traversata a piedi dell'Islanda e i filmati presentati da Ivo Pecile.

Il 2013 purtroppo, è stato anche un anno portatore di eventi negativi nell'ambito della SAF.

Il 25 Aprile muore scendendo dalla cima Alta delle Vergini (Jof Fuart) il nostro socio Luca Beltrame, alpinista affermato e scrittore, che avevamo conosciuto ospitandolo nella nostra sede per la presentazione dei libri di cui era autore, "*Non si torna indietro - la storia di Ernesto Lomasti*" e "*Alpinista d'acqua dolce*", nonché collaboratore di questa rivista con i suoi racconti di alpinismo vissuto e le recensioni di narrativa.

Nell'autunno poi è scomparsa Franca Venturini; l'aspettavamo di ritorno da un viaggio in Nepal per proiettare in sede le foto di una sua avventura in Siberia, invece ci è giunta la notizia che in circostanze ancora sconosciute si erano perse le sue tracce durante una tappa del viaggio stesso. Componente della commissione culturale divulgativa e dell'escursionismo, assidua collaboratrice in Sede già da molti anni e autrice di articoli su *In Alto*, curava i rapporti con il Trento Film Festival e si aggiornava sui filmati che potevano interessare le proiezioni all'interno della nostra rassegna. La sua "scomparsa" ha lasciato attoniti tutti noi e le altre realtà con le quali collaborava con generosa disponibilità.

Mirco Venir

Coro sociale

Il bilancio di questi mesi appena trascorsi e delle esperienze vissute risulta nel complesso positivo, per la pluralità delle occasioni che il Coro sociale ha affrontato e per le soddisfazioni ricavate. A questo si deve anche aggiungere il fatto che nel corso del 2013 alcuni coristi si sono aggiunti al gruppo (due di questi sono giovani, e non è poco!) e, in un periodo di "crisi di vocazione" per i cori e i gruppi sociali in generale, questo fatto risulta particolarmente soddisfacente.

Siamo sempre aperti ad accogliere nuovi coristi e riteniamo che i nuovi "acquisti" siano un proficuo arricchimento del gruppo.

L'attività del Coro in questi mesi del 2013 è stata costante - sempre sotto la guida del Maestro Andrea Toffolini - e ha realizzato diverse esperienze: ci siamo esibiti per la Società Alpina, in occasione dell'importante Convegno annuale (99° congresso), presso case di riposo della provincia, in occasione di concerti lirici di musiche verdiane, ecc.

Infatti, a cominciare dall'inizio dell'anno, il Coro si è esibito in diversi concerti-intrattenimento presso alcune case di riposo per anziani, in modo da dare continuità al progetto di collaborazione e di aiuto alle strutture di questo tipo, con un repertorio di villotte e canzoni della tradizione popolare.

Ma le esperienze più ricche di significato di quest'anno sono state indubbiamente quelle affrontate in ambito più strettamente legato alla musica operistica. Cadeva infatti quest'anno il bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi e, nell'ambito dei festeggiamenti e delle commemorazioni dell'artista, il Coro ha partecipato a diversi eventi legati alla sua musica.

Nel mese di ottobre presso l'Auditorio Menossi di Udine il coro, insieme alla corale *Alpe Adria* di Treppo e ad alcuni solisti di fama della regione, ha eseguito brani tratti dalle opere "Il trovatore", "La forza del destino", "Attila", "I Lombardi alla prima crociata", "La traviata" e "Macbeth". La direzione dei cori è stata dei maestri Toffolini e Pascoli. Il concerto ha conseguito un buon successo di pubblico ed è stato motivo

di soddisfazione e, anche, di sfida per le nostre capacità vocali e per la nostra preparazione musicale, non così specifica e "professionale".

All'inizio di novembre c'è stato un altro concerto di musica verdiana, presso il Duomo di Buja, con brani di musica operistica ma anche con un pezzo del repertorio sacro di Verdi: il Requiem.

Considerato il successo ottenuto da queste esperienze, non è escluso che si replichi il programma dei due concerti verdiani in altri ambiti della provincia: già ci sono dei contatti in questo senso.

E' stato bello e stimolante affrontare la musica verdiana (e difficile, non poco!), ma il coro non ha dimenticato di avere anche un altro repertorio e delle altre radici, più legati alla tradizione e all'ambito della montagna: in particolare si è avuta dimostrazione di questo nel mese di settembre, quando c'è stato il Convegno annuale della SAF - quest'anno più ampio, ricco ed internazionale del solito per il 150° - presso i locali dell'Università degli Studi di Udine. In questa occasione sono stati eseguiti brani legati alla montagna (*La vetta*, *Stelutis alpinis*, fra tutti) e alle tradizioni della nostra terra (*Daur San Pieri*, *Signore delle cime*).

Il Presidente Mario Picco

Cambio al vertice alla Sottosezione di Tricesimo

Il 2013, per la sottosezione di Tricesimo, è stato l'anno del cambiamento del vertice societario. Dopo 25 anni di onorato servizio, Benito Pascolini ha lasciato la carica di reggente; a sostituirlo, riportando la carica in quel di Tricesimo, è stato Emi Puschiasis, grintoso e pragmatico carnico/tricesimano che, nel discorso di insediamento, ha promesso (e sta mantenendo) la, diciamo, "ricrescita" della sottosezione impegnando i soci e se stesso ad un maggiore impegno alla causa.

Oltre al reggente e accomunato da numerosi anni di servizio, anche il vice-reggente Nicola Michelini ha lasciato la carica. La sottosezione approfitta di questo spazio per ringraziare pubblicamente queste due persone per l'impegno e il lavoro che volontariamente hanno donato in questi anni, poiché essere ai vertici di un'associazione comporta più oneri che onori.

Venendo al nuovo corso, dell'impegno messo in campo dal neo-presidente si riscontrano già i frutti. Sintetizzandoli potremmo dire maggiore partecipazione e collaborazione sia interna all'associazione che nel territorio, coinvolgendo anche comuni limitrofi.

L'autunno 2013 ha visto la creazione di una nuova manifestazione in collaborazione con l'amministrazione del comune di Reana del Rojale, prontamente disponibile a dialogare con l'associazione. Nei mesi di novembre/dicembre grazie alla disponibilità del comune si è svolto un ciclo di 3 serate dal titolo "**CAINFORMA autunno 2013**" dove la sottosezione si è vista impegnata a educare la popolazione sia ai pericoli della montagna che alla diversità di attività praticabili.

La manifestazione ha riscosso notevole successo ed infatti si prevede di replicarla nella primavera 2014, inoltre per quest'anno si prevede (se le finanze consentono), dopo un anno di sospensione, il ritorno della manifestazione MontagnaCinema organizzata assieme alle sottosezioni di San Daniele e Codroipo.

L'espansione e la pubblicità/condivisione dell'attività della sottosezione è stata facilitata dalle opportunità che vengono offerte dai social

network, che hanno permesso alla sottosezione di creare un gruppo (facebook: cai tricesimo) dove condividere i programmi e le fotografie delle varie attività, permettendo così una maggiore visibilità sul territorio non solo locale ma ipoteticamente a livello globale a costo zero. La condivisione dell'attività sui social ha permesso anche lo scambio di idee e vedute in modo istantaneo con altre realtà e la creazione di possibili collaborazioni senza lungaggini dovute a svariate motivazioni.

Quindi possiamo dire che la sottosezione dal 2013 ha iniziato un nuovo corso, per dire con una battuta *CAI Tricesimo 2.0*.

L.D.G.

Il 2013 è stato l'anno del mio passaggio dalla sezione di Udine alla sottosezione del C.A.I. Tricesimo. Con forza mi è stato chiesto questo passaggio per poter rilanciare la sottosezione ormai rimasta ad un livello di soli amici. Ho accettato non senza perplessità, che però è ben presto svanita per la volontà unanime di ricrescita con forte spirito di appartenenza.

Sul programma escursionistico non sono potuto intervenire molto essendo già stato programmato. Ho voluto però inserire delle serate sul tema della montagna, serate che hanno riscosso una grande partecipazione di pubblico molto attento, per questo riproponendole sono convinto di arricchire le persone su tutto ciò che concerne la montagna.

Mi piace constatare la buona partecipazione nelle escursioni du-

rante tutto l'anno, con un forte rinsaldamento del gruppo, ampliato ed amante della montagna attiva nonché un gruppo con tanta voglia di stare assieme. Andrebbero ricordate alcune escursioni dove è prevalsa la sintonia tra i vari partecipanti, quella sintonia che alla sera quando sei in poltrona ti rende soddisfatto non tanto per l'escursione ma per quello che sta crescendo, maturando piano piano, pensi allora che entrare in questa sottosezione è veramente bello e appagante. Attraversi un guado e tutti sono lì, aspettano il passaggio fino all'ultimo escursionista, vogliono essere sicuri che non succeda niente; in autunno nel bivacco freddo le signore dalle loro tasche tolgono le castagne appena raccolte lungo il sentiero, le mettono sulla piastra già calda perché tutti possano assaggiare ed anche se il fumo fa lacrimare gli occhi nella conversazione c'è sempre la battuta pronta per la risata. Non posso dimenticare quello che è successo durante un'escursione notturna: mentre salivo ho notato la carta di una merendina buttata da qualche escursionista passato prima di noi; nel ritorno chiudevo il gruppo, davanti a me c'era un ragazzo il quale vedendo la carta si è chinato, l'ha raccolta e messa in tasca; non ho detto niente ma sono rimasto molto contento del gesto.

Pesariis - Visita all'aperto al museo dell'orologio

Nella pagina precedente:

Malga Col Mezzodi

Nella pagina seguente, alto:

Reana del Rojale - Serata con Luciano De Crignis

Nella pagina seguente, basso:

Monte Mrzli

Questo ultimo aneddoto mi fa capire che abbiamo anche giovani attenti ed educati al rispetto della montagna.

Proponendomi di lavorare con ancora più entusiasmo, ringrazio tutto il Consiglio in sintonia alla crescita e tutti i soci della sottosezione di Tricesimo che vorrei fossero con noi parte attiva.

Il Reggente
Emi Puschiasis